

M. Bolognari, V. Borghesi, M. Callari Galli, F. Doumenge, G. Harrison, L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, G. Mondardini Morelli, G. Montanari, C. Pitto, G. Ranisio, A. Rinaldi, L. Seassaro

LA CULTURA DEL MARE

Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento

a cura di Gabriella Mondardini Morelli

Desidero ringraziare in particolar modo l'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana) — Comitato regionale per la Liguria — per avermi dato la possibilità di utilizzare i materiali e i lavori presentati negli anni '80 e '82 ai convegni promossi sulla cultura del mare e sulle problematiche connesse. In anni in cui il processo di decadimento di molte delle attività tradizionali sulle coste mediterranee, in modo particolare la piccola pesca, è stato accompagnato da fenomeni di forte squilibrio sociale, economico ed ecologico, l'ARCI Liguria ha avuto l'indubbio merito di raccogliere fra i primi il segnale di allarme e di sollecitare riflessioni propositive. Oggi che il fenomeno è arrivato ad uno dei punti massimi della sua drammaticità e che la confluenza dei vari processi di distruzione e rapina portano il Mediterraneo sull'orlo del disastro ecologico, le ipotesi, le meditazioni e le proposte fatte in quel contesto assumono una pressante attualità. La mia gratitudine si rivolge anche alla Provincia di Genova e alla Comunità Economica Europea, che hanno patrocinato questa iniziativa. Infine, ma non in ultimo, voglio ricordare i consigli e le sollecitazioni del prof. Giovanni Rebora, instancabile animatore di queste iniziative e attento studioso dei processi storici che investono questo settore della vita umana.

G. M. M.



g. gangemi editore
roma

© copyright 1985
g. gangemi editore
casa del libro

Roma
via Giulia, 95

Reggio C.
corso Garibaldi, 168

È consentita la riproduzione parziale
a uso didattico
a condizione che venga citata la fonte

INDICE

<i>Introduzione</i> di Gabriella Mondardini Morelli	pag.	7
PARTE PRIMA		
<i>Marinai e pescatori in Liguria nei secoli XVI e XVII</i> di Vilma Borghesi	»	47
<i>Referenti simbolici e nuovi modelli di comportamento in due casi mediterranei di socializzazione sul mare</i> di Mario Bolognari	»	55
<i>Pescatori, cultura del mare e mutamento. Aspetti e problemi del Nord Sardegna</i> di Gabriella Mondardini Morelli	»	63
<i>Elementi di tipologie culturali periferiche. Il povero pescatore e l'abile pescatore</i> di Cesare Pitto	»	75
PARTE SECONDA		
<i>Scuola è città: il caso di Lampedusa</i> di Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison	»	89
<i>I pescatori di Ganzirri da comunità di villaggio a periferia urbana</i> di Mario Bolognari	»	115
<i>Pescatori in Sardegna: ruoli maschili e femminili</i> di Gabriella Mondardini Morelli	»	123
<i>I pescatori di Marettimo: tecniche ed organizzazione della pesca</i> di Gianfranca Ranisio	»	139

<i>Precarietà esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara del Sud d'Italia</i> di Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Meligrana	»	153
PARTE TERZA		
<i>Problemi per un piano di sviluppo integrato del Mediterraneo</i> di François Doumenge	»	167
<i>La ricomposizione di terra e mare: competenze e responsabilità regionali sulla gestione dello spazio costiero</i> di Loredana Seasaro	»	191
<i>Il battello oceanografico Daphne della Regione Emilia Romagna come mezzo di ricerca e di controllo sulla qualità delle acque costiere</i> di Giuseppe Montanari e Attilio Rinaldi	»	211
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	»	217
NOTE SUGLI AUTORI	»	223

INTRODUZIONE

Il mare è una grande scuola
(*I lavoratori del mare*, V. Hugo)

Lo spazio sociale dei pescatori

Tramontato con la «crisi del petrolio» il mito dello sviluppo industriale, il dibattito politico, i progetti e gli interventi economici, vertono oggi sulla destinazione turistica delle aree costiere. Prosegue così e si accresce quel fenomeno di urbanizzazione abnorme dei litorali mediterranei che, per i tempi brevi in cui si realizza, pone pressanti problemi ecologici, sociali e culturali. Squilibri demografico-territoriali si associano infatti ai processi di inquinamento e degrado delle risorse ambientali, così che, contraddittoriamente, gli insediamenti turistici rischiano di negare, oltre che l'auspicata crescita economica, la fonte stessa, il «patrimonio naturale» di cui si alimentano.

Mentre si riscontrano sufficienti pressioni a problematizzare gli squilibri territoriali ed ecologici, e già nascono strategie di tutela e di controllo, come ad esempio i progetti di depurazione e l'istituzione di parchi marini, sono quasi completamente inesplorate, o rimosse attraverso la «turisticizzazione del dato folklorico»¹, le dinamiche culturali delle comunità locali investite dal flusso turistico.

In gran parte, specie nelle isole, si tratta di comunità un tempo a prevalente economia della pesca, e dunque caratterizzate, nella produzione e nella vita quotidiana, da una peculiare *cultura del mare*, uno specifico rapporto con la natura e cogli altri, che la cultura urbana del turismo sconvolge e ristrutturata.

Se dunque, come da più parti si sostiene, sono scarse le previsioni e le valutazioni dell'impatto ambientale dell'urbanizzazione turistica, ancor più scarse sono quelle dell'impatto culturale. Questa cultura del mare è infatti, da un punto di vista antropologico, poco più che un'ipotesi. Contrariamente a quanto è accaduto per i pastori e i contadini, la ricerca etnografica ha pres-

socché ignorato (o vi ha dedicato un'attenzione sporadica) questa componente della cultura tradizionale, e solo poche ricerche recenti, ancora scarsamente divulgate, mettono in evidenza, oltre che l'originalità e la ricchezza delle espressioni materiali, sociali e simboliche di questi gruppi umani che abitano i centri costieri, la problematicità del cambiamento in atto.

L'interesse, nelle società complesse, per le diverse forme di cultura connesse con determinati gruppi sociali, è un fatto relativamente recente dell'analisi antropologica, e in questo interesse, com'è noto, hanno svolto un ruolo determinante i ritmi e gli squilibri delle recenti trasformazioni economiche, sociali e culturali. Le culture pastorali e contadine diventano infatti oggetto d'analisi nel momento in cui pastori e contadini emigrano, si urbanizzano, oppure, nei luoghi d'origine, sono già sulla via della modernizzazione.

I pescatori costituiscono quasi un caso a sé. Confusi coi contadini dal pregiudizio dell'economia mista, dall'idea cioè che non esista un'economia esclusiva di pesca, i pescatori sembrano emergere solo oggi sulla scena, nel momento in cui si disgregano, specialmente con la conversione turistica delle aree costiere. Ma l'idea dell'economia mista risulta essere descrizione congetturale di un passato non ben definito o di situazioni storiche particolari, alla luce della semplice considerazione che il sovrapporsi del periodo di pesca con quello agricolo impedisce di fatto la presenza degli uomini sui campi. I lavori a terra e sulla terra sono in genere affidati alle donne, il che tra l'altro comporta una peculiare interazione sociale tra i sessi che costituisce un indicatore non secondario della specificità culturale dei pescatori. La divisione sessuale del lavoro è infatti più netta che in altri gruppi sociali, gli spazi operativi dei maschi e delle femmine costituiscono talora due mondi completamente separati, ma non per questo meno interdipendenti². Peraltro, le tradizionali migrazioni stagionali dai pochi centri mediterranei che hanno prodotto pescatori³, costituiscono una ulteriore conferma della loro specializzazione professionale, perché le migrazioni stagionali che impegnavano i pescatori sul mare, lontano dai loro villaggi per la maggior parte dell'anno, di fatto definivano una scelta professionale e un modo di vita diverso dei pescatori rispetto ai contadini.

Nessuna ragione obiettiva giustificerebbe dunque l'inclusione delle società di pesca fra le società contadine, né il fatto che esse siano sempre state considerate, come osserva Serge Collet, un'appendice di quelle. «Sia che si tratti della pesca costiera o di quella d'altura — egli scrive — l'attività alieutica ha come tale poche cose in comune con l'attività agricola. La 'risorsa' è non migliorabile, non si tratta di una produzione, ma di una predazione, l'attività di pesca è quotidiana, puntuale, incerta. Il caso e la forza sono ancora categorie di pensiero che, come nei tempi più remoti, continuano ad

essere strettamente connesse con questa attività nella quale il rapporto tempo di lavoro/unità 'prodotte' presenta un carattere irregolare. Altra differenza più grande: gli strumenti di lavoro esigono riparazioni costanti (in certi casi giornaliere), essi sono oggetto di un rinnovamento periodico e giocano un ruolo secondario nell'eredità. La divisione del lavoro, la distribuzione del prodotto e i modi di conservazione di esso differiscono fondamentalmente dal mondo agricolo»⁴.

La specializzazione dei pescatori tuttavia non può darsi se non all'interno di un sufficientemente elaborato sistema di scambio delle risorse perché non è pensabile una produzione esclusiva di pesca in un'economia di autoconsumo. Il problema è storico e antropologico insieme. Già alla fine del XIII secolo, come nota lo storico medioevista Pistarino, gli statuti comunali di Albenga e di Portovenere, in Liguria, mostravano una distinzione netta fra *piscatores* e *piscantes*, e legiferavano tenendo presenti le consuetudini d'uso del mare delle varie categorie specialistiche dei pescatori⁵. Situazioni analoghe sono riscontrabili per lo stesso periodo in altri centri rivieraschi del Tirreno e dell'Adriatico⁶.

Fernand Braudel, nella sua ormai classica opera sulla civiltà e gli imperi del Mediterraneo nel secolo XVI, notava che «il Mediterraneo non ha la profusione di razze marine dei mari del Nord e dell'Atlantico: le produce soltanto in piccolo numero e in alcune regioni»⁷. Il che significa, secondo l'autore, che questo mare non è in grado di nutrirne di più, un fatto che peraltro è ampiamente confermato dagli studi ecologici e biologici, che mostrano quantitativamente e qualitativamente scarso il patrimonio ittico del Mediterraneo. Di qui l'adozione, secondo Braudel, di quella saggia formula di vita che aggrega le magre risorse della terra alle magre risorse del mare e dalla cui violazione deriverebbe l'estrema precarietà economica dei pescatori del Mediterraneo⁸.

Ricerche storiche più recenti, su aree più circoscritte, mostrano invece l'articolarsi di nuclei di lavoratori dediti stabilmente alla pesca e di marinai occasionali provenienti dal settore agricolo⁹.

È chiaro che, sia che si tratti dei pescatori, sia dei contadini, è importante conoscere, da un punto di vista antropologico non meno che da quello storico, quali siano le strategie materiali, sociali e simboliche che hanno consentito loro di adattarsi, trasformarsi e in definitiva sopravvivere nella varietà dei tempi e dei luoghi. Abbiamo nondimeno ragione di credere che, sia pure in maniera storicamente discontinua, la divisione territoriale del lavoro abbia differenziato i pescatori da altri gruppi sociali sulla base della loro specializzazione lavorativa. Ciò avrebbe dato luogo ad una specifica dinamica sub-

culturale espressa attraverso modalità tecnico produttive e forme di interazione sociale peculiari.

Lo storico della cultura Peter Burke, nella sua analisi della varietà della cultura popolare nell'Europa dell'età moderna, colloca i pescatori insieme ad «altri gruppi professionali itineranti, né rurali né urbani che formavano anch'essi delle sub-culture di carattere ancor più 'internazionale' rispetto ai contadini, ai pastori, ai minatori e agli artigiani»¹⁰. Per la verità poi questo autore concederà scarso spazio alla descrizione della specificità culturale dei pescatori, limitandosi ad associarli ai marinai, coi quali condividono le preoccupazioni per le tempeste, i riti di propiziazione e di ringraziamento, e la globale differenziazione dagli uomini di terraferma¹¹. Egli coglie tuttavia il livello entro il quale è possibile parlare di una cultura dei pescatori e cioè di una subcultura di cui è portatore un gruppo professionale né rurale né urbano, itinerante e dunque con maggiori possibilità di scambi e comunicazioni rispetto ad altri gruppi sociali.

Va osservato peraltro che l'accesso via mare è più facile rispetto a quello praticato per via di terra. Le isole, a dispetto del nome, sarebbero in realtà più accessibili di quanto non siano invece le aree continentali interne, isolate da barriere naturali, come foreste, montagne, ecc. Così le ricorrenze linguistiche del gergo dei pescatori, riscontrate nei centri costieri e isolani del Mediterraneo, risulterebbero sintomatiche della circolazione culturale prodottasi storicamente sulle vie del mare¹².

Su questi primi elementi storici potremmo avanzare la nostra ipotesi per l'analisi della cultura dei pescatori nel Mediterraneo. Una cultura che abbiamo definito *cultura del mare* per sottolinearne gli elementi caratterizzanti tecno-ambientali e socio-economici connessi allo sfruttamento delle risorse del mare, nonché le influenze che ne derivano nelle comunità.

E qui è allora non inutile sottolineare anche la diversità che esiste fra marinai e pescatori. «L'esperienza del navigare — osserva Braudel — è nel mediterraneo fino a tempi recenti costeggiare... la costa sempre in vista è il migliore filo conduttore, la migliore bussola: orienta la navigazione»¹³. Ma questo costeggiare, questo rapporto con la terra, o meglio la tecnica di orientarsi in base ai segnali di terra è, più che della navigazione, propria della pesca. I pescatori hanno utilizzato tradizionalmente (e in gran parte ancor oggi) i segnali di terra non solo per gli spostamenti, ma anche per la localizzazione delle zone favorevoli alla cattura e alla cala delle attrezzature¹⁴. La terra costantemente in vista costituisce allora non solo una garanzia di sicurezza, ma anche uno strumento di orientamento e di controllo della superficie e del fondo marino a fini produttivi. In questo senso la cultura del mare è più dei pescatori che dei marinai.

È noto peraltro che storicamente per armare le flotte non si addestrano marinai, ma si reclutano uomini fra i pescatori. Lo stesso Braudel rimanda alla scarsità di pescatori la debolezza delle flotte delle potenze marittime mediterranee¹⁵. Nel secolo XVI ad esempio, il governo della Repubblica di Genova per armare le galee della flotta pubblica, contendeva i pescatori liguri ai banchi coralliferi della Spagna, della Corsica e della Sardegna. Lo conferma il saggio di Vilma Borghesi, *Marinai e pescatori in Liguria nei secoli XVI e XVII*, che presentiamo nella prima parte di questo volume. Se dunque, come scrive Victor Hugo, il mare è una grande scuola¹⁶, più che i marinai sono stati i pescatori che tradizionalmente, attraverso il loro fare quotidiano, l'hanno gestita e riprodotta. Perché se «navigare significa acquistare il burro a Villafranca, l'aceto a Nizza, l'olio e il lardo a Tolone... oppure... andare dall'uno all'altro albergo del mare, digiunare in questo, mangiare in quello»¹⁷, il marinaio è uomo di terra più di quanto non sia uomo di mare. Per i marinai infatti come per gli antichi greci, il mare costituisce un *πovτος*, un «passaggio da isola a isola»¹⁸, da terra a terra, piuttosto che, com'è per i pescatori, un quotidiano «venire a patti con lui»¹⁹. Perché per i pescatori non si tratta di raggiungere l'altra sponda, ma di trarre dal mare, ogni giorno, i mezzi materiali per la sopravvivenza.

Ma in mare, come nella vita, ce lo ha mostrato Hemingway ne *Il vecchio e il mare*, non è consigliabile andar soli. Un fatto che i pescatori sanno senza aver letto Hemingway. Il rapporto col mare è innanzi tutto un rapporto degli uomini fra di loro.

Nella vasta gamma di varietà e specificità locali è forse possibile, in definitiva, individuare uno spazio sociale proprio dei pescatori, come sistema di rapporti che essi intrattengono con la natura e cogli altri e che garantisce loro l'accesso alle risorse del territorio del mare. Il richiamo ad un approccio globale è esplicito, ma non vuole essere fuorviante. Esso non va infatti inteso come ricostruzione di una totalità culturale cara agli studiosi tradizionali, quanto come obiettivo di mettere a punto un'ipotesi di contestualità entro cui aggregare la varietà degli approcci e dei lavori specialistici. Una contestualità cioè entro cui gli stessi lavori specialistici possano avere maggior respiro.

Prodotti entro ambiti disciplinari differenti e contesti teorico-metodologici settoriali, i testi che qui presentiamo, sui temi della cultura dei pescatori e sui problemi del territorio costiero, rispondono pertanto a due esigenze fondamentali:

a) aggregare conoscitivamente gli elementi di un settore della cultura tradizionale, quella dei pescatori, scarsamente esplorata in sede antropologica e porre così le basi per un'ipotesi di lavoro sistematica e articolata;

b) inserire questo «spessore storico» nel dibattito odierno sull'uso del

territorio, dove il mare diventa bene culturale da difendere dal degrado e dall'inquinamento, e da fruire, oltre che come luogo di risorse alimentari, come «natura» che si offre alla vita del tempo libero.

A questo scopo si propongono, nella prima e nella seconda parte del volume, insieme ad alcune ricerche essenziali che forniscono un contributo metodologico e conoscitivo degli aspetti fondamentali della cultura dei pescatori, analisi di aree in situazione di cambiamento, che sono invece più orientate a cogliere le problematiche odierne delle comunità costiere.

Nella terza parte si dà invece spazio, fuori dal contesto disciplinare dell'antropologia, a proposte operative per il controllo del cambiamento delle aree litoranee: da un piano di sviluppo integrato delle attività costiere, alle problematiche giuridiche e amministrative connesse all'uso del mare come «territorio», fino all'esperienza del battello oceanografico Daphne, della Regione Emilia Romagna, che costituisce una risposta istituzionalizzata di tutela del mare e delle risorse ittiche.

Riflessioni preliminari per un approccio antropologico

È noto che, fino a tempi recenti, le ricerche antropologiche condotte nell'area mediterranea, hanno creduto di far salvo il criterio di pertinenza sulla base della «primitività» dell'oggetto d'analisi. «Tali studi — scrive Boissevain — mostrano in eccedenza una prevenzione rurale e un interesse per gruppi economicamente e politicamente marginali. Sembra che gli antropologi siano ancora alla ricerca e riescano a trovare *primitivi* nell'Europa moderna»²⁰.

David Kertzer, dal canto suo, osserva che «l'Europa è stata in apparenza evitata dagli antropologi come luogo per studi sul campo proprio a motivo della sua natura urbana, oltre che per il fatto che molte altre discipline si occupavano di studi europei. Quando gli antropologi invasero questo campo, evitarono con cura le città, generalmente delimitando il loro interesse a quanto di più prossimo a una comunità 'primitiva' era loro dato di trovare»²¹.

Per Jhon Davis la scelta di lavorare nelle aree marginali, nelle zone di montagna, nelle piccole comunità contadine o nel retroterra tribale del Maghreb esprimerebbe quel senso di insicurezza professionale che sembra comune agli studiosi del Mediterraneo ascrivibile all'idea che il lavoro antropologico sia legittimato dal fatto di operare in aree esotiche, geograficamente lontane dall'ambiente originario dell'antropologo è dunque in grado di offrire «un completo disorientamento»²².

Sul problema della dicotomia società semplici-società complesse, peraltro

storicamente superato nella misura in cui le prime vengono inglobate nelle seconde, e sull'idea che solo le società semplici debbano considerarsi sede legittima dell'analisi antropologica, le riflessioni teoriche odierne hanno ormai raggiunto una sufficiente chiarezza. È fondamentale in primo luogo il fatto che il criterio di pertinenza non sia formulabile sulla base dell'oggetto d'analisi e che la base comune, caratterizzante e unificante del lavoro degli antropologi vada ricercata, come sostiene Amalia Signorelli, «in una ipotesi più epistemologica che teorica e in un metodo di ricerca. L'ipotesi, maturata e divenuta esplicita una volta che fu consumata la rottura dell'antico eurocentrismo, è quella che propone di ricercare al di sotto della infinita varietà dei comportamenti e delle istituzioni umane, le possibili costanti o addirittura invarianti della condizione umana; il metodo in definitiva condiviso da tutti anche se con limitazioni, cautele, magari anche massicce riserve, è quello comparativo... Se la individuazione delle costanti della condizione umana è l'obiettivo della ricerca antropologica, obiettivo da perseguire attraverso la ricerca sistematica delle conoscenze ottenute relativamente ad ambiti fenomenici ipotizzati come rilevanti ai fini della scoperta di quelle costanti, allora la comparazione non può non includere, in linea di principio tutte le società e tutte le formazioni storiche»²³.

Da questi assunti essenziali una prima e semplice considerazione: se una partizione va fatta, nella produzione antropologica, essa non significherà la separazione degli studi delle società semplici da quelli delle società complesse. È vero piuttosto che sia nelle società semplici che in quelle complesse sono stati condotti lavori scientifici e lavori viziati da pregiudizi ideologici. La tribalizzazione e l'esotizzazione delle aree mediterranee denunciata da studiosi come Davis, Kertzer e altri, non va dunque attribuita alla scelta dell'oggetto. Un chiarimento questo da farsi, perché anche lo studio dei pescatori, non meno di quello dei pastori e dei contadini, può essere considerato alla stregua dell'«interesse per gruppi economicamente e politicamente marginali» qualora si limiti a manipolazioni di interviste per lo più condotte da ricercatori non specialisti o da osservazioni sporadiche sul campo. Ciò peraltro si riscontra anche nello studio antropologico di aree urbane. «Sa di ironia forse — scrive in proposito Kertzer — che il tradizionale metodo dell'osservazione partecipante dell'antropologo, spesso criticato come inadeguato al compito di una ricerca urbana, venga qui abbandonato a tutto vantaggio della campionatura e dell'intervista nel tentativo di cogliere il mondo perduto dell'abitante urbano di paese. L'osservazione partecipante, in questo caso, non avrebbe potuto evitare di venire a contatto con le forze sociali attualmente operanti»²⁴.

Ciò che vale per l'osservazione partecipante, vale, crediamo, per qualsiasi

tecnica di rilevazione e dunque non possa in alcun modo eludersi oggi il complesso intreccio di relazioni esistenti fra comunità locale e società globale oltre che la generalizzata situazione di cambiamento. Se è vero peraltro che la tradizione antropologica si rivela orientata alla comprensione di una totalità sociale in tutte le sue relazioni, nelle società complesse queste relazioni trasbordano i confini della comunità locale e devono perciò essere assunte nella loro concreta influenza sui fenomeni in analisi.

Circoscritta quanto si vuole, la microanalisi della produzione e riproduzione sociale fra i pescatori non può che cogliere la loro marginalità economica come uno squilibrio funzionale del più ampio sistema mondo capitalistico; la loro dimensione abitativa in un più generale processo di urbanizzazione; la dinamica sociale e simbolica in una globale situazione di cambiamento in cui le forze in gioco sono i comportamenti nuovi, ma anche la forza della tradizione rimasta in piedi.

E se dunque oggi un approccio sincronico non può che rilevare ovunque, dai centri più popolosi della costa continentale fino ai più piccoli villaggi isolani (tanto più ricercati dai turisti quanto più sperduti) realtà sociali in situazione di cambiamento, è certo però che queste risulteranno incomprensibili se non contestualizzate nel loro spazio sociale tradizionale. Il che significa parallelamente cogliere le «comunità costiere» nella loro peculiarità e nelle loro relazioni con l'entroterra, ma anche nella loro unicità e nelle loro affinità.

Unità e varietà della cultura dei pescatori nel mediterraneo

Interrogarsi sulle peculiarità culturali dei pescatori, sulle loro varietà locali e sui fenomeni di diffusione riscontrabili significa di fatto immergersi nella discussione sul più generale problema dell'unità e della varietà della cultura mediterranea. Si tratta di un problema tutt'altro che semplice, che ha impegnato, senza peraltro raggiungere soluzioni definitive, un gran numero di studiosi delle più varie discipline.

In primo luogo i geografi. Alla conformazione territoriale il geografo chiede le ragioni per cui, «alla semplicità e alla continuità dell'evoluzione delle strutture professionali che si leggono nella storia delle società mitteleuropee, s'oppongono qui la brutale separazione fra i generi di vita che caratterizzano in assoluto il terrestre e il marino, il sedentario e il nomade, il cerealicoltore e l'arboricoltore, il coltivatore di grano e il coltivatore di alberi»²⁵. E il territorio si presta a rispondere affermativamente nella sua varietà e discontinuità, dove la natura vi appare mutevole, violenta, quasi a procedere per

salti. Un mare provvido, dalle colonne d'Ercole al lontano Oriente, a unificare, collegare, gettare ponti in questa frammentarietà territoriale, a definire un clima pressoché omogeneo, che favorisce le migrazioni e gli spostamenti, scarsamente frenati dai bruschi ma brevi imprevisti del cielo e dell'acqua. Il contrasto fondamentale è fra la facilità degli approdi e la difficoltà di penetrazione verso l'interno²⁶. «Ulisse — scrive Le Lannou — si trova di volta in volta a casa propria e subito dopo di fronte all'ignoto»²⁷. E l'ignoto al navigatore viene dalla terra, dai recessi che stanno appena al di là dei bordi del mare, più prevedibile e noto. Terra e mare, pianura e montagna, città e campagna, segnano le dicotomie dove lo studioso cerca una chiave possibile per individuare una spiegazione plausibile della sorprendente varietà della geografia umana del Mediterraneo.

Ma la soluzione non soddisfa lo storico. «L'opposizione fra la pianura e la montagna — scrive Braudel — è anzitutto, un problema di età storica»²⁸. E lo stesso può dirsi della terra e del mare, della città e della campagna. Così, mentre è il reiterarsi della navigazione sottocosta che ordina la geografia delle regioni costiere, i villaggi più appartati nei golfi e nelle insenature ne conservano la storia. Perché «il Mediterraneo non è un mare, ma una successione di pianure liquide, comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe. Nei due grandi bacini orientale e occidentale del Mediterraneo, si individuano così, tra le masse continentali diversamente avanzate, tutta una serie di mari stretti, di *narrow-seas*. Ciascuno di questi mondi particolari ha propri caratteri, tipi di battelli, usanze, leggi storiche; i più piccoli, di regola generale, sono i più ricchi di significato e di valore storico quasi che l'uomo abbia occupato anzitutto i mediterranei di dimensioni ristrette. Ancor oggi conservano le loro vite locali, tanto più pittoresche in quanto sopravvive l'uso degli antichi velieri da carico e delle arcaiche barche da pesca»²⁹.

La diversità e la conflittualità mediterranee, incomprensibili al geografo, diventano, per lo storico, l'elemento caratterizzante dell'evoluzione storica del Mediterraneo. Una diversità e una conflittualità sofferte, contenute e integrate. La caratteristica di una compresenza nel Mediterraneo di spazi geografici diversi, diventa infatti, nell'analisi storica, la capacità di gestire la compresenza di tempi storici diversi, in cui si stratificano periodi di movimenti e di scambi, a periodi di stasi e di isolamento³⁰.

In questo contesto diventano forse meno astratti i modelli antropologici di culture contadine e pastorali che gli studiosi hanno delineato attraverso microanalisi condotte in aree isolate. Abbiamo già detto del pericolo della tribalizzazione. Non è senza fondamento la considerazione di Davis secondo cui l'antropologia mediterranea non è sufficientemente comparativa. «Se è chiaro — egli scrive — che il Mediterraneo presenta una varietà di tipi di

società e non è assolutamente un'area culturalmente omogenea, nondimeno è una regione che ha prodotto storia in quanto costituisce in un certo senso un tutto unico e perché nel corso dei millenni i suoi abitanti non hanno potuto ignorarsi l'un l'altro: hanno conquistato, colonizzato, convertito, hanno commerciato, hanno amministrato, si sono sposati tra loro, insomma i contatti sono stati continui e inevitabili. Ciò posto, gli antropologi mediterranei devono veramente provare un senso di fallimento per essersi lasciati sfuggire l'opportunità di essere storici e comparativi»³¹. È una considerazione (o più esattamente un'autocritica) pesante per una disciplina che fin dal suo nascere intende caratterizzarsi per l'originalità del suo metodo comparativo. La stessa opera di Davis *People of the Mediterranean* non offre per la verità ciò che sembra promettere, trattandosi, come l'autore peraltro riconosce, di una rassegna di letteratura antropologica piuttosto che di un'opera etno-antropologica sulla gente del Mediterraneo. D'altra parte un'opera del genere presupporrebbe una ricchezza tale di ricerche che siamo ben lontani dall'aver prodotto.

Ciò non toglie che anche la sola microanalisi di una singola situazione o di un aspetto fenomenico di una cultura, acquisisca un adeguato livello scientifico nella misura in cui i presupposti teorico-metodologici ne consentono sia la comparabilità che la giusta collocazione contestuale. Così l'ambito localistico in cui si sono svolte generalmente le ricerche sulla cultura tradizionale dei pescatori non significa necessariamente che sia stato privilegiato un approccio particolaristico e che i risultati ottenuti debbano considerarsi validi solo per le specifiche realtà studiate. Le conoscenze raggiunte e le ipotesi formulate possono intanto essere utilizzate per ulteriori ricerche e cioè verificate in altre realtà. È chiaro che, finché queste verifiche non saranno state condotte, emergeranno più le peculiarità che le omogeneità culturali dei diversi gruppi sociali che si dedicano alla pesca.

Una sollecitazione nei termini della omogeneità dell'esperienza culturale dei pescatori nel Mediterraneo, ci perviene dalle ricerche e dagli studi condotti sul lessico marinaresco, che hanno portato alla istituzione dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo*³².

È innanzitutto significativo che la proposta presentata da Mirco Deanovic nel 1937 al *V Congresso Internazionale di Linguistica Romanza*, a Nizza, nasca da una esperienza concreta, il confronto operato dallo stesso Deanovic fra la nomenclatura in uso nel dialetto serbo-croato di Ragusa e la terminologia peschereccia raccolta da Alfred Rohe a Grau d'Adge, in Linguadoca, dove emergeva, nelle due aree, una alta percentuale di vocaboli comuni³³. L'idea che «quel nucleo di parole note tanto al pescatore di Linguadoca quanto al confratello raguseo, era probabilmente parte di una più vasta koiné lingui-

stica marinaresca»³⁴, fondamentalmente legata all'attività della gente di mare, diede corpo all'ipotesi della istituzione dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo* (ALM), con lo scopo di «proiettare questa situazione linguistica su una carta del Mediterraneo, disegnando nei particolari la fisionomia di questa koiné»³⁵.

L'interesse è prevalentemente lessicale, nella convinzione che il lessico rifletta il patrimonio tecnico-culturale, la vita pratica, le costumanze e le tradizioni della gente di mare (marinai e pescatori, addetti ai cantieri e alla lavorazione del pesce); e dunque di cogliere, attraverso di esso, il rapporto con l'ambiente speciale, naturale-etnico-storico, costituitosi nel processo millenario di scambi, simbiosi e comunanza di vita sul mare³⁶. A questo scopo vengono individuati, nell'area che va dalla Spagna al Mar Nero, 125 punti di inchiesta, sui quali opererà una équipe internazionale, attraverso un questionario comune di oltre 850 voci. I vocaboli e le espressioni da rilevare riguardano il mare, la geomorfologia, gli astri, la navigazione, le manovre, le imbarcazioni, i tipi di navi, la costruzione navale, l'attrezzatura, la velatura, la vita a bordo, il commercio, la pesca-specie di pesca, arnesi da pesca, la fauna marittima e la flora³⁷.

Nonostante l'ampiezza del questionario, lo stesso Deanovic ne denuncia i limiti e le carenze. Fine ricercatore, poteva osservare come paia «un paradosso ma è pur vero che, se fosse possibile, il miglior questionario potrebbe farsi quando fosse terminata l'intera inchiesta»³⁸, e, fra le lacune «da deplorarsi» indicava in primo luogo la mancanza dell'elemento folklorico ed etnografico, sollecitando i ricercatori a «voler notare a parte, indipendentemente dal questionario, tutto ciò che considerano interessante per lo studio dei caratteri comuni delle popolazioni rivierasche mediterranee in genere e non soltanto il loro lessico»³⁹. Aspirava, evidentemente, a raggiungere livelli di spiegazione oltre che di descrizione, e la spiegazione del lessico non si dà se non nel contesto culturale globale in cui si iscrive.

La stessa ipotesi di «affinità culturale» che sembra porsi come base dell'ALM, non pare sufficientemente suffragata da una adeguata riflessione antropologica, e questo spiega perché le 35 domande dell'appendice, seppure utili ad illustrare alcuni fenomeni del folklore marinaresco, non risolvono, come lo stesso Deanovic riconosce, la carenza dell'apporto dell'antropologia. Un fatto sintomatico della scarsità dell'interesse degli studi antropologici attorno a questo tema, dove peraltro sono state disattese anche le proposte e le sollecitazioni scaturite dal *Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del mare*, svoltosi a Napoli nel 1954⁴⁰. Nell'ipotesi presentata in quella sede da Creston, che proponeva una vasta inchiesta internazionale sotto la guida di un organismo incaricato di coordinare gli studi e le ricerche di etnografia e

folklore del mare, l'idea di un atlante linguistico marittimo internazionale costituiva solo un aspetto di un programma più ampio entro cui avrebbero trovato largo spazio anche i fenomeni ecologici e tecnologici che caratterizzano l'attività alieutica⁴¹. Si trattava evidentemente di una sopravvalutazione delle forze disponibili fra i cultori delle discipline etno-demologiche e il tempo ha mostrato la tendenza a ridurre e specializzare gli ambiti di ricerca.

Tuttavia, pur nella loro settorialità, i lavori prodotti attorno all'iniziativa dell'ALM portano contributi non trascurabili alla ricerca sulla cultura dei pescatori del Mediterraneo. È significativo ad esempio, che le interviste siano somministrate, in ogni punto dell'inchiesta, separatamente ai marinai e ai pescatori, riconoscendo che il vocabolario di un marinaio ha una composizione e un ambito diversi da quello di un pescatore⁴². Fondamentalmente i contributi dell'ALM e degli studi connessi, oltre a dare indicazioni, attraverso l'analisi della diffusione della terminologia, sulle direzioni delle migrazioni stanziali e stagionali dei pescatori, possono fornire materiale utile per l'analisi della qualità e della diffusione della tecnologia, delle pratiche di pesca, delle tassonomie ittomiche e di altri fenomeni di interesse etnoscientifico.

Sarebbe certamente auspicabile che la ricerca venisse integrata anche dagli studi antropologici, sulla linea ad esempio della congiunzione disciplinare linguistico-etnografica, già sperimentata di recente a proposito dell'*Atlante linguistico dei laghi italiani* (ALLI) che fornisce un solido contributo alla conoscenza della cultura materiale dei pescatori delle acque interne⁴³. Qui i recenti processi di trasformazione tecnologica ed economico-sociale impongono un orientamento di ricostruzione storica che si muove tra l'indagine etnografico-dialettologica e quella archeologico-navale, a sollecitare quella contestualità d'analisi a cui accennavamo all'inizio di questo discorso, come premessa indispensabile alla comprensione dei diversi aspetti fenomenici della cultura.

La letteratura antropologica sulle società di pesca

Per quanto riguarda gli studiosi che ormai siamo soliti considerare classici, se si esclude Raimond Firth, che con *Malay Fishermen* fornisce un'analisi socio-economica dettagliata delle attività di pesca nelle isole della Malesia⁴⁴, la documentazione sulla tecnologia e l'organizzazione sociale dei pescatori ci perviene attraverso frammenti incidentali di descrizioni generali di una società o come prodotti secondari dello studio di altri fenomeni. Per le società cosiddette «primitive» si tratterebbe per lo più di economie polivalenti, mentre per quelle «contadine» i gruppi di pescatori costituirebbero un fatto marginale, in ogni caso integrati entro la globale economia agricola.

Malinowski, ad esempio nella sua analisi della istituzione *Kula* nelle isole Trobriand, fornisce una ricca documentazione delle tecniche e dei rituali della pesca, oltre che del rapporto degli indigeni col mare e con la canoa: emergono così i comportamenti materiali e simbolici strettamente connessi alla necessità di operare sul mare; la cumulazione culturale di un sapere specifico sui luoghi, le correnti, i venti e le tempeste; le regole operative materiali e magico-rituali che ne derivano; il linguaggio ricco che le esprime⁴⁵. Ma anche nella ricerca per individuare «le regole concepite e applicate come obblighi vincolanti» che reggono la società trobriandese, egli attinge in maniera notevole dagli usi e i costumi della pesca, fornendo così una descrizione puntuale delle relazioni sociali che intercorrono nell'attività lavorativa e comunitaria dei pescatori⁴⁶. Per accedere al mare è indispensabile la canoa; ma «la proprietà e l'uso della canoa consistono in una serie di obblighi e di doveri ben definiti che uniscono un gruppo di persone in una squadra di lavoro»⁴⁷. È allora il principio di reciprocità, secondo Malinowski, che regola l'accesso al territorio del mare e che si cela dietro l'apparente casualità, anarchia e disordine di cui sembra a prima vista improntata l'attività dei pescatori.

Dallo stesso Firth, che com'è noto ingloba l'economia dei pescatori in un modello economico contadino (peasant), apprendiamo, a proposito dei Tikopia, che, nonostante i proventi della pesca, specie quella d'altura, non costituiscano l'elemento principale per la sussistenza del gruppo, il suo carattere di lavoro collettivo e la rete di relazioni sociali che la pesca mette in moto, hanno un ruolo fondamentale per la coesione e l'integrazione del gruppo. In questo senso la società Tikopia è una società di pesca più di quanto non sia una società agricola⁴⁸.

La possibilità di comprensione della cultura dei pescatori entro il modello più generale della cultura contadina va dunque riproblematizzata. Si tratta in primo luogo di individuare i livelli di generalità entro cui collocare l'analisi. Come osserva Firth, «se il concetto di 'contadino' è assunto ad indicare un insieme di relazioni strutturali o sociali piuttosto che una categoria tecnologica di persone impegnate nella stessa attività, allora questo uso non convenzionale e inclusivo appare giustificato»⁴⁹. A questo livello peraltro la lettura della cultura tradizionale dei pescatori può essere praticata anche nei termini dell'antinomia (o interrelazione) rurale-urbano teorizzata da Robert Redfield⁵⁰. Ma la conoscenza della cultura dei pescatori si avvale anche della documentazione di fenomeni empirici più specifici, che richiedono ulteriori delimitazioni spazio-temporali. La nostra ipotesi è che, entro il più ampio sistema rurale, la cultura tradizionale dei pescatori dell'area mediterranea, costituisca una sub-cultura suscettibile anche di peculiarità locali, e che anche

per i pescatori, come già è stato fatto per i contadini⁵¹, debbano individuarsi tipologie appropriate in rapporto ai contesti storici specifici. Ciò è indispensabile anche per comprendere le direzioni e gli effetti del cambiamento nelle aree un tempo a prevalente economia della pesca.

Gran parte degli antropologi che più recentemente si sono dedicati allo studio delle comunità di pesca e alla vita sociale dei pescatori nelle società complesse, concordano nel ritenere che la pesca pone problemi simili in tutto il mondo e che i contributi più significativi della pratica conoscitiva di quest'area d'analisi, siano scaturiti da studi focalizzati sul modo in cui gli esseri umani si sono adattati a vivere in un ambiente di mare⁵².

Che il mare, più di qualsiasi ambiente di terra, sia di difficile praticabilità e che abbisogni di appropriate tecnologie di mediazione, come zattere, canoe, barche e simili, è sufficientemente ovvio perché necessità di dimostrazione e peraltro la letteratura e le ricerche sui pescatori non sono ancora sufficienti perché si possa considerare detta l'ultima parola sulle società di pesca. Ciò va detto allo scopo di mettere in guardia da un'applicazione semplicistica del metodo ecologico. Le differenze di ambiente geografico portano a differenze in primo luogo nella cultura materiale e a tutt'oggi non può certo dirsi che, nei gruppi umani che si dedicano alla pesca, specie quando si tratti di pesca marina, la cultura materiale sia stata sufficientemente indagata.

Una sollecitazione alla cautela e al rigore metodologico ci perviene peraltro dagli stessi studiosi su menzionati. Le opere di autori classici come Firth, Malinowski, ma anche Levi-Strauss, forniscono infatti interessanti rilievi e riflessioni stimolanti sulle differenze socio-culturali esistenti fra chi opera sul mare e chi opera sulla terra, fra chi abita i villaggi costieri e chi abita invece i villaggi dell'interno, fra i gruppi che vivono nella pianura, vicino al mare, e quelli che vivono nelle montagne. Tutto ciò non senza rilevarne le influenze reciproche.

Firth a proposito dei Tikopia mostra che anche nella medesima società si danno rappresentazioni diverse dei lavoratori di terra e dei lavoratori di mare; «... a seconda che si tratti del prodotto della terra o del prodotto del mare — egli scrive — i tre fattori di differenziazione che intervengono nella proprietà delle risorse naturali, nell'attrezzatura tecnica e nell'abilità umana, esercitano un'importanza diversa. Ogni uomo è piantatore di taro, ed anche molte donne hanno propri appezzamenti di terra messi a coltura in qualche misura con l'aiuto dei familiari dell'altro sesso. Ma non tutti gli uomini sono pescatori d'altura, mentre le donne non pescano, se non con la rete a strascico sulla scogliera. Il ruolo svolto dall'attitudine personale, che in agricoltura rispetto alla pesca è minimo, si riflette nella terminologia. La parola *mafi* designa la persona laboriosa, specie nella coltivazione del taro, ma non c'è un

termine per indicare un coltivatore di taro abile, esperto; la parola *tautai* designa invece il pescatore abile, esperto, mentre non esiste un termine che significhi laboriosità, in quanto tale, riferito alla pesca»⁵³.

Malinowski, dal canto suo, rileva ad esempio che nelle isole Trobriand c'è una diversa organizzazione della produzione e del consumo nei villaggi costieri e nei villaggi dell'interno. La pratica della reciprocità funziona qui da raccordo fra due diverse unità sociali. Essa costituisce peraltro una necessità economica perché i villaggi della costa e dell'interno devono basarsi l'uno sull'altro per l'approvvigionamento del cibo⁵⁴. Nei primi le grandi esibizioni e distribuzioni cerimoniali di cibo si basano sui vegetali, nei secondi il cibo adatto per una distribuzione a una festa è il pesce. «A tutte le altre ragioni di valore del cibo rispettivamente più raro — prosegue Malinowski — si aggiunge così una reciproca dipendenza dei due villaggi costruita artificialmente, culturalmente»⁵⁵.

Ma anche indipendentemente dai processi di interazione reale, il rapporto tra villaggi di terra e villaggi di mare si riscontra nella ideologia. Lévi-Strauss constata ad esempio che gli indiani americani Bella Bella, abitanti della costa, e i Chilcotin, abitanti della montagna, condividono una tradizione mitologica che si differenzia in alcuni dettagli e che rimanda alle condizioni tecniche ed economiche legate alle caratteristiche dell'ambiente. Mezzi e fini differiscono nel gruppo di mare e nel gruppo di terra: un mezzo acquatico serve agli abitanti della costa per impossessarsi di un fine di natura terrestre, mentre un mezzo terrestre serve agli abitanti della montagna per raggiungere un fine di natura marina⁵⁶. Questi diversi processi simbolici deriverebbero dal fatto che le tribù della costa e quelle dell'interno, hanno un diverso rapporto coi prodotti del mare e coi prodotti della terra, essendo costretti a scambiarsi quelli che non possiedono. Come suggerisce Lévi-Strauss, essi adotteranno il mito per non sentirsi in stato d'inferiorità⁵⁷.

Non solo dunque la cultura dei gruppi umani si struttura in stretta connessione con la produzione dei mezzi materiali dell'esistenza, ma è altresì comprensiva delle relazioni e degli scambi reciproci dei gruppi umani fra loro. L'ambiente vi assume un ruolo importante, ma non, semplicisticamente, deterministico.

Correlazioni e spiegazioni più sommarie e meno giustificate si riscontrano invece nella più recente letteratura antropologica sui pescatori delle società complesse. Il tentativo di comprendere il mercato, la dinamica sociale e le strategie individuali come risposte all'incertezza prodotta da un ambiente fra i più pericolosi da praticare, rischia di isolare i pescatori dal contesto economico sociale in cui sono inseriti e dunque spiegare ecologicamente anche quanto va invece spiegato socialmente. Perché se è vero che la pesca si pratica

in un ambiente estremamente pericoloso e incerto, qual'è appunto il mare, è anche vero che, come osserva Acheson, questa incertezza non proviene solo dall'ambiente fisico, ma anche dall'ambiente sociale in cui la pesca ha luogo⁵⁸. Un fatto che viene confermato, oltre che da una più attenta ricerca etnografica, dalla recente documentazione storica, che consente di osservare, per periodi relativamente lunghi, le strategie tecnologiche e sociali di sfruttamento delle risorse del mare e le condizioni materiali dei pescatori e delle loro famiglie⁵⁹.

Gli studiosi più illuminati peraltro non hanno potuto ignorare la situazione di marginalità in cui versa la maggior parte delle società di pesca dell'occidente e le responsabilità socio-economiche della struttura di mercato.

Prattis ad esempio, in un'analisi degli effetti della modernizzazione sulle comunità di pesca nel Nord dell'Atlantico, osserva che le comunità di pescatori, dall'Inghilterra alla Nuova Inghilterra, sono comunità povere e marginali, perché situate in zone limite di aree urbane sviluppate, che hanno spogliato l'hinterland di capitali e di altre risorse. I progetti del governo, proposti per modificare le condizioni materiali di queste comunità, nella misura in cui operano per inserirle più direttamente nei circuiti del mercato capitalistico, accentuano, piuttosto che eliminare, la marginalità economica. Questa politica ignora, secondo Prattis, che l'esistenza stessa della marginalità costituisce un risultato dell'esposizione alla particolare struttura delle forze del mercato moderno⁶⁰.

A risultati analoghi perveniva una nostra ricerca orientata a cogliere gli effetti dell'industrializzazione su cinque centri rivieraschi del nord Sardegna. Aniché stimolare lo sviluppo delle attività tradizionali in situazione di arretratezza, come promettevano i programmi, l'industrializzazione aggravava le difficoltà degli strati sociali più svantaggiati e ne accentuava la marginalizzazione. Alcuni fenomeni sembravano confluire principalmente alla determinazione di questi esiti contraddittori: in primo luogo l'industria assorbiva ogni intervento finanziario pubblico così che la pesca veniva dimenticata e non era in grado di reperire capitali; in secondo luogo essa provocava l'urbanizzazione repentina dell'area coinvolgendo i pescatori (già in condizioni svantaggiose in qualità di produttori, all'interno del mercato ittico, per l'arretratezza delle attrezzature) nei nuovi processi di consumo urbani; in terzo luogo infine, l'industria provocava una ristrutturazione dei simboli di status associati all'occupazione, dove lo status di pescatore diventava socialmente meno prestigioso rispetto a quello dell'operaio e questo sollecitava i più giovani ad abbandonare la pesca⁶¹.

Le contraddizioni legate alla commercializzazione del pescato e le difficoltà degli interventi governativi nella gestione e sviluppo della pesca, sono

state rilevate, etnograficamente, in molte società di pesca delle più diverse aree del mondo e gli effetti negativi più frequenti sembrano essere quelli di creare o accentuare la disuguaglianza sociali⁶². Gli interventi governativi di modernizzazione in particolare, ad esclusione di poche aree privilegiate, avrebbero ottenuto generalmente il risultato di avvantaggiare alcuni gruppi a scapito di altri. Di qui la ricorrenza dell'atteggiamento dei pescatori a contrastare piuttosto che assecondare i progetti di riorganizzazione e gestione della pesca⁶³.

Come nota Acheson, gli antropologi hanno spiegato generalmente questi insuccessi degli interventi governativi col fatto che le strategie politiche adottate hanno scarsamente tenuto conto di chi operava di fatto nella pesca. Tali politiche peraltro, avrebbero generalmente interpellato esclusivamente biologi ed economisti, che, per la loro formazione professionale, non potevano essere sufficientemente sensibili ai problemi socio-culturali dei pescatori. Argomentando che i gruppi umani tendono ad accettare quanto non contrasti con gli schemi della loro cultura, gli antropologi sostengono che non si può pretendere di risolvere i problemi delle comunità costiere ignorandole. Così, mentre biologi ed economisti, pur con presupposti e obiettivi diversi sarebbero orientati ad auspicare l'istituzione di forme di controllo delle risorse marine per evitare il supersfruttamento, gli antropologi hanno mostrato che gran parte delle norme e istituzioni informali che nelle società tradizionali regolano l'accesso dei pescatori agli spazi del mare, di fatto funzionano anche come tutela e controllo del supersfruttamento. Per questi basterebbe mettere a punto forme di controllo innestabili su quelle tradizionali⁶⁴.

In realtà a rendere problematica la conservazione delle risorse confluiscono diverse componenti economiche, tecnologiche e sociali, che nella odierna situazione di rapido cambiamento, rendono più sensibili gli squilibri e gli scompensi. Non si tratta allora di «far entrare in testa ai pescatori» una serie di nuove regole di comportamento, come ovunque sembrano sostenere biologi ed economisti, né semplicemente di innestare nuove regole sui germi delle vecchie, ma di creare le circostanze economiche, sociali e culturali in cui il controllo e la tutela delle risorse siano praticabili.

Non a caso è stato osservato che «quando gli antropologi sono coinvolti in queste ricerche, abbandonano temporaneamente l'antropologia tradizionale ed entrano in uno strano mondo interdisciplinare dove la conoscenza delle culture costiere è di scarsa utilità in assenza di dati sull'ambiente del pesce, l'economia delle aziende e i compromessi della politica locale»⁶⁵. Abbiamo avuto modo di sperimentare in maniera diretta, nelle nostre ricerche, la complessità delle variabili che influenzano i comportamenti e le idee dei pescatori. Un atteggiamento più ampiamente comprensivo degli aspetti so-

cio-economici e tecno-ambientali è allora auspicabile non solo per chi voglia intervenire sulla gestione e lo sviluppo delle società di pesca, ma è altresì fondamentale per la comprensione del modo di vita dei pescatori.

L'approccio ecologico, che appare privilegiato per comprendere come un animale terrestre com'è l'uomo, si adatta a vivere in un ambiente acquatico, spesso non va oltre un atteggiamento vagamente ambientalista o un'affermazione di principio: mentre si sostiene ripetutamente che la pesca è un'attività rischiosa, dai risultati incerti e i rapporti sociali a cui dà luogo sono funzionali a far fronte all'elevato grado di rischio e di incertezza che essa comporta, di fatto non vengono sufficientemente esplicitate le relazioni fra l'ambiente e le tecniche di sfruttamento, i tipi di comportamento che vi sono connessi, le norme che li regolano, i rapporti che li sanciscono e le influenze che si manifestano sugli altri aspetti della cultura⁶⁶. Un procedimento quest'ultimo che non solo mette al sicuro da facili determinismi ambientali, ma promette anche di fornire elementi di spiegazione della specificità materiale, sociale e simbolica della cultura dei pescatori.

Jaques Barrau ha così riassunto i principali atteggiamenti teorici riguardo al rapporto fra civiltà e ambiente, fra culture e contesto naturale:

«Si può ritenere che una data società civile sia determinata dalle condizioni dell'ambiente; è la posizione deterministica.

Si può al contrario pensare che le società civili scelgano liberamente, ovvero capricciosamente tra le possibilità naturali che le sono offerte; è la posizione possibilista.

Si può infine ammettere che ci sia reciprocità tra culture e ambienti essendo le prime la somma di adattamenti costanti, talvolta di disadattamenti, all'ambiente naturale; in altri termini ci sono scambi tra culture ed ambienti; ed anche scambi continui, dal momento che la trasformazione del contesto naturale operata dall'intervento umano comporta continuamente la necessità di nuovi adattamenti»⁶⁷.

Accettare quest'ultimo atteggiamento significa di fatto, privilegiare l'operazionalità della ricerca, perché se è vero che la cultura subisce l'influenza delle condizioni naturali, ma può altresì agire su di esse, il grado di autonomia e di reciprocità è, nei tempi e nei luoghi, tutto da scoprire. Non si tratta allora di stabilire come un ambiente speciale, rischioso e pericoloso com'è il mare, determini la cultura dei pescatori, ma piuttosto di individuare, qui, come peraltro per ogni gruppo sociale, per il passato come per il presente, quali strategie oggettive, soggettive e simboliche, i pescatori abbiano adottato, o siano stati costretti ad adottare, per la propria sopravvivenza⁶⁸.

Indicatori materiali, sociali e simbolici della cultura dei pescatori nelle società complesse

Nonostante le cautele con cui ci si deve accostare alla recente letteratura antropologica sulle società di pesca delle aree complesse, è certo che questi lavori costituiscono un materiale descrittivo indispensabile per individuarne gli aspetti nodali da analizzare. La rassegna di Acheson ci viene in aiuto.

Mentre, com'egli nota, sono state riscontrate differenze infraculturali anche sostanziali nella tecnologia, nel tipo di pesce pescato e nello stile di vita, specie in rapporto ai diversi contesti etnici, ai porti piccoli o grandi e alle aree urbane o rurali sembrano emergere non meno frequentemente indicatori di similarità, specie per quanto riguarda i fenomeni magico-religiosi, la vita familiare, l'organizzazione del lavoro e i tratti della personalità dei pescatori.

Fra i pescatori ad esempio circolerebbe un maggior numero di credenze e di tabù rispetto ad altri gruppi professionali; tabù e credenze che peraltro tenderebbero a sparire con la modernizzazione delle tecnologie produttive (motori a brodo, vascelli più potenti, ecc.)⁶⁹. Già Malinowski aveva messo in rilievo la relazione significativa fra i fenomeni magico-rituali e la necessità di operare in situazioni ignote, dense di rischio e di incertezza. Nelle isole Trobriand egli aveva notato infatti che il rituale magico religioso associato alla pesca d'alto mare era assai più diffuso ed elaborato rispetto a quello esercitato nella pesca di laguna; un gran numero di pratiche magico rituali accompagnava inoltre la costruzione e il varo delle canoe, l'uscita e i viaggi in mare, l'utilizzazione dello spazio e l'interazione sociale sulla canoa. Il tutto doveva considerarsi funzionale a garantire sicurezza nei pericoli del mare e certezza di catturare la preda⁷⁰. Altri hanno messo invece in evidenza il fatto che un gran numero di elementi mitici si associ alla pesca in quanto attività predatoria, e dunque sacrilega nei confronti dell'elemento naturale magicamente inteso, da cui deriverebbe la necessità di mettere a punto pratiche simboliche di restituzione e di propiziazione⁷¹. Per Firth, la cui ricerca è orientata principalmente verso l'individuazione dei fattori che influenzano la produzione, l'attività magico-rituale associata al lavoro dei pescatori, nella misura in cui agisce come strategia rassicurante, e dunque infonde fiducia e sicurezza nelle operazioni lavorative, deve essere assunta come un aspetto incentivante della resa economica⁷². In ogni caso i fenomeni magico-rituali sono considerati connessi ai processi produttivi e in quanto tali hanno un ruolo importante nell'accesso allo sfruttamento delle risorse marine⁷³.

Nella maggior parte delle società di pesca del mondo è stata riscontrata anche una netta divisione del lavoro tra maschi e femmine. È stato ad esempio rilevato che, a causa delle migrazioni stagionali e dei lunghi viaggi

per mare, gli uomini vivono gran parte del loro tempo separati dalle loro mogli e dalle loro famiglie⁷⁴. Abbiamo avuto modo di constatare personalmente che anche quando i pescatori praticano la piccola pesca, che consente loro uscite giornaliere, in realtà essi hanno tempi e spazi di lavoro inusuali, per cui la loro presenza nella famiglia è scarsa e tutte le incombenze familiari toccano alle donne⁷⁵. Non a caso allora esse appaiono insolitamente indipendenti, piene di risorse e complessivamente capaci di cavarsela da sole⁷⁶. Di fatto le donne nelle comunità di pescatori sembrano avere larghi spazi operativi in cui entra in gioco l'esercizio di responsabilità e di autorità, tanto è vero che spesso svolgono le operazioni di terra connesse alla pesca (manutenzione delle attrezzature, pratiche burocratiche, di contabilità, ecc.), senza contare che il peso del menage familiare e della socializzazione dei bambini, grava quasi completamente sulle loro spalle⁷⁷. Gli uomini dal canto loro, come compensazione dell'esercizio dell'autorità da parte delle donne, avrebbero sviluppato, secondo alcuni antropologi, un pronunciato atteggiamento maschilista, funzionale a mascherare i tratti femminili derivanti dal fatto di aver sperimentato una socializzazione gestita totalmente dalle donne e a dare l'illusione di esercitare un controllo sulle proprie famiglie che di fatto non possiedono⁷⁸. Si tratta ovviamente di considerazioni non generalizzabili (sappiamo infatti quanto sia problematico, da un punto di vista antropologico, il tema della divisione sessuale del lavoro e dei ruoli sociali e simbolici che vi sono connessi) ma sufficienti forse, a ipotizzare che la ricerca su questo tema, possa fornire contributi interessanti.

I tratti della personalità dei pescatori, che sono stati rilevati come ricorrenti nelle varie società di pesca, sono l'aggressività, il coraggio e soprattutto l'indipendenza. Su questi tratti peraltro i pescatori tendono generalmente a riconoscersi e a fornire in questi termini ai ricercatori l'immagine di sé⁷⁹. Non manca tuttavia chi ha osservato che i pescatori, per affrontare i pericoli del mare e catturare la preda, devono in realtà dipendere gli uni dagli altri, un fatto che svilupperebbe particolari doti di cooperazione e capacità di lavorare in comune⁸⁰. Anche le nostre ricerche confermano questa ipotesi. Si tratta però di forme di solidarietà specifiche, che cambiano in base alle condizioni ecologiche, ai tipi di pesca e alle tecnologie usate e che creano conflittualità fra i gruppi di pescatori che praticano «mestieri» diversi, ma anche difficoltà di adattamento e integrazione quando i pescatori siano costretti a cambiare attività⁸¹.

Gran parte delle attitudini sociali, delle norme interazionali e delle istituzioni organizzative riscontrate nelle società di pesca, vengono generalmente associate alla necessità di ridurre il rischio e l'incertezza della produzione. Acheson osserva che in quasi tutte le società di pesca del mondo i membri

dell'equipaggio non percepiscono una retribuzione fissa, ma sono pagati con una porzione del pescato, di modo che tutti condividono la buona e la cattiva sorte della pesca. Di qui l'instaurarsi, fra i membri dell'equipaggio di forme di interazione sociale improntate sull'egualitarismo, che costituirebbe un elemento caratterizzante dei rapporti sociali nei gruppi di pesca⁸². Un fatto tutt'altro che pacifico. Spesso, dietro l'ideologia della «partecipazione ai guadagni dell'impresa», come osserva Cavalcanti de Araújo, si cela la effettiva «socializzazione delle perdite», su cui si fonda il profitto degli armatori⁸³. È chiaro che questo accade quando i pescatori non hanno alcun potere sui mezzi di produzione e l'accesso al mare è loro consentito soltanto entrando in un rapporto di dipendenza coi proprietari di questi mezzi. È il caso ad esempio di Lampedusa, nel periodo storico che va dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale, colto da Luciano Li Causi nei termini del «patronage», come ideologia che legittima lo «sfruttamento economico diretto esercitato dalla borghesia lampedusana (proprietari di velieri e piccoli industriali del salato) nei confronti dei pescatori dipendenti, a cui si accompagnava un totale dominio politico, (che) rendeva la posizione dei pescatori stessi oggettivamente debole, subordinata e dipendente»⁸⁴.

Tuttavia, anche quando, nell'immediato dopoguerra, alcuni pescatori divennero indipendenti, attraverso la proprietà familiare di piccole motobarche, cessò il rapporto di patronage, ma prese corpo la dipendenza dei pescatori dai commercianti grossisti.

La comparsa successiva dei pescherecci comporterà rapporti sociali ancora diversi, dove la stratificazione fra proprietari e dipendenti si riproduce anche quando sopravvivono forme contrattuali tradizionali.

Non è possibile allora formulare generalizzazioni in merito ai rapporti sociali e alle regole che li definiscono, ma gli uni e le altre vanno di volta in volta individuati nelle loro peculiarità locali. Non bisogna peraltro trascurare che spesso, nei centri costieri, diverse forme di proprietà e d'uso dei mezzi di produzione convivono, producendo frammentazioni e lacerazioni fra le diverse categorie dei pescatori.

Strettamente connesse alla struttura produttiva sono anche le forme di reclutamento dell'equipaggio.

Quando si tratti della piccola pesca, è luogo comune pensare che la parentela costituisca lo spazio sociale privilegiato in cui vengono reclutati i membri dell'equipaggio. Ma le ricerche disponibili non sembrano affatto costituire verifiche di questo assunto: gli equipaggi sono formati da parenti nella stessa misura in cui sono formati da non parenti, oppure dagli uni e gli altri insieme. Stiles avanza l'ipotesi che fra i membri dell'equipaggio prevalgano i parenti perché il padrone della barca dovrebbe comunque dar loro

lavoro⁸⁵. In questo caso sarebbe l'istituzione parentale a decidere della formazione dell'equipaggio più di quanto non siano invece le esigenze della produzione. Ma non mancano esempi di situazioni opposte.

In ogni caso la stabilità del gruppo di pesca è una condizione fondamentale del buon andamento della produzione, ma non sembra sufficientemente dimostrato che il reclutamento di parenti ne costituisca una garanzia sufficiente e privilegiata. Lo stesso Acheson deve concludere che «le spiegazioni del fatto che gli equipaggi di solito coinvolgano differenti mescolanze di parenti o non parenti sono tanto varie quanto gli autori e le società descritte»⁸⁶. Ciò non toglie che il rapporto tra la parentela e il gruppo di pesca costituisca uno dei punti nodali, non ancora sufficientemente studiato, della cultura del mare. In ogni caso le forme di reclutamento e la stabilità dell'equipaggio sono da mettere in relazione alle modalità attraverso le quali si opera il controllo del mare e delle sue risorse. Contrariamente a quanto accade per i territori di terra, dove si riscontrano generalmente diritti istituzionalizzati di proprietà e di sfruttamento dei prodotti, i dati etnografici mostrano che nella maggior parte delle società di pesca del mondo, vige un accesso libero al mare e alle sue risorse. In realtà, il fatto che siano scarsamente adottati diritti formali di proprietà degli spazi del mare e dei pesci, non esclude metodi informali di controllo e di accesso alle risorse marine. I luoghi di pesca non sono posseduti formalmente, ma, ad esempio, la segretezza e la gestione delle informazioni, funzionano di fatto come diritti di proprietà del territorio marino. La necessità della segretezza e del controllo dell'informazione attorno ai luoghi di pesca non può non incidere sulla formazione dell'equipaggio e sulle forme di reclutamento dei suoi membri⁸⁷.

Alcuni antropologi hanno osservato anche che la segretezza e le norme d'uso dei luoghi di pesca (l'arrivare primi, le forme di turnazione⁸⁸, le diverse tecnologie) che costituiscono forme di controllo del territorio marino, avrebbero, come effetto secondario, quello della conservazione delle scorte⁸⁹; altri hanno invece sostenuto che nelle società tradizionali il problema della conservazione delle risorse marine, non solo è profondamente sentito, ma viene anche affrontato in maniera intenzionale, tanto è vero che le attrezzature sono generalmente messe a punto in modo da non arrecare danni al novellame⁹⁰.

Sono comportamenti spiegati come sintomatici di una forma di riproduzione sociale caratterizzata da un rapporto con la natura non ancora asimmetrico, dove cioè la tecnologia non avrebbe concesso ancora all'uomo il dominio sulla natura. Abbiamo già osservato peraltro che in un gran numero di società di pesca sono state riscontrate strategie di restituzione simbolica della preda e forme di riscatto dal sacrilegio di sfruttamento dell'elemento naturale marino⁹¹.

Le nuove tecnologie hanno agito invece nella direzione di ignorare o di cancellare questo rapporto col mare. I pescatori che lavorano sui moderni pescherecci aspirano a catturare il massimo della preda, incuranti degli effetti di supersfruttamento sempre più frequentemente registrati dai rilievi dei biologi marini.

Ma l'aspetto forse più problematico e complesso che emerge dalla letteratura sulle società di pesca, è costituito dal processo di distribuzione del pescato. La deperibilità rapida del prodotto, rende estremamente cruciale la possibilità di una messa a mercato rapida e immediata. La documentazione etnografica, analizzata da Acheson, mostra che le soluzioni date a questo problema non sono che poche e vengono riproposte in maniera simile in quasi tutte le società studiate⁹². Esclusi i pochi casi in cui la distribuzione del pescato è affidata alle donne della famiglia, i pescatori stabiliscono rapporti di lunga durata coi commercianti, che stabilmente si occupano di ritirare i prodotti dai pescatori e avviarli ai mercati. Ciò consente peraltro ai pescatori di ottenere anticipi di capitale dai commercianti, anticipi che sono indispensabili per manutenzione o rinnovare i vascelli e le attrezzature all'inizio della stagione di pesca e dunque prima di poter consegnare il pescato. Ciò comporta nella maggior parte dei casi, un costante indebitamento dei pescatori, nei confronti dei commercianti, i quali hanno buon gioco sui produttori, specie quando, com'è stato frequentemente riscontrato in molte società tradizionali, si viene a costituire un regime di monopsonio nel settore, quando cioè non c'è che un unico compratore che acquista il pescato dai produttori per poi ridistribuirlo su larga scala. In questo caso è generalmente il commerciante che gestisce le condizioni della transazione. D'altra parte il bisogno di capitali per l'acquisto o il rinnovo delle attrezzature all'inizio della stagione di pesca, e la deperibilità dei prodotti, impediscono ai pescatori di sottrarsi alle condizioni asimmetriche del rapporto coi commercianti, se non limitatamente a quei casi in cui essi possono conservare vivo, per un certo periodo di tempo i prodotti, come ad esempio i pescatori di aragoste che in diversi contesti hanno mostrato di avere maggiore forza contrattuale⁹³.

A questo problema non risulta che siano state trovate soluzioni soddisfacenti. Una strategia risolutiva, da tutti auspicata, sembra essere quella di istituire forme associative dei produttori, dalle quali ci si aspetta che garantiscano ai pescatori quei servizi che generalmente offre il commerciante, e cioè un mercato stabile, credito, forniture di attrezzature a prezzi ragionevoli, ecc.⁹⁴.

A questo scopo i governi, i comitati nazionali e regionali per lo sviluppo del settore, propongono le associazioni cooperative. Un discreto numero di ricerche è stato condotto in sede antropologica, sulle forme di organizzazione,

il successo e l'insuccesso delle cooperative nelle comunità della piccola pesca. Ad esse, ad esempio, la rivista *Anthropological Quarterly* ha dedicato un numero speciale nel 1980⁹⁵. Ciò che emerge complessivamente è la difficoltà di un funzionamento ottimale di queste istituzioni. Gli etnografi hanno individuato la causa del cattivo funzionamento delle cooperative, talora nella mancanza di una direzione competente, tal'altra nel contrasto tra gli schemi comportamentali richiesti dalla nuova forma associativa e quelli di cui erano portatori i pescatori, e, ancora, nell'opposizione e nel sabotaggio operato dai commercianti, che mal sopportavano di perdere i loro profitti⁹⁶. In realtà, più che motivi alternativi, queste sembrano essere concause del fallimento o del cattivo funzionamento delle cooperative. Per questo è necessaria un'analisi più approfondita della struttura globale (produttiva e commerciale) delle società in cui si tenta l'esperienza cooperativistica, un'analisi che sia in grado di spiegare più correttamente, non solo le variabili economiche che favoriscono o frenano questa istituzione, ma anche la dinamica delle forme di solidarietà fra i pescatori, in connessione con altre variabili, ecologiche, tecnologiche e storico-sociali del contesto.

I pescatori dell'area italiana

Nell'area italiana, su cui vertono prevalentemente i saggi che qui presentiamo, le poche ricerche sulla cultura dei pescatori confermano unanimamente la produttività di un approccio che colleghi il processo produttivo agli aspetti sociali e simbolici della cultura.

Già Giuseppe Pitre, negli scritti dedicati ai pescatori, apriva un ampio ventaglio su cui indagare: dalla visione sacrale del mare alle sue virtù terapeutiche; dai miti d'origine delle barche e della navigazione, ai rituali di costruzione e di varo delle imbarcazioni; dall'organizzazione socio-economica del lavoro alla distribuzione e alla vendita all'incanto del prodotto; dai proverbi ai canti fino alle forme peculiari della devozione e della religiosità dei pescatori⁹⁷.

Un settore della letteratura etnografica successiva, pur dichiaratamente collegata a Pitre, procede invece disancorandosi dalla sua visione globale, riducendosi per lo più al rilievo frammentario dei proverbi e delle credenze dei pescatori, dove il metro d'analisi sembra essere quello di considerarli superstizioni di gente ignorante piuttosto che spiegarli in una contestualità socio-economica e tecno-ambientale⁹⁸. Su questa linea vanno purtroppo collocate molte delle relazioni apparse negli *Atti del Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del Mare*, anche se non mancano lavori etnografici che risultano utili, specie quando consentono di individuare omogeneità e

peculiarità locali, similarità e differenze talora anche in centri di pesca vicinissimi, dove le medesime istituzioni sociali e simboliche si esprimono attraverso diverse versioni locali⁹⁹. Per quanto riguarda i santi protettori, ad esempio, al di là della varietà dei nomi e delle immagini locali, sembrano ricorrere i luoghi e le forme dei rituali di festeggiamento. Un fatto che riconduce, da un lato, ai fenomeni di diffusione della cultura dei pescatori, e, dall'altro, alla connessione fra la festa e l'attività lavorativa¹⁰⁰.

La tradizione degli studi iniziatisi con Pitre si ripropone nelle ricerche sulla cultura materiale, di cui alcuni saggi, sullo specifico dei pescatori, sono apparsi negli *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Antropologici*, dedicato appunto alla cultura materiale¹⁰¹. La cultura materiale, com'è noto, più che dagli archivi e dalle biblioteche, emerge nella tradizione orale e negli strumenti di lavoro dei gruppi professionali. La descrizione delle imbarcazioni, degli attrezzi da pesca e dei diversi tipi di cattura, costituisce allora una strategia analitica per individuare, attraverso la categoria lavoro, i rapporti che i pescatori stabiliscono con la natura e cogli altri uomini. Così nel caso dei pescatori dell'isola di Marettimo, in una ricerca di Gianfranca Ranisio, (che appare nella seconda parte di questo volume) la cultura materiale costituisce, oltre che un indicatore del rapporto fra cultura dominante e cultura subalterna, e dunque dell'organizzazione sociale nel suo complesso, un luogo privilegiato per la comprensione delle credenze e della ritualità magico-religiosa, che si rivelano connesse alle fasi lavorative e alle esigenze della vita quotidiana¹⁰².

Sempre al mondo del lavoro e del sapere tecnico ad esso associato, Fatima Giallombardo, attraverso la descrizione puntuale delle barche, delle reti, dei tipi di pesca, della vendita e della divisione del ricavato, a Porticello, riferisce la «concezione del mondo e della vita, in ciò che continuamente rimanda al mare»¹⁰³.

Efficacissimo in questo senso anche il saggio di Antonino Marrale, *La pesca dei pischi capuna, dei pischi scuma e delle mbambiri con le calomi a Licata*¹⁰⁴, dove l'utilizzazione delle fonti dialettali delinea, a tratti immediati e suggestivi, le tecniche di pesca e la rappresentazione che i pescatori hanno del rapporto con queste tecniche, col mare e con la preda. Vi si può cogliere, tra l'altro, come la messa a punto delle tecniche di cattura presupponga una profonda conoscenza delle abitudini della preda: la *calome*, attrezzo per la pesca costituito da galleggianti di sughero ancorati al fondo con una pietra, altro non è che la versione artificiale (culturale) del *cannizzu*, un oggetto qualsiasi alla deriva attorno a cui solitamente si raccolgono e restano attaccati i pesci, consentendo così di calare le reti e catturarli. Ma la *calome* come ogni attrezzo da pesca fisso, mette in gioco regole ben precise di controllo del

territorio e di interazione cogli altri pescatori: «le calomi calate sono come alberi (piantati) in un pezzo di terreno e solo chi ce li mette ha diritto a coglierne i frutti»¹⁰⁵. Così alla competizione con la preda, dove le lunghe attese e i tentativi ripetuti sono spesso inefficaci a «friccare i capuni», si associa la conflittualità fra i gruppi di pesca, per il controllo dei luoghi di cattura.

Ma i fenomeni e i processi lavorativi, le conoscenze e le operazioni tecniche, i rapporti sociali che ne conseguono, le rappresentazioni che ne derivano, definiscono in ultima analisi, la cultura professionale dei pescatori nella sua peculiarità rispetto ad altri gruppi sociali.

La differenziazione della cultura professionale dei pescatori da quella dei contadini emerge in maniera sorprendente da una ricerca condotta nel centro costiero di Terrasini, in Sicilia¹⁰⁶. Anna Maria Consiglio, che ha relazionato sui primi risultati della ricerca, mostra, come ipotesi di lavoro, il convincimento che lo stile di vita su cui si fondano i processi di inculturazione e dunque i tratti della personalità, sia «principalmente» determinato dall'ambiente economico¹⁰⁷. A verifica di questa ipotesi mette a confronto i comportamenti dei contadini e dei pescatori nell'ambito della famiglia e del lavoro relativamente ai rapporti tra i coniugi, tra genitori e figli e tra parenti ed estranei. I risultati di un pur «primissimo sguardo» su Terrasini, non solo mostrano una differenza degli atteggiamenti dei pescatori e dei contadini, ma la presenza di modelli comportamentali addirittura antitetici. Mentre la famiglia dei contadini si articola nei termini di una struttura organica e chiusa verso l'esterno, accentrata sull'autorità patriarcale, quella dei pescatori si presenta invece come una realtà estremamente elastica, priva di disciplina e di autorità e totalmente proiettata verso l'esterno. La compattezza, il riserbo e la solidarietà familiare dei contadini, trova riscontro nella forma di cooperazione lavorativa, dove la forza-lavoro è reclutata esclusivamente all'interno della famiglia. Per i pescatori, al contrario, sarebbe l'abitudine a lavorare con non parenti a sollecitare la fiducia negli estranei, la solidarietà diffusa e l'abitudine a esternare, fuori dalle mura domestiche, ogni problema. Complessivamente inoltre i pescatori, nel rapporto quotidiano con l'elemento naturale, sperimenterebbero la propria impotenza a far fronte ai pericoli e a controllare la produzione, sviluppando insicurezza e atteggiamenti fatalistici; i contadini invece, rassicurati dalla progettualità associata alla terra e alla produzione familiare, mostrerebbero una maggior fiducia nelle proprie forze e quindi una sufficiente attitudine a programmare il futuro¹⁰⁸.

In realtà la cultura del mare, non meno della cultura della terra, altro non è se non un processo di domesticazione dell'ambiente che garantisce un certo margine di sicurezza. In questa direzione operano sia le conoscenze biologiche e meteorologiche, sia le tecnologie e le abilità che vi sono connesse, ma

anche le strategie sociali e simboliche dei pescatori.

Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison, in una ricerca condotta a Lampedusa a partire dal 1972, riscontravano che «nell'isola più o meno tutti gli abitanti posseggono... capacità eccezionali di entrare in assonanza con i fenomeni naturali, e la loro concezione della sorte, negativa o positiva che sia, è strettamente connessa a questo loro rapporto con la natura. Si differenziano in ciò, non solo dai cittadini istruiti, ma anche dai contadini analfabeti, né potrebbe essere diversamente; nell'isola l'attenzione ai segni atmosferici è indispensabile se si vuole evitare una disgrazia. Ed il tempo atmosferico sul mare è sempre un rischio. Cambia repentinamente ed è diverso — secondo loro — da zona di pesca a zona di pesca»¹⁰⁹.

Zone di pesca e segni atmosferici che il pescatore conosce «globalmente, mare e terra e cielo; e globalmente li percepisce con tutto il suo corpo, con la vista e con l'olfatto, con l'udito e con il tatto»¹¹⁰.

Questo rapporto specifico con la natura, che noi abbiamo chiamato cultura del mare, si articola dunque attraverso categorie percettive, valutative e comportamentali che si organizzano (e si trasmettono) nel rapporto quotidiano di interazione col mare, così che agiscono a livello individuale e collettivo fino a dare un'impronta peculiare alla vita sociale e comunitaria. A Lampedusa ad esempio, come rivelano i due antropologi su citati, le pratiche comunitarie e l'interazione sociale si strutturano sul modello del gruppo di pesca. «Privo di ogni forza contrattuale, apparentemente informale e non strutturato, continuamente mutabile per l'introduzione di nuovi membri più anziani, ma di fatto immutabile per il legame con il campo di pesca, il gruppo riconferma, nelle giuste occasioni e nei posti giusti — come nelle situazioni sociali rilevanti — la sua unità, chiedendo l'attenzione degli altri gruppi, dimostrando a se stesso (cioè ai suoi membri) e a tutta la comunità, la priorità del vincolo sacrale del gruppo di pesca sulla sacramentalità e sul riconoscimento giuridico del gruppo di parentela»¹¹¹. Così, non solo le regole e la stratificazione interne al gruppo di pesca si riproducono nella comunità, ma se ne replicano anche, negli spazi comunitari, le categorie e i modelli spazio-temporali, perché «il gruppo, di pesca, che sulla barca sta in circolo per una funzionalità del lavoro, sta in circolo sempre, anche a terra, e ripete nel suo microcosmo, il modello di una cultura, dove lo spazio è circolare, dove il tempo è circolare»¹¹².

Ne scaturisce un'ipotesi di ricerca che definisce particolarmente rilevante, nella comunità dei pescatori, l'alleanza e la coesione del gruppo di pesca. Essa rimanda, ancora una volta, al contesto produttivo. Il gruppo di pesca può essere pensato allora, come una delle strategie sociali che la società di pesca mette in opera, in determinate condizioni storiche, per produrre e riprodursi.

Ma nonostante le società tradizionali di pesca abbiano elaborato strategie conoscitive, tecnologiche e sociali, per accedere al territorio del mare, alcuni fenomeni naturali sfuggono tuttavia al loro controllo. Su questo tema sono puntuali le considerazioni di Luigi Lombardi Satriani e Mariano Meligrana nel saggio *Precarietà esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara tradizionale del Sud d'Italia*, che presentiamo nella seconda parte di questo volume. Per far fronte ad una situazione tradizionalmente caratterizzata da precarietà e miseria, i pescatori, sostengono i due studiosi, hanno elaborato, oltre che tecniche realistiche, tecniche simboliche di esorcizzazione del rischio. Accanto a quelle conoscenze, abilità e tecnologie, che sono proprie della produzione, operano cioè schemi simbolici di spiegazione e di controllo di quegli eventi che non sono dominabili realisticamente. Una pluralità di fatti culturali (le spiegazioni mitiche dei fenomeni naturali, i rituali magico-religiosi contro i pericoli delle tempeste, la varietà delle tecniche simboliche per il taglio della tromba marina), che un'incerta tradizione etnografica aggregava in maniera frammentaria sotto l'etichetta di credenze e superstizioni di gente ignorante, acquisiscono qui una sistematizzazione entro un ordine antropologico dove sono rese esplicite le relazioni esistenti fra le espressioni simboliche e le condizioni materiali dell'esistenza. In questo modo i due studiosi contribuiscono a definire una direzione interpretativa, oltre che descrittiva, di quei fenomeni mitico rituali, della cui rilevanza già Malinowski, Firth ed altri avevano argomentato a proposito della società che sperimentano un quotidiano rapporto col mare.

Ovunque oggi, il ricercatore interessato alle comunità costiere, si trova di fronte a situazioni di cambiamento la cui ampiezza e rapidità non paiono essere mai state sperimentate in passato. È un cambiamento che, come osserva Doumenge nella terza parte di questo volume, interessa tutto il Mediterraneo e che, se lasciato ai progetti esclusivi del profitto, rischia di compromettere la struttura fisico-biologica del mare oltre che quella socio-culturale delle comunità costiere.

Alla pressione sul potere pubblico, per adeguati programmi giuridico-amministrativi (vedi L. Seassaro, nella terza parte) ai fini di articolare un processo di controllo del litorale, per la salvaguardia della pesca e della balneazione, può contribuire, crediamo, anche il lavoro degli antropologi. Se, ben inteso, al di là dei sogni di conservazione di neo-ecologi romantici e quelli distruttivi dei profittatori, c'è ancora spazio per la conoscenza. Su questa linea i saggi che qui presentiamo portano un contributo non inutile oltre che sulla dinamica della cultura tradizionale, sui fenomeni di continuità e di abbandono, di lacerazione e di trasformazione, vissuti dalle comunità costiere negli ultimi anni.

Quella che emerge è una realtà in trasformazione delle cui direzioni decide, in maniera diversa nei tempi e nei luoghi, una pluralità di variabili che si articolano fra di loro in modo da presentare composizioni ed effetti diversi. Un processo diffuso di urbanizzazione sembra dominare complessivamente la scena, associandosi, di volta in volta alla scolarizzazione, ai fenomeni di industrializzazione, al turismo e, globalmente, alla diffusione del mercato capitalistico e dei mass-media.

Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison mettono in rilievo le dinamiche attraverso cui, nella comunità dei pescatori di Lampedusa, la scuola diventa l'elemento determinante della emarginazione della cultura locale da parte della cultura della città. Sulle tradizionali forme di interazione sociale caratterizzate dalla solidarietà dei gruppi di pesca, la socializzazione scolastica si costituisce come modello di esclusione: la vita futura in mare finisce per diventare, piuttosto che la tradizionale replica del mestiere dei padri, l'espiazione del fallimento scolastico.

Non diversamente a Taormina (Bolognari, prima parte), la cultura urbana, diffusa e generalizzata dal turismo, riscopre e funzionalizza a sé forme di socializzazione della cultura del mare come ad esempio le pratiche e le conoscenze utili per la pesca sportiva; mentre nelle isole Eolie, i nuovi modelli di comportamento urbani coinvolgono i giovani nelle loro espressioni più deleterie, provocando tra l'altro il diffondersi della droga e la precarietà dei rapporti amicali e d'amore. Ma anche i cocciolari di Ganzirri (Bolognari, seconda parte), che pure tentano di riarticolare la loro tradizione come resistenza nel tentativo di una gestione autonoma del cambiamento, pagano in termini di periferizzazione urbana i processi di continuità con la loro tradizione lavorativa.

Talora peraltro l'integrazione urbana funziona più in termini di adesione ideologica che di fruizione reale. La ristrutturazione urbana che ha seguito l'industrializzazione a Porto Torres, provocando lo sfaldamento delle aggregazioni abitative esistenti e imponendo nuovi modelli d'abitare, nella misura in cui non è sostenuta da un supporto socio-economico adeguato, finisce per produrre modificazioni nelle forme di interazione sociale e simbolica (disgregazione dei gruppi di pesca, ristrutturazione dei ruoli di genere) che non sempre sono realmente funzionali ad un miglioramento delle condizioni di vita (Mondardini Morelli, prima e seconda parte).

In ogni caso, come ribadisce Cesare Pitto, i fenomeni di cambiamento e le loro contraddizioni, non sono comprensibili se non attraverso un approccio metodologico che solleciti una verifica strutturale del contesto economico sociale globale. Vengono così esplicitate le dinamiche economiche e territoriali dove l'incontro-scontro cultura tradizionale-cultura urbana, pur non

essendo esclusa la possibilità di una ricontestualizzazione a livello di espressività interazionale, si risolve generalmente in forme di esclusione e di emarginazione (Pitto, prima parte).

Piuttosto che un tutto integrato e armonico, la cultura del mare, sollecitata al cambiamento da pressioni di varia natura, appare dunque altamente problematica, ma proprio questa è la ragione per cui vale la pena di cominciare a studiarla e conoscerla.

NOTE

¹ Il processo di *turisticizzazione del dato folklorico* è stato individuato, in sede antropologica e da un punto di vista critico, come strumentalizzazione di alcune manifestazioni della cultura subalterna a fini turistici. Per Lombardi Satriani il fenomeno della turisticizzazione del dato folklorico costituisce l'esempio più clamoroso del consumo della cultura popolare da parte della cultura del profitto (si veda in particolare, di L. M. LOMBARDI SATRIANI, *I divoratori del folklore in Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Firenze, Guaraldi, 1973, pp. 182-201, ma anche dello stesso, la Prefazione a B. BANDINU, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 7-19. La dinamica del processo di utilizzazione delle tradizioni e delle feste popolari come richiamo turistico è stata rilevata anche da Clara Gallini, in Sardegna, alla fine degli anni '60, (cfr. C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari, Laterza, 1971, pp. 15 e sgg.), e il fenomeno, nell'ultimo decennio, ha assunto ovunque dimensioni sorprendentemente ampie. Elemento nuovo è la partecipazione dei giovani. Clara Gallini, che un decennio fa aveva documentato in Sardegna il rifiuto dei giovani del ballo tradizionale (*Il consumo del sacro*, cit. pp. 148 e sgg.), nota oggi l'aumento dei gruppi folkloristici e la presenza massiccia dei giovani in essi (Cfr. C. GALLINI, *I gruppi folkloristici di ballo*, in ID. (a cura di), *Forme di cultura fra i giovani. Inchiesta sulle associazioni culturali nelle provincie di Cagliari e di Oristano*, Cagliari, EDES, 1983, p. 52-61). «L'attuale fortuna dei gruppi folk è indice di una fine: fine del ballo sardo come fatto sociale totale, espressione ritualizzata di un'intera comunità di villaggio. Ma è anche indice di una risposta attiva, che cerca di rifarsi al passato mutuandone le forme, pur nella rielaborazione dei relativi contenuti» (ivi, p. 53). Ovunque, la turisticizzazione del dato folklorico, oggi diffusa più che mai, si incontra o si scontra con queste nuove esigenze, a sollecitare una politica dei beni culturali (vedi sul tema A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974) le cui direzioni e i cui esiti sono altamente problematici.

² L'analisi più recente è quella condotta in alcuni centri costieri inglesi, di cui vedi in particolare *Women in the fishing*, in P. THOMPSON, T. WAILEY, T. LUMNIS, *Living the Fishing*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983, pp. 167-181.

³ Cfr. F. BRUADEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1976, pp. 133 e sgg., ma vedi anche F. DOUMENGE, nella terza parte di questo volume.

⁴ Cfr. S. COLLET, *Le territoire, le fer, le signe et la part*, presentato al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio, 1982; ora su «La ricerca folklorica», n. 9, 1984, p. 113.

⁵ «Si parla di *piscatores* e di *piscantes* con ipotizzabile distinzione tra i professionisti e i non professionisti», in G. PISTARINO, *La civiltà dei mestieri: pescatori in Liguria (sec. XIII-inizio XV)*, in Civico Istituto Colombiano, *Studi e testi*, della Serie storica, a cura di G. PISTARINO, Genova, 1983, specialmente alle pp. 129, 140, 143; ma anche G. BALLETO, *Genova nel duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova, 1983, pp. 173-217.

⁶ Vedi ad esempio H. BRESC, *La pêche e les madragues dans la Sicile medievale*, e C. ASDRACHA, *La pêche et le pêcheurs dans la Méditerranée byzantine*, entrambi le relazioni presentate al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, cit.

⁷ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., p. 133.

⁸ *Ivi*, p. 140.

⁹ Vedi ad esempio V. BORGHESI, nella prima parte di questo volume.

¹⁰ Cfr. P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 47 e sgg.

¹¹ *Ivi*, p. 48.

¹² Vedi M. DEANOVIC, *The Sea as a Medium of Linguistic Diffusion*, in «Italia», XVIII, 1951, pp. 287-91, e V. PISANI, *Lingue isolate. Considerazioni generali su base mediterranea*, in «BALM» (Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo) n. 18-19, 1976-77.

¹³ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., p. 94.

¹⁴ Vedi G. MONDARDINI MORELLI, *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, «La ricerca folklorica», n. 9, 1984, pp. 109-111.

¹⁵ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., p. 134.

¹⁶ «Navigazione — scrive Victor Hugo — vuol dire educazione. Il mare è una grande scuola. La convivenza con quei fenomeni poco maneggevoli produce una rude razza d'uomini ai quali si deve voler bene, i marinai. Sono gli unici conquistatori. Ulisse, il viaggiatore, compie un maggior lavoro d'Achille, il battagliero. Il mare temprava l'uomo; il soldato è soltanto di ferro, il marinaio è d'acciaio... La navigazione è l'opposto della guerra, rende civile lo stato selvaggio, mentre la guerra rende selvaggio lo stato civile», in V. HUGO, *I lavoratori del mare*, Milano, Mursia, 1966, p. 230.

¹⁷ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., p. 95.

¹⁸ Cfr. N. P. ANDRIOTIS, *Il mare nella lingua e nel folklore greco*, in «BALM», n. 4, 1962, p. 55.

¹⁹ Intervista ad A. Vitiello, Isola Rossa (Sassari), dicembre 1982.

²⁰ Citato in D. I. KERTZER, *La ricerca antropologica sull'Italia urbana*, in C. PITTO (a cura di), *L'antropologia urbana*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 362.

²¹ *Ivi*, p. 361.

²² Cfr. J. DAVIS, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, pp. 18-19.

²³ Cfr. A. SIGNORELLI, *Antropologia, Culturologia, Marxismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 1, 1980, pp. 101-102.

²⁴ Cfr. D. KERTZER, *La ricerca...*, cit., p. 365.

²⁵ Vedi in M. LE LANNOU, *Ritratto crudele del Mediterraneo*, in «Quaderni sardi di storia», n. 1, 1980, p. 9.

²⁶ *Ivi*, p. 8.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà...*, cit., p. 38.

²⁹ *Ivi*, p. 102.

³⁰ ID., *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, ma anche R. CARPENTER, *Clima e storia*, Torino, Einaudi, 1969.

³¹ Cfr. J. DAVIS, *Antropologia...*, cit., p. 263; allo stesso Davis (*op. cit.*) rimandiamo per una essenziale bibliografia degli studi antropologici e storici condotti su società mediterranee.

³² Sugli studi preparatorii, l'istituzione e gli obiettivi dell'ALM (Atlante Linguistico Mediterraneo) si veda la *Premessa* al primo numero del «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», a cura del Centro di Cultura e Civiltà della fondazione G. Cini, 1959, pp. 1-5; e nello stesso numero, di M. DEANOVIC e G. FOLENA, *Prospettive dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, pp. 7-12.

³³ Cfr. M. DEANOVIC, *Concordanze nella terminologia marinara del Mediterraneo, fra Adige (Hérault) e Ragusa (Dalmazia)*, in «Arch. Roman.», XXI, 1937, pp. 269-283.

³⁴ In *Premessa* al «BALM», n. 1, cit., p. 1.

³⁵ Vedi M. DEANOVIC e G. FOLENA, *Prospettive...*, cit., p. 8.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Per i punti di inchiesta, il sistema di trascrizione fonetica e il questionario si veda, sempre nel n. 1 di «BALM», cit., pp. 13-119.

³⁸ *Ivi*, p. 128.

³⁹ *Ivi*, p. 132.

⁴⁰ Cfr. AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Atti del Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del mare, Napoli, 1956.

⁴¹ Cfr. R. Y. CRESTON, *Organizzazione e coordinamento degli studi e delle ricerche in materia di etnografia e folklore del mare*, in AA.VV., *Etnografia...*, cit., pp. 177-188.

⁴² In «BALM», n. 1, cit., p. 94.

⁴³ Vedi in proposito M. BONINO, *Le imbarcazioni tradizionali delle acque interne nell'Italia centrale: quadro di riferimento e risultati della ricerca* e U. UGOCCIONI, *Reti e sistemi tradizionali di pesca nel lago Trasimeno*, rispettivamente numeri 1 e 2 dei «Quaderni dell'Atlante linguistico dei laghi italiani» (ALLI), Settembre, 1982.

⁴⁴ Vedi R. FIRTH, *Malay Fishermen: the Peasant Economy*, Routledge & Kegan Paul, London, 1946. Più orientato allo studio dei pescatori delle acque interne vedi invece, compresa la ricca bibliografia, A. L. KROEBER, S. A. BARRET, *Fishing among the Indians of North-western California*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1960.

⁴⁵ Cfr. B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, 1978, pp. 121 e sgg.

⁴⁶ ID., *Diritto e costume nella società primitiva*, Roma, Newton Compton, 1972, p. 57.

⁴⁷ *Ivi*, p. 58.

⁴⁸ Cfr. R. FIRTH, *Noi Tikopia*, Bari, Laterza, 1976, pp. 81 e sgg.; un fatto confermato anche dalla organizzazione dello spazio abitativo. Come ha osservato Lanternari, «lo spazio della casa dei Tikopia ha demarcazioni contrassegnate da significati simbolici. L'interno della capanna si divide in due parti: una, tabuata, è la sede delle cerimonie; in essa sono sepolti gli antenati, vi possono sedere soltanto gli uomini, il cibo vi è preparato in maniera rituale. La seconda è profana, vi sono collocati i focolari e vi siedono le donne e i bambini, volgendosi verso il lato cerimoniale in segno di riguardo... Il lato cerimoniale della casa dà sulla spiaggia e verso gli spiazzetti delle canoe, anch'essi ritenuti luoghi sacri; la parte profana della capanna dà verso l'interno dell'isola, dove sono i frutteti da cui proviene il cibo. Nell'insieme, la casa e lo spazio insulare intero sono demarcati secondo un orientamento bipolare per il quale vengono simbolicamente distinte e separate le attività maschili (cerimonie, pesca) da quelle femminili (cucina, coltivazione), il mondo profano da quello sacro», in V. LANTERNARI, *L'incivilimento dei barbari*, Bari, Dedalo, 1983, p. 74.

⁴⁹ Cfr. R. FIRTH, *Capitale, risparmio e credito nelle società contadine: osservazioni dal punto di vista dell'antropologia economica*, in E. GRENDI (a cura di) *L'antropologia economica*,

Torino, Einaudi, 1972, pp. 154-155.

⁵⁰ Per la definizione del modello si veda specialmente R. REDFIELD, *La piccola comunità. La società e la cultura contadina*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1976.

⁵¹ Vedi ad esempio ERIC R. WOLF, *Introduzione ad una tipologia delle società rurali in America latina*, in T. TENTORI (a cura di), *Antropologia economica*, Milano, Franco Angeli, 1974, pp. 378-406.

⁵² Cfr. J. M. ACHESON, *Anthropology of fishing*, in «Annual Review of Anthropology» n. 10, 1981, pp. 275-277.

⁵³ In R. FIRTH, *Economia primitiva polinesiana*, Milano, Franco Angeli, 1977, pp. 76-77.

⁵⁴ Cfr. B. MALINOWSKI, *Diritto...*, cit., p. 61.

⁵⁵ *Ivi*, p. 62.

⁵⁶ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Structuralisme et écologie*, in ID., *Le regard éloigné*, Paris, Plon, 1983, pp. 143-146; un saggio alquanto discusso, specialmente da M. HARRIS, *Lévi-Strauss et la palourde. Réponse a la Conférence Gildersleeve de 1972*, «L'Homme» 1976 e poi in ID., *Cultural Materialism: The struggle for a Science of Culture*, New York, Random House, 1979, ora tradotto in italiano da Feltrinelli (1984) alle pp. 208-221. A questo è seguita una replica di Lévi-Strauss, *Structuralisme et empirisme*, sempre in ID., *Le regard...*, cit., pp. 167-189.

⁵⁷ ID., *Structuralisme et écologie*, cit., p. 151.

⁵⁸ Cfr. J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 276.

⁵⁹ Vedi soprattutto P. THOMPSON, T. WAILEY, T. LUMNIS, *Living the Fishing*, cit.

⁶⁰ Cfr. J. I. PRATTIS, *Competing Technologies and Conservation in the Barra Lobster Fishery*, citato in J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 307.

⁶¹ Per un quadro di riferimento più ampio su questi fenomeni, cfr. G. MONDARDINI, *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative Culturali, 1981.

⁶² Cfr. J. M. ACHESON, *op. cit.*, pp. 302 e sgg.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 300 e sgg.

⁶⁵ *Ivi*, p. 305.

⁶⁶ Sul tema può essere utile, per uno sguardo storico, M. HARRIS, *Il materialismo culturale: l'ecologia culturale*, in ID., *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 881-924; ma vedi anche J. STEWARD, *Theory of Culture Change*, Urbana, University of Illinois Press, 1955; M. SAHLINS, *Culture and Environment*, in «Anthropologica Series» n. 9, 1964; J. BARRAU, *Ecologia*, in R. CRESSWELL, *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 13-61.

⁶⁷ Cfr. J. BARRAU, *Ecologia*, cit., pp. 19-20.

⁶⁸ Vedasi ad esempio l'approccio di P. THOMPSON, in *Living the Fishing*, cit., p. 4; ma anche L. M. LOMBARDI SATRIANI e M. MELIGRANA, nella seconda parte di questo volume.

⁶⁹ Oltre a J. M. ACHESON, *op. cit.*, pp. 287-288, vedi J. J. POGGIE, G. GERSUNY, *Risk and Ritual: An Interpretation of Fishermen's Folklore in a New England Community*, «Journal of American Folklore», n. 85, 1972, pp. 66-72.

⁷⁰ Cfr. B. MALINOXSKI, *Argonauti...*, cit., pp. 364 e sgg.

⁷¹ Sull'offerta primiziale e il culto dei morti nelle società di pesca ha argomentato V. LANTERNARI, in *La grande festa*, Bari, Dedalo, 1976, pp. 357-374 e 492-507.

⁷² Cfr. R. FIRTH, *Economia...*, cit., p. 191.

⁷³ Sul tema vedi, nella seconda parte di questo volume, L. M. LOMABRDI SATRIANI e M. MELIGRANA.

⁷⁴ Cfr. J. M. ACHESON, *op. cit.*, pp. 297-299.

⁷⁵ Nella seconda parte di questo volume vedi G. MONDARDINI MORELLI, *Pescatori in Sardegna: ruoli maschili e femminili*.

⁷⁶ In J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 298.

⁷⁷ Specialmente P. THOMPSON, *Women...*, cit., p. 167 e sgg., ma anche R. FIRTH, *Malay Fishermen...*, cit., pp. 133-144.

⁷⁸ Cfr. J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 297.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 296-297.

⁸⁰ Vedi anche F. DOUMENGE, nella terza parte di questo volume.

⁸¹ Abbiamo potuto osservare che a Porto Torres, quando i pescatori diventano operai, mostrano un'intolleranza esplicita verso l'organizzazione gerarchica della fabbrica, (cfr. G. MONDARDINI MORELLI, *Razionalità economica e crisi della piccola pesca*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessi, 1976, p. 103).

⁸² In J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 280.

⁸³ Cfr. P. CAVALCANTI DE ARAÚJO, *La pesca a Santos*, in G. MONDARDINI Villaggi..., cit., p. 153.

⁸⁴ Cfr. L. LI CAUSI, «Patronage» e clientelismo in una società mediterranea: Lampedusa (1896-1976), in «Uomo e cultura», n. 22-23, 1979, p. 47.

⁸⁵ Citato in J. M. ACHESON, *op. cit.*, p. 280.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Abbiamo espresso questa ipotesi in *Reti amicali, solidarietà e interazione sociale nei gruppi di pesca*, comunicazione presentata al V Congresso Internazionale di studi antropologici, «L'amicizia e le amicizie», Palermo, 24-26 novembre, 1983.

⁸⁸ Per turnazione si intendono qui le varie forme di avvicendamento delle uscite a mare che possono derivare sia dai limiti imposti dal tempo atmosferico, sia dai controlli imposti dai poteri pubblici, che definiscono i periodi consentiti a certi tipi di cattura (ad esempio i periodi di pesca delle aragoste), ma anche le forme di tabuizzazione della pesca in alcune giornate o periodi dell'anno nelle società tradizionali.

⁸⁹ In J. M. ACHESON, *op. cit.*, pp. 281 e sgg.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Cfr. V. LANTERNARI, *La grande festa*, cit., pp. 492 e sgg.

⁹² In G. M. ACHESON, *op. cit.*, pp. 281 e sgg.

⁹³ *Ivi*, p. 284.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 284-285.

⁹⁵ Si tratta del numero 1 della stessa rivista.

⁹⁶ Vedi ad esempio J. R. MCGOODWIN, *Mexico's Marginal Inshore Pacific Fishing Cooperatives*, in «Anthropological Quarterly», n. 1, 1980, pp. 39-47.

⁹⁷ Cfr. G. PITRÈ, *Usi e costumi del popolo siciliano*, Opere complete, Firenze-Roma, Casa del libro it., vol. I, pp. 447-457.

⁹⁸ È il caso di S. LA SORSA, specialmente nei saggi apparsi in AA.VV., *Etnografia...*, cit., pp. 435-460.

⁹⁹ Vedi ad esempio F. CASABURRI, *Il folklore marinaro di Cetara*, e dello stesso, *Il folklore marinaro di Acciaroli*, entrambi i saggi in AA.VV., *Etnografia...*, cit., pp. 87-102.

¹⁰⁰ È sorprendente la varietà dei santi protettori dei pescatori, talvolta numerosi all'interno della stessa comunità, così come è sorprendente la loro ricorrenza in luoghi lontanissimi. Talora i pescatori hanno adottato i santi locali, talora nelle migrazioni, hanno portato con sé anche i santi dei paesi d'origine. Ricorrente è anche il culto della Madonna, la cui immagine, come ad esempio la Madonna nera, è spesso associata alla leggenda di un ritrovamento in mare. Il culto di San Giuseppe, associato all'attività di pesca, è stato analizzato da G. RANISIO,

Il paradiso folklorico. San Giuseppe nella tradizione popolare meridionale, Napoli, Colonnese, 1981. Gli intrecci degli aspetti tecnici e rituali nella festa sono stati evidenziati anche in P. DE SANCTIS RICCIARDONE, *La madonna e l'aratro*, Roma, Officina, 1982, arricchito anche da una Prefazione di G. ANGIONI che discute i fenomeni della festività popolare nella odierna generalizzata situazione di cambiamento.

¹⁰¹ Cfr. AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi Antropologici (Palermo, 12-15 gennaio 1978) «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», n. 12-13, Palermo, 1980.

Nella stessa pubblicazione vedi, per un approccio teorico-metodologico, G. ANGIONI, *Sul nesso manualità intellettualità nel processo lavorativo e sulla necessità della sua storicizzazione per lo studio delle varie forme di cultura materiale*, ma anche ID., *Sa laurera. Il lavoro contadino nella Sardegna meridionale*, Cagliari, EDES, 1982: Utile anche la riflessione di G. KEZICH, *Tra materialismo e metafisica. Note sulla cultura materiale*, «La ricerca folklorica» n. 2, 1980, pp. 130-136.

¹⁰² Il saggio della Ranisio è già apparso in AA.VV., *La cultura materiale*, cit.; ma sono significativi anche altri contributi, come ad esempio R. LENTINI, *Il sistema gerarchico della mattanza*, pp. 449-455, che mostra, utilizzando fonti scritte, come il sistema gerarchico operativo nella tonnara non sfaldi la coesione del gruppo di lavoro, che sembra invece fondarsi su una ritualizzazione collettiva del rapporto con la natura. Ciò consente in realtà lo sfruttamento della forza lavoro da parte dei detentori dei mezzi di produzione. Non meno utili, la raccolta dei canti dei pescatori di E. GUGGINO, che ha curato anche, insieme a G. PAGANO, *La mattanza. Studi e materiali per la storia della cultura popolare*, n. 2, Palermo, 1982. Accurate e puntuali sono anche le ricerche condotte in Sardegna da E. DELITALA, *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, in «Lares», n. 3, 1980, pp. 337-353; ID., *Tecniche di pesca originali e apprese*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, a cura del Banco di Sardegna, Sassari, 1983, pp. 222-234.

¹⁰³ Cfr. F. GIALLOMBARDO, *La pesca a Porticello*, in AA.VV., *La cultura materiale*, cit., pp. 373-382.

¹⁰⁴ Anche questo saggio su AA.VV., *La cultura materiale*, cit., pp. 393-435.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 412.

¹⁰⁶ La ricerca, promossa dalla Cattedra di Etnologia della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, è stata diretta da A. Rigoli, col quale hanno collaborato A. M. Consiglio, G. Bono, G. Guggino Sciortino, G. Sprini, G. Cracchiolo, R. Cedrini, B. La Spesa.

¹⁰⁷ Cfr. A. M. CONSIGLIO, *Le due culture di Terrasini: A proposito di una ricerca sul campo*, in «Uomo e cultura» n. 9, gennaio-giugno, 1972, p. 75.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 90-101.

¹⁰⁹ Cfr. M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *Situazione ed attenzione. La concezione della realtà fra un gruppo di analfabeti siciliani*, in ID., *La danza degli orsi*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1974, p. 50.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 61.

¹¹¹ *Ivi*, p. 85.

¹¹² *Ivi*, p. 86.

Parte prima

MARINAI E PESCATORI IN LIGURIA NEI SECOLI XVI E XVII*

Vilma Borghesi

La *Descrittione della Lyguria* costituisce una parte del libro dei *Castigatissimi annali... della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa* di Agostino Giustiniani, editi postumi nel 1537¹.

Caratteristiche della *Descrittione* erano la considerazione e la attenzione all'entità demografica di ogni sede umana del Dominio, grande o piccola che fosse. Questa attenzione avvicinava la *Descrittione* agli éstimi della popolazione, che anche la Repubblica di Genova come tutti gli altri Stati del tempo, promuoveva a scopo fiscale e militare.

A differenza delle «caratate», che erano le descrizioni ufficiali ordinate dalla Repubblica, la base della *Descrittione* era la carta geografica².

È impossibile stabilire su quali fonti demografiche abbia lavorato il Giustiniani, anche se è probabile che si sia basato su fonti ecclesiastiche. I suoi dati non coincidono con quelli della nota «caratata» ordinata dal governo della Repubblica nel 1531³.

Da entrambe le fonti citate emerge una distinzione fra Liguri montanari e Liguri marittimi, e di conseguenza tra attività della montagna e attività della fascia costiera. Delle prime erano protagonisti pastori e mulattieri, in relazione alle due fondamentali ricchezze della montagna ligure, i pascoli e le strade di valico, con integrazioni dall'agricoltura e dalle risorse forestali; nelle seconde prevalevano invece generi di vita promiscui, e contadini, marinai, pescatori, artigiani e commercianti erano sovente le stesse persone.

Rimane aperto invece il problema della distribuzione della popolazione ligure nel XVI secolo tra le diverse attività, anche se diversi studiosi, e cito a esempio il Revelli, hanno optato per una popolazione dedita nella sua grandissima maggioranza all'agricoltura⁴.

* Relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita ligure, Villa Durazzo, 2-3 luglio, 1982.

La *Descrittione* del Giustiniani appare generica, e malgrado l'attenzione all'entità demografica di ogni sede, cui abbiamo già accennato, non consente di avere degli ordini di grandezza cui fare riferimento. Di Celle, il Giustiniani dice: «Sono gli homini marinari, piscatori di corallo e di altre cose, con pochi lavoratori», cioè contadini; di Alassio: «Gli abitanti sono marinari e mercadanti, perché la valle è sterile», e di Albisola rileva che la popolazione è prevalentemente dedita all'agricoltura⁵.

La «caratata» del 1531 censisce invece le attività cui erano dediti gli abitanti delle comunità prese in esame, ripartendole in sei classi, anche se piuttosto sommarie.

Le sedi nelle quali «la maggior parte» degli abitanti erano marinai e pescatori erano Santo Stefano, Pietra Ligure, Celle, e Sori; quelle nelle quali «una parte» erano marinai e pescatori, Porto Maurizio, Cervo, Albisola, Andora; quelle nelle quali «alcuni» si dedicavano alla pesca e alle attività marinare erano Biassa, Manarola, Rapallo, Monterosso e Vernazza; «pochi» erano i marinai e pescatori a La Spezia, Riomaggiore, Corniglia, Moneglia, Framura, Chiavari, Recco; solo marinai nella vallata del Bisagno, a Borzoli, e a Cogoleto, solo pescatori a Bergeggi e Spotorno.

Le indicazioni della «caratata» risultano comunque generiche e insufficienti a ricostruire il numero degli abitanti dediti non solo alla pesca, ma alle attività marinare nel loro complesso.

L'analista Filippo Casoni riprendeva nel XVII secolo la distinzione tra attività della montagna e attività della fascia costiera, così come emergeva già dalla *Descrittione* del Giustiniani. Nella sua *Breve descrizione della Liguria*, il Casoni scriveva: «La Liguria è una linea di paese che si estende fra l'Apennino e il mare... Il sostentamento dei popoli consiste principalmente nel traffico, e nella pescaggione, e quei che habitano più vicini ai monti, mantengono greggi di pecore, e di capre, e qualche vaccina»⁶.

In verità la montagna aveva un tempo funzionato anche da riserva di uomini per le galee della Repubblica: i montanari servivano come rematori, mentre gli abitanti delle zone costiere erano utilizzati come «marinai da cavo», quelli cioè addetti alle manovre alle vele, perché si supponeva fossero maggiormente esperti nel maneggio delle imbarcazioni.

Circa il numero dei marinai, e degli eventuali abili al remo che la Repubblica poteva avere a disposizione in caso di necessità, disponiamo di alcune valutazioni per il secolo XVII.

Nel 1608 veniva deciso, a livello governativo, di armare un certo numero di galee per la flotta pubblica; per l'occasione, anche se l'armamento rimase soltanto sulla carta, venne compiuta una indagine volta ad appurare il numero degli uomini utilizzabili come rematori e marinai sulle imbarcazioni

della Repubblica. La Città e le riviere rispondevano per un totale di più di diecimila uomini⁷.

In occasione dell'armamento pubblico deciso nel febbraio 1642 in funzione anti-corsara, Paolo Spinola del fu Cristoforo calcolava una disponibilità di circa 5.000 persone per l'intero Dominio. Sul numero concordava anche Gio Bernardo Veneroso nella sua opera, *Genio Ligure risvegliato*, edita a Genova nel 1650⁸.

Cassandro Liberti [Nicolò Maria Imperiale?] in un trattato volto a sollecitare il riarmo navale della Repubblica, la *Panacea Politica* (1673-74), ancora inedito, asseriva: «... la Repubblica ha fra' suoi suditi maggior numero di marinari, che alcuno altro Principe d'Italia», e conveniva sulla disponibilità di circa 6.500 persone nel territorio della Repubblica, anche se rilevava che prima della peste del 1656-57 la cifra era di molto superiore⁹.

Vorremmo rivolgere qui la nostra attenzione a due indagini compiute dal governo della Repubblica nell'ultimo quarto del Seicento per conoscere la disponibilità di gente di mare nel Dominio.

Tra i mesi di aprile e maggio 1675 il Governo inviava ai Capitani e ai Podestà delle comunità delle riviere lettere con le quali veniva ordinato alle autorità locali di calcolare il «numero dei marinari che potrebbe essere pronto, quando si desse il caso di armare qualche gallee di gente di libertà»¹⁰.

Le comunità delle quali sono rimaste le risposte sono 18 nella riviera di Ponente, e 21 in quella di Levante; dei dintorni immediati della città rispondevano a Ponente San Pier d'Arena, Cornigliano, Sestri, e Pegli; a Levante, la Foce e Bocca d'Ase, Sturla, Quarto, e Nervi.

In totale gli elenchi comprendevano circa 3.500 persone. L'approssimazione si rende necessaria perché alcune delle risposte delle comunità sono imprecise. È il caso di Vado: «non vi è altro che alcuni pescatori», di Bergeggi: «Homeni di quel loco atti per marinari... vi ne sono alcuni», di Spotorno: «Vi ne sono qualche partita», di La Spezia: «Nel presente luogo — rispondeva il Capitano — non vi sono che tre piccole barche, sopra quali vanno quattro persone ciascuna, oltre li pescatori, et altra gente che maneggiano fregatine».

Nelle comunità del Ponente erano disponibili circa 1.350 tra marinai e pescatori; in quelle del Levante circa 1.450. San Pier d'Arena e Cornigliano contavano 173 tra marinai e pescatori, Sestri Ponente 151, Pegli 149. La Foce e Bocca d'Ase rispondevano di avere a disposizione 87 uomini «tutti marinari da gallee», mentre Sturla, Quarto, e Nervi contavano complessivamente 139 marinai.

Nella riviera di Ponente i centri con un maggior numero di marinai-pescatori erano Alassio, Cervo, e Andora con 200 marinai ciascuno. Per Alassio il Podestà del luogo in aprile rispondeva: «... per la maggior parte si sono già

partiti a guadagnarsi il pane in Sardegna, chi per negotii, chi a corallare, chi alle tonare. Il resto devono partire fatte le prossime feste di Pasqua, e non ritorneranno, al solito, che alla fine del mese d'agosto». Il Podestà di Cervo, interpellati gli Anziani, riferiva: «In cotesto luogo sono tutti patroni e marinari di coralline, quali si partono dal Cervo in questo mese di aprile per andare a corallare in Corsica, in Sardegna, e ritornano del mese d'agosto, sì che le Loro Signorie Serenissime non se ne puonno servire».

Il Podestà di Andora il 10 aprile scriveva: «... sono quivi 200 marinari... la maggior parte de' quali al presente si ritrovano pronti a partire alla pesca de' coralli, sì come il loro solito».

Il Capitano di Porto Maurizio calcolava in 125 il numero di marinai eventualmente disponibile, ma aggiungeva: «... è però vero che molti di questi, quando non vi sono ordini in contrario, se ne anderanno alla pesca de' coralli, dove sogliono andare ogni anno... passate le feste». Anche le autorità di Diano, che contava circa 80 marinai, sottolineavano che questi erano prossimi a partire per la pesca del corallo.

Nella riviera di Levante, Lerici e San Terenzo contavano complessivamente 300 uomini pratici di cose di mare, dei quali: «al presente molti sono con le loro filuche fuori a' soliti traffici». Sestri Levante ne aveva oltre 200: «Ma perché detta marineria il solito loro è di trafficare per la Sardegna, Sassari, et altri luoghi, potrebbe dar il caso che quando occorresse tal bisogno non vi fossero almanco tutti».

Moneglia disponeva di circa 150 marinai «buoni e pratici, quali ogn'anno sogliono andare alle pesche nell'isola di Corsica et altrove, et si partono fatte le prossime feste di Pasqua, et alcuni di essi non sono ancor da pescare ritornati». Camogli poteva contare su 171 marinai, dei quali 31 presenti, e 141 assenti, che si trovavano «in le punte di Maremma, Spagna, et altre parti».

I dodici marinai che il Podestà di Monterosso calcolava, non erano «sponti, ma coati, essendovi poca marinaria, e quella che vi è attende alla pesca».

Sembra evidente una scarsa disponibilità degli abitanti e delle autorità delle comunità rivierasche ad abbandonare le solite occupazioni per mettersi a servizio della Repubblica; non a caso, infatti viene sovente messo in rilievo che il periodo dell'anno nel quale il Governo avrebbe avuto necessità di disporre degli equipaggi per la flotta statale, coincideva con la primavera-estate, quando marinai e pescatori emigravano, com'era consuetudine, nell'alto e medio Tirreno.

Tra il novembre e il dicembre 1684 il Governo della Repubblica ordinava un «Rollo de' marinari». Questa volta il periodo dell'anno scelto per il

controllo era più favorevole, poiché coincideva con la cattiva stagione, per accertare con maggior precisione il numero delle persone che esercitavano i mestieri di mare. Nel maggio dello stesso anno il bombardamento di Genova a opera della flotta francese aveva spaventato e preoccupato l'intera popolazione del Dominio, che rispondeva con grande precisione alle domande delle autorità¹¹.

Il calcolo veniva fatto per giurisdizioni, 13 interpellate complessivamente nella riviera di Ponente, da Varazze a Ventimiglia, e 8, da Recco a Lerici, in quella di Levante, oltre la Podesteria di Bisagno.

In totale gli uomini censiti erano 5.056: 1.950 nella riviera di Levante, 2.941 in quella di Ponente, e 165 nella vallata del torrente Bisagno. I nuclei più consistenti di gente di mare erano: nel Ponente la giurisdizione di Cervo con 387 persone, San Remo 293, Varazze 287, Andora 209, Diano 207, Laigueglia 198, Bergeggi 165; nel Levante la giurisdizione di Sestri Levante con 590 marinai, Levanto con 572, Rapallo 432, Portovenere 416, Recco 375, Lerici con 307.

La maggior fiscalità di questo secondo «censimento» comportò una maggior precisione e attendibilità dei risultati; inoltre anche la scelta della stagione, poco propizia se non alla navigazione, alla pesca, favoriva, come abbiamo già detto, la presenza di marinai e pescatori nelle comunità delle riviere.

Rispetto alle informazioni fornite nel 1675, vanno sottolineati in questo secondo elenco alcuni particolari: dei 103 marinai contati a Bergeggi, 63 navigavano sulle galee della Repubblica, 13 sulle galee private e di Spagna, 4 sui vascelli, e 23 erano ritenuti troppo vecchi per navigare. A Laigueglia 124 uomini erano marinai di professione, e 74 patroni di coralline; ad Andora «I marinari sono tutti zappatori, li quali parte servono sopra coralline della Laigueglia e Cervo respective, l'estate per la pesca de' corali». I marinai della giurisdizione di Sestri Levante erano invece giudicati «habili et idonei alla navigatione de' vascelli maritimi». A Vernazza si contavano 154 «marinari-piscatori», e 31 «marinari soliti a navigare»; la giurisdizione di Portovenere avrebbe potuto all'occorrenza fornire alla Repubblica 366 marinai e 50 timonieri; a Corniglia su un totale di 41 marinai, 37 navigavano «solamente in tempo d'estate alla pesca», mentre solo 4 erano «soliti sempre a navigare».

Il calcolo dei marinai della vallata del Bisagno, in totale 165, è interessante perché gli uomini vi sono ripartiti in base a una terminologia professionale. Vi comparivano i «marinai da nave», i «marinai da barca grossa», i «marinai da barca», quelli «da barca da corso», i «marinai da liuto», e infine i «pescatori tout court».

Nell'insieme veniva sostanzialmente confermato il quadro di una marineria dedita alla pesca e al piccolo commercio, con una forte percentuale di stagionali¹².

NOTE

¹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa*, Genova, Antonio Bellono, 1537. La *Descrittione della Lyguria* comprende le cc. I-XXII. Per le notizie biografiche v. G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1825, pp. 25-38.

² M. QUAINI, *La «Descrittione della Lyguria» di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure*, in «Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia», Genova, 1971, pp. 143-160; v. anche *La conoscenza del territorio ligure fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. QUAINI, Genova, 1981.

³ J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma, 1888, pp. 35-38; P. REVELLI, *Per la storia della popolazione piemontese e ligure dal principio del secolo XI alla metà del secolo XIX*, «Atti del Congresso Internazionale per lo studio della popolazione», Roma, 1932, pp. 31-108; G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in «Atti del Congresso Internaz.», cit., Roma, 1932, pp. 521-575.

⁴ P. REVELLI, *La Liguria geografica*, in «Storia di Genova dalle origini al tempo nostro», Milano, 1941, pp. 361-382.

⁵ A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, c. VIII e c. XIX.

⁶ Archivio Storico del Comune di Genova, Brignole Sale, 110.bis.E.15, F. CASONI, *Breve descrizione della Liguria e della città di Genova*, sec. XVIII, cc. 2 r. e v.

⁷ Bibl. Società Economica di Chiavari, ms.8.S.I.21., c.535 v., *Discorso d'huomini da remo che si possono havere dalli luoghi delle Riviere*, anno 1608. In totale si trattava di 10.289 uomini.

⁸ Bibl. Civica Berio Genova, m.r.V.2.9., cc.615-619, *Discorso sopra il nuovo armamento di galee sequele fatto dalla Republica di Genova*, del Signore Paolo Spinola quondam Christoffaro, anno 1642, c.616; GIO BERNARDO VENEROSO, *Genio Ligure risvegliato*, Genova, Gio Domenico Peri, 1650.

⁹ Archivio Storico del Comune di Genova, ms. 163, C. LIBERTI, *Panacea Politica*, (1673-74), c.68 v.

¹⁰ Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, *Marittimarum* n. 1671, anno 1675.

¹¹ Arch. di Stato di Genova, Giunta di Marina n. 42 bis, *Rollo de' marinari*, 1684.

¹² Per la stagionalità della gente di mare in Liguria v. R. S. LOPEZ, *Alle origini del capitalismo genovese*, in «Storia dell'economia italiana», a cura di C. M. CIPOLLA, vol. I, Torino, 1959, pp. 285-312; per l'emigrazione nel settore della pesca in età moderna, v. A. MORI, *Le migrazioni stagionali nell'alto Tirreno*, in «Scritti geografici», Roma, 1953, e C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani nel periodo napoleonico*, in «Saggi di demografia storica», Firenze, 1969.

REFERENTI SIMBOLICI E NUOVI MODELLI DI COMPORTAMENTO IN DUE CASI MEDITERRANEI DI SOCIALIZZAZIONE SUL MARE*

Mario Bolognari

Nella nostra società i meccanismi di produzione dei modelli di comportamento collettivo¹ subiscono un'accentuata accelerazione soprattutto nei momenti di passaggio e di crisi, accelerazione che è dovuta alla necessità di stare dietro al veloce consumo dei modelli stessi, specie tra le classi generazionali più giovani². Gli ultimi dieci-quindici anni di storia italiana sono stati, da questo punto di vista, molto fecondi, con tutti gli elementi di crisi, di trasformazione, di passaggio che in essi abbiamo notato. La crisi energetica; il processo inflattivo; il persistere e l'aggravarsi della tensione tra un vecchio assetto politico-istituzionale e una forte spinta al rinnovamento esercitata da gruppi, classi sociali, categorie di persone diverse tra loro e tutte accomunate in un grande movimento di segno rinnovatore; l'imponenza e la drammaticità del problema dell'occupazione giovanile, e più in generale delle classi generazionali più giovani; il nuovo ruolo conquistato dalla donna; insomma, tutti gli elementi di crisi e di trasformazione di questi 10/15 anni che hanno seguito il boom economico hanno prodotto un terreno favorevole alla produzione, ma anche al rapido esaurimento di nuove forme di vita e di nuovi modelli di socializzazione³.

Questa rapidità di produzione e consumo costituisce una difficoltà per la comprensione di fenomeni che sono sotterranei e dei quali ci sfuggono in qualche modo i meccanismi di nascita e crescita. Fenomeni che nascono nei punti più reconditi della società, laddove meno ci aspettiamo che essi possano avere origine. Ed è per questo, per questi ritardi e queste difficoltà, che nascono conflitti che di volta in volta contrappongono classi sociali, generazioni, sessi, religioni, ecc. In certo modo, anche così nasce la carica di aggressività e violenza con cui ci troviamo a fare i conti oggi.

* Relazione presentata al I Convegno Internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-21 dicembre, 1980.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di capire, attraverso l'analisi di due esperienze, se è possibile costruire ipotesi sull'esistenza di una nuova socializzazione, con i conseguenti nuovi comportamenti culturali, che abbia come tema il mare; e cioè a dire, se sia riscontrabile nella nostra società una cultura del mare che utilizzando esperienze culturali marinare del passato o di altre società esistenti sia in grado oggi di sostanziare questo elemento della natura di segni e messaggi che hanno un significato pregnante nella comunicazione della cultura urbana di oggi, che è quella dominante.

Qui non si tratta di fare il vecchio discorso del ritorno alla natura, ma di capire se e come il mare gioca un ruolo nella cultura moderna. E mi pare che la risposta possa essere affermativa.

L'ARCI Lazio ha reso noti tempo fa i risultati di un questionario somministrato in un comune della provincia di Roma, Colleferro, che non è sul mare, a giovani di 12-15 anni di età, sulle attività di tempo libero, o, come qualcuno ha suggerito, di *tempo di vita*. Alla domanda «cosa fai nel tuo tempo libero» oltre il 42% sia dei maschi sia delle femmine ha risposto di dedicarsi allo sport. Risposta, questa, largamente maggioritaria, ma altrettanto largamente scontata. È interessante constatare che al secondo posto tra le risposte date dai maschi figura la pesca, con un imprevisto 19%; questo ci spinge a considerare in modo nuovo il problema del rapporto dei giovani con il mare. Ma la vera sorpresa in questi risultati sta nelle risposte date a un'altra domanda del questionario che suonava così: «cosa vorresti fare nel tuo tempo libero?». Tra i maschi la risposta maggioritaria diventa questa volta la pesca, col 21% delle scelte, e lo sport passa stranamente al secondo posto, col 20% delle preferenze. Tra le femmine lo sport resta sempre al primo posto con una caduta però al 18,5% rispetto al 42% delle ragazze che in realtà praticavano lo sport, mentre la scelta della pesca è passata dal 2,8% di ragazze che hanno dichiarato di dedicarsi alla pesca all'8,3% di ragazze che vorrebbero svolgere questa attività di tempo libero.

Ora, su questi giovani agiscono congiuntamente e anche in modo molto confuso una serie di indicatori simbolici di cui sono pieni oggi i mezzi di comunicazione di massa: dalle avventure dei navigatori solitari di cui tanto si parla alle spedizioni scientifiche delle quali ci vengono forniti i documentari, dalle cronache sportive alla pubblicità di tutto ciò che ha sapore di mare: la pelle di donna, il dopobarba per uomo, prodotti in scatola, purché abbiano un sapore di mare, assumono un valore simbolico positivo, accattivante e sensuale, che conquista e turba, come in una vecchia canzone degli anni Sessanta.

Sulla formazione di nuovi comportamenti in relazione al mare esaminiamo due esperienze siciliane, diverse tra loro, e che in certo modo possono

essere considerate esemplari di una più generale evoluzione del costume in Italia, ma non solo in Italia.

La prima è quella di Taormina, stazione turistica fortemente e da lungo tempo sviluppata. Il vecchio gruppo dei pescatori è ormai scomparso; lo stesso quartiere una volta da essi abitato non conserva più alcuna traccia del passato, abitato com'è da altre categorie professionali. I figli e i nipoti dei pescatori di un tempo, nei casi di minore mobilità, si sono dedicati al mestiere di barcaiolo, operatore turistico di complemento, conduttore divertente e galante di Coppiette piccolo-borghesi. Nessuno più, se non come attività di tempo libero, è rimasto legato al mondo della pesca; a Taormina la pesca di professione è scomparsa.

C'è stata, invece, un'esplosione della pesca dilettante alla quale si dedica una massa sempre più numerosa di subacquei, di appassionati della barca, di tiratori di canna. È quasi una febbre che miete vittime ogni giorno e che si contrae frequentando un amico, un parente, un conoscente. Contratta questa vera e propria malattia, che diventa una mania legata a certi orari o certi giorni della settimana, si entra a far parte di una schiera che segue regole proprie, a metà tra quelle dell'ecologo e quelle dell'etnografo. Infatti caratteristiche comuni ai membri del gruppo sono: a) grande sensibilità verso il problema della tutela dell'ambiente marino e della lotta alle pratiche illegali delle bombe e delle reti non regolamentari; b) un interesse spiccato per il recupero di una terminologia caduta in disuso, di tecniche di pesca e di costruzione di attrezzi, di conoscenze (in particolare quelle meteorologiche) e modelli culturali dei vecchi pescatori.

Tra gli appassionati di pesca le regole vanno seguite, le direttive applicate, le conoscenze tramandate con quel tanto di spirito di solidarietà che il mare suscita, ma anche con quel pizzico di segretezza e di mistero che ogni buon gioco sociale oggi richiede. Tipico comportamento è quello di esagerare in alcuni casi, o di nascondere in altri, il quantitativo del pescato, di rivelare o meno le poste⁴, di scambiarsi o meno i risultati di una nuova esca o di una particolare lenza. Si va formando attorno a questi comportamenti e alle regole che li guidano anche un linguaggio tutto nuovo, gergale, in parte ancorato a una tradizione che sfugge e viene ricostruita per esigenze che sono di oggi, di libertà, di evasione, di impegno sportivo o altro, e non più del passato. Questo fenomeno di massa si ripete quasi certamente in tutto il nostro paese laddove c'è una baia, un tratto di mare dove liberarsi dalla terra ferma i cui itinerari sono spesso segnati da una mappa che preesiste e si impone, ci costringe entro determinati schemi. In fondo il mare ci dà l'impressione di decidere da soli i percorsi e le tappe⁵.

Il gruppo dei pescatori dilettanti diventa una vera e propria agenzia di

socializzazione⁶ con luoghi d'incontro, forme di difesa collettiva, iniziazioni e meccanismi di partecipazione e di esclusione. Il mare diventa il mezzo di conoscenze tecniche che possono cambiare i modi di vita e addirittura anche le idee di un'intera comunità. D'altra parte il mare nella società di oggi costituisce la meta e l'agenzia di socializzazione di grandi schiere di turisti e di villeggianti che per settimane o mesi studiano le fatidiche vacanze al mare con la costante preoccupazione di formare una compagnia, un gruppo che favorisca la fruizione delle vacanze di piacere⁷.

I turisti ricreano al mare le stesse condizioni della città, in modo artificiale e quindi rimanendo spesso vittime della grande avvolgente capacità che ha il mare di rompere vincoli familiari e rapporti interpersonali, per riproporne altri in alternativa. La letteratura e la storia del cinema, per esempio, ma anche l'esperienza vissuta sono piene di queste tipiche situazioni che al mare vedono rompersi famiglie, amori, rapporti, amicizie. Tuttavia da qualche tempo a questa parte sulle rive del mare si riversano in sempre maggior numero masse di giovani che praticano il turismo con il mezzo dell'autostop e con altri mezzi di fortuna, pochi soldi, sacco a pelo e la tenda. Masse di giovani del tipo *reduce-dal-Nepal-con-la-fascia-in-fronte-e-lo-sguardo-pro-fetico*.

In questo caso l'effetto è un altro, le località marine diventano un po' come la via di una città mediorientale fatta di gruppi indistinti, di contatti epidermici, di odori forti e dolciastrati, di sommessi sussurri, di confidenze e sottintesi. È un po' quello che avviene nelle isole Eolie — che è l'altro esempio di cui volevo raccontarvi — dove il turismo ha prodotto forti modificazioni in questi ultimi anni, essendo una stazione turistica di più recente formazione. Permane ancora una vocazione marinara nei giovani, che non sono rimasti pescatori di mestiere soltanto, ma neanche hanno abbandonato completamente, come nel primo esempio, l'attività dei padri per diventare operatori turistici a tutti gli effetti.

In queste isole un'attività molto redditizia è proprio quella di continuare a fare il pescatore, senza quell'impegno quotidiano e stressante di una volta, e nel contempo dedicarsi alla manovalanza edilizia oppure alla piccola imprenditoria barcaiolo-turistica. In quest'ultimo caso le barche con il motore a nafta per la pesca del pesce azzurro sono state riconvertite in moderni e comodi battelli per effettuare il giro turistico delle isole, aggiungendo qualche comfort, installando un impianto stereofonico per diffondere buona musica moderna, sparpagliando un paio di cuscini, dotandosi di una macchinetta per il caffè e alcune bottiglie di vino. Al suono del reggae giamaicano questi figli del mare si muovono sui legni delle antiche barche come mitici guerrieri, tutori di un'ordine arcano, castigatori delle mollezze del cittadino della civiltà

corrotta delle nebbiose città. Si ricompone un vecchio gioco delle parti in un travestimento riuscito e suggestivo in cui novità e tradizione non si distinguono più, in una rappresentazione teatrale che per certi versi ci appare macabra, se soltanto pensiamo a quella che è ormai la decadenza e la morte della civiltà eoliana, morte causata dai modelli acquisiti. Per i turisti questi guerrieri del mare diventano delle figure mitiche, i custodi delle loro origini, i sacerdoti di un rapporto ancestrale con la natura e con l'elemento che ha dato la vita in questo mondo, cioè a dire il mare.

Anche qui la socializzazione avviene attraverso questo misterioso elemento afrodisiaco sul quale e per il quale tanti peccati si consumano. Questo modello è in forte espansione; ciò viene attestato dai dati sul movimento turistico mondiale che vede l'incremento delle vacanze al mare. L'accoppiata mare-sole è l'elemento trainante per i turisti del Regno Unito che scelgono nel 75% dei casi di andare al mare e nel 64% nei mesi di luglio e agosto. Così fanno i tedeschi che si muovono nel 75% dei casi nei due mesi centrali dell'estate. Gli scandinavi scelgono in prevalenza il mare (64%) e per il 20% compiono vacanze miste dalle quali non manca anche il mare; e gli olandesi per il 90% si concentrano nei quattro mesi estivi. La Francia registra un «forte sviluppo delle vacanze estive al mare» e quel 72% di turisti che sceglie i quattro mesi estivi dà vita a «una concentrazione crescente dei soggiorni nei dipartimenti costieri». Gli austriaci per l'80% si muovono in estate, mentre delle differenze caratterizzano il turismo dei paesi socialisti; per esempio, a differenza di altri, «i turisti polacchi, ungheresi, cecoslovacchi e tedesco-orientale preferiscono il turismo balneare»⁸.

Nelle isole Eolie queste tribù del mondo moderno danno sfogo a tutte le creazioni che nelle città industriali non sono realizzabili o sono scarsamente realizzabili. In certo modo danno vita ad uno spettacolo che entra in perfetta sintonia con quello dei giovani del luogo. Infatti in questi ultimi sono riscontrabili modelli di comportamento tipici dei giovani delle grandi città europee con i quali socializzano durante i periodi di vacanza. Tra i giovani eoliani, per esempio, si riscontra una notevole diffusione dell'uso delle droghe, superiore a quello medio delle altre località del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia. Certamente questo è indice di molti problemi che assillano questi giovani; il problema del rapporto schizofrenico con il Continente, della vita separata tra l'estate e l'inverno, tra un'attività economica e l'altra; ma soprattutto è indice di un'interazione con la cultura della droga delle realtà urbane con le quali questi giovani vengono a contatto.

Una rottura, invece, di questa interazione tra le due comunità, dei locali e dei giovani delle realtà urbane, è riscontrabile nel frequente tentativo da parte dei giovani eoliani di prolungare il rapporto di amicizia che spesso si

instaura con i turisti anche durante l'inverno, nei luoghi di provenienza, nel tentativo di annullare quella che è una distanza che si sente fortissima e che determina proprio una schizofrenia del rapporto con l'esterno, con il continente. Quasi per far coincidere il territorio delle loro relazioni sociali con il territorio della loro fantasia ecumenica.

I giovani turisti, invece, appena tornati nelle loro città annullano questi rapporti dopo averli consumati come fossero coca-cola o sigarette o spinelli. Qui viene fuori quel modello urbano di rapporti umani di tipo consumistico che consente di creare gruppi, relazioni, abitudini per un periodo breve di tempo o anche per un periodo lungo, purché il presupposto sia che prima o poi essi saranno sciolti. Questo modello è estraneo alla cultura delle isole, anzi ne costituisce la negazione totale; finisce per frustrare i giovani locali che in qualche modo si trovano a gestire un rapporto per loro incontrollabile. E tanto più forte è il loro fascino e tanto meno riescono a controllare il rapporto, proprio perché sono ridotti a oggetto di consumo, e si sa che si tende a consumare di più gli oggetti belli. E in fondo il loro agghindarsi con orecchini, anelli, bracciali, barbe, capelloni, fasce alla testa, questo travestirsi da selvaggi con un gusto moderno occidentale è la spia di una inconscia accettazione di questo ruolo.

I giovani eoliani sanno anche di essere degli oggetti sessuali per migliaia di ragazze italiane e straniere che si riversano ogni anno in estate nelle loro isole. Ne accettano la corte, si fanno scegliere e credono all'amore infinito e durevole che viene loro promesso. La storia si ripete tutte le settimane.

Il mare Mediterraneo, culla di civiltà millenarie, ha certamente visto di meglio, e questi giovani guerrieri del mare lo sanno, ma approfittano di questa momentanea abbondanza.

Resterà un intero inverno per cercare di mettere ordine in questo immane caos.

NOTE

¹ «Il termine modello si riferisce ad uno specifico modo di comportarsi che è parte di una data cultura» (R. L. BEALS, H. HOIJER, *Introduzione all'antropologia*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 56). «Quando si parla di 'modello di comportamento'... si intende parlare non solo della forma apparente, ma anche di tutte le strutture latenti connesse alla forma apparente, e di tutte le loro reciproche relazioni» (ibidem, p. 673), cioè di tutte le connotazioni che sono contenute nel termine inglese *pattern*, tradotto in italiano con *modello* che ne rappresenta una riduzione concettuale. «Il concetto di modello è compreso nel concetto di *pattern*, che contiene, però, altre connotazioni: e cioè la trama di tutte le interrelazioni, per cui esse nel loro insieme assumono una loro forma, un loro stile, unico e irripetibile» (Ibidem, p. 673).

² Questi modelli nuovi sono all'inizio *limitati*, cioè «sono accettabili solo per alcuni membri della società, ma non per tutti», e traggono il loro fascino proprio da questa capacità che essi hanno di definire un gruppo limitato, un gruppo di diversi. Via via essi possono trasformarsi in modelli *alternativi*, cioè accettabili da parte di tutti sia pure all'interno di una gamma di alternative possibili. Nella società di oggi questo è un fenomeno frequentissimo e si collega alla massificazione di oggetti e modelli di consumo che vengono «dedotti» dall'immensa produzione di cui è capace l'uomo, che solitamente crea modelli limitati per poi riciclarli in alternativi. Per la definizione di modelli limitati e alternativi cfr. C. KLUCKHOHN, W. H. KELLY, *The Concept of Culture*, in R. LINTON, (ed.), *The Science of Man in the World Crisis*, New York, Columbia University Press, 1945, pp. 78-106.

³ I ruoli sociali sono appresi attraverso canali e agenti non tradizionali; il sistema di ruoli che si forma sulla base di agenzie socializzanti tradizionali (lo studente, il laureato, l'apprendista, ecc., è oggi inadeguato e al suo posto se ne impone un altro costituito da ruoli atipici (studente-lavoratore, disoccupato iscritto al collocamento, il precario, il compagno, ecc.) che vengono appresi in luoghi (geografici e culturali) che rappresentano una rottura con le agenzie più comuni della realtà urbana tradizionale (famiglia, scuola, studio professionale, ecc.).

⁴ La «posta» è il punto ove buona è la pesca e che è rintracciabile in mezzo al mare grazie a una serie di coordinate che consentono di porsi approssimativamente nella zona pescosa. Interessante è il sistema per dare le coordinate, che spesso, per la stessa posta, sono diverse a seconda dei gruppi di pescatori o delle zone da cui questi provengono.

⁵ È solo un'impressione, perché in realtà esiste un codice di navigazione ben preciso che tiene conto delle correnti, delle sacche, dei venti o altri elementi marini. Ma non è raro scoprire che le rotte privilegiate sono soltanto il risultato di tradizioni, usi, abitudini la cui origine e il cui significato ci resta in parte sconosciuto. Dall'esistenza delle rotte privilegiate nasce l'esigenza di nominare anche insignificanti spuntoni di roccia o scogli e secche di poco interesse. Non c'è

tratto di costa italiana, almeno nelle zone di pesca, che non abbia un suo nome; sull'origine e il significato di questi nomi, anche qui, spesso brancoliamo nel buio.

⁶ Nel senso che all'interno del gruppo avvengono scambi e contatti tra persone di formazione culturale e di estrazione sociale anche completamente diverse, che svolgono attività lavorative diverse e distanti tra loro, e che questo consente una circolazione di idee, abitudini e linguaggi tra sfere sociali diverse. Allo stesso tempo, far parte del gruppo significa anche avere acquisito e accettato come positive forme comportamentali e di linguaggio del gruppo stesso. Insomma, è possibile che vi siano soggetti che rompono l'isolamento e l'emarginazione attraverso questa *agenzia* interclassista e salda nella sua esclusività.

⁷ Al contrario dell'*agenzia* «gruppo di pescatori dilettanti del luogo», l'*agenzia* «villeggianti dell'estate» ha come propria regola fondamentale l'appartenere allo stesso *status*, con la tendenza a *scalare* verso gruppi più alti. Partire per le vacanze con... è un assillo, anche perché nel mondo d'oggi i compagni di lavoro non si scelgono, le relazioni amicali di interesse (politico-sindacale, sportivo, professionale) sono il più delle volte obbligate e quindi la scelta del compagno di viaggio è l'unica veramente rivelatrice del proprio *status*, secondo il detto «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei».

⁸ Dati e citazioni sono tratte da IASM-INSUD, *Prospettive di sviluppo turistico per il Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1975.

PESCATORI, CULTURA DEL MARE E MUTAMENTO: ASPETTI E PROBLEMI DEL NORD SARDEGNA*

Gabriella Mondardini Morelli

Fare una scelta, anche una scelta di discorso, comporta sempre una sensazione di perdita. Parlare della cultura del mare, quella dei pescatori di un'area del nord Sardegna, significa infatti la perdita del discorso sulla cultura della terra, quella delle aree interne, assai più esplorate, nel bene e nel male, dalla ricerca e dal dibattito antropologico, nella loro problematicità culturale. Ciò che emerge è un'immagine delle aree interne che al mare hanno guardato sempre con diffidenza e ostilità, giustificate dal fatto che, storicamente, le aggressioni, le invasioni e le diverse dominazioni di rapina sono sempre arrivate dal mare, bloccando qualsiasi vocazione marinara e peschereccia delle popolazioni sarde¹.

Alle odierne forme di dominio, di sfruttamento e di espropriazione culturale non c'è oggi rifugio né sui monti né sulle coste: le scelte politiche, economiche e culturali di questi ultimi anni hanno ristrutturato le vecchie contraddizioni sociali, hanno creato cioè nuove mediazioni agli equilibri di potere esistenti, rendendo quanto mai ambigua una lettura di questi problemi nei termini nostalgici di una cultura sarda opposta alla cultura esterna all'isola.

Quella cultura sarda, peraltro assai differenziata al suo interno, sembra solo oggi ricollegarsi al mare. Più che espandersi però liberamente sul territorio isolano, occupandone i centri costieri, essa sembra farsi più spesso fabbrica di confezioni esotiche e folkloriche per pseudo-etnologi e turisti, magari da consumare sulle rive del mare della Costa Smeralda, dove è la speculazione turistica a creare la cultura del mare, una cultura del mare che è completamente importata dalla città, un habitat, un paesaggio, un'atmosfera, che reinterpretano, ridefiniscono, riparlano e quindi ricreano l'ambiente na-

* Relazione presentata al I Convegno Internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-21 dicembre, 1980.

turale locale². È il codice della festa turistica³ che statuisce perfino le connotazioni sociali e culturali dei fruitori.

Come ha scritto Lombardi Satriani, quella cultura è stata invasa anche in nome del turismo. «La turisticizzazione del dato folklorico rientra in una più vasta operazione inflitta alla cultura popolare i cui elementi vengono assunti dalla cultura del profitto neo-capitalistico e distorti secondo i fini di questa. Le tecniche di etnocidio... possono passare anche attraverso gli insediamenti e gli illusori inviti dell'universo turistico, nuova forma di paradiso proposta al desiderio contemporaneo. Le 'tradizioni popolari' diventano l'aspetto visibile di un mondo esotico verso il quale vengono indirizzati quanti intendano fuggire, anche se momentaneamente, dalla costrizione, dalla monotonia e dalla prevedibilità della società urbana contemporanea»⁴.

È lo stesso processo sostanzialmente che induce a recuperare, sia pure con buone intenzioni, anche le tradizioni delle comunità costiere della pesca, come ad esempio la festa della Beata Vergine della Difesa a Stintino, sollecitata negli ultimi anni anche dall'ente pubblico e quindi rivitalizzata dopo un lungo periodo di abbandono. Il territorio di Stintino, del resto, è stato definito, a suo tempo, a vocazione turistica, mentre Porto Torres, scelto per l'industrializzazione, ha visto confinare la tradizionale festa dei pescatori, S. Pietro, in una piazzetta marginale della città, una frettolosa benedizione del parroco senza paramenti, e soprattutto l'eliminazione del rituale che vedeva protagonisti i pescatori e il mare, come i giochi competitivi nell'acqua — la cuccagna di mare —, e la processione serale del santo, sempre nel mare, col seguito dei pescatori sulle barche e le torce.

Sono i sintomi più appariscenti di una trasformazione socio-culturale che interessa le comunità costiere, in passato a prevalente economia della pesca, comunità ed economia oggi travolte dal mercato capitalistico, dall'industrializzazione e dal turismo.

Mentre il discorso ufficiale sulla pesca in Sardegna enfatizza ancora la condizione arcaica delle attrezzature delle tecniche e dell'organizzazione sociale dei pescatori, la mia tesi è che la situazione socio-culturale delle comunità costiere a prevalente economia della pesca abbia subito negli ultimi venti anni profondi cambiamenti, cambiamenti che non hanno però significato un effettivo miglioramento della qualità della vita dei pescatori quanto piuttosto un'aggiunta di nuove contraddizioni alle vecchie preesistenti⁶.

Ma vediamo qualche dato: i pescatori in Sardegna, comprendendo anche quelli delle acque interne e lagunari, sono circa 7.000. È un numero non irrilevante se si pensa alla scarsità di attività produttive locali, all'assenza di offerte di lavoro e al continuo aumento della disoccupazione.

Rilevante è anche il numero dei natanti, ma su un totale di circa tremila

unità, solo il 5% supera le 10 tonnellate di stazza lorda, mentre il resto è costituito per il 50% da motobarche, e per il restante 45% da removeliche, oggi per lo più fornite di motore, ma su cui spesso imbarca un solo pescatore, anziano e pensionato⁷.

Ma neppure la tesi secondo la quale sarebbe l'abbandono della pesca soprattutto da parte dei giovani, a giustificare la crisi del settore, è oggi a mio avviso appropriata. Di abbandono della pesca in Sardegna si può parlare fino agli anni '72-'74, negli anni cioè della installazione e avvio degli impianti industriali, perché oltre quella data ha inizio una fase di contenimento prima e poi di espansione della manodopera occupata nel settore ittico; un fenomeno che, presentandosi ancora in maniera discontinua, stenta ad essere compreso entro le analisi statistiche ed è perciò ancora ignorato dal discorso ufficiale, quando non rischia di essere frainteso, perché, come vedremo, esso non costituisce affatto un indice positivo.

È questo un dato che abbiamo potuto cogliere isolando un'area specifica, il compartimento marittimo di Porto Torres, che comprende, oltre allo stesso Porto Torres, i centri costieri di Castel Sardo, Stintino, Alghero e Bosa. Sono centri che, sia pure in maniera differenziata, hanno subito lo sconvolgimento recente dell'industrializzazione e del turismo, gli effetti contraddittori della emarginazione delle attività primarie senza effettive alternative di lavoro, la terziarizzazione e l'urbanizzazione abnormi in tempi brevissimi, e poi la crisi.

L'esodo dal settore ittico raggiunge qui indici elevati negli anni '68-'73, che sono gli anni di maggior espansione dell'industria. I pescatori abbandonano la pesca, soprattutto la piccola pesca, dove restano quasi esclusivamente gli anziani, oltre i 45 anni.

L'atteggiamento di gradibilità verso altri tipi di attività privilegia l'industria, al secondo posto viene il terziario e infine l'imbarco come marinaio. Solo quando siano chiuse queste possibilità i pescatori diventano dipendenti sui motopescherecci: ciò che conta è per tutti, in questo momento, lo stipendio sicuro, sia pure il minimo garantito, dei pescatori dipendenti.

Ma le offerte di lavoro alternative si rivelano ben presto solo promesse e l'esodo dal settore ittico registra, a cominciare dal '74, un progressivo contenimento che, dopo la chiusura definitiva dei cantieri di montaggio degli impianti industriali, negli anni '76-'77, diventa vera e propria espansione delle unità occupate nella pesca. Anche l'Ufficio pesca del Compartimento marittimo ci conferma infatti una progressiva crescita dell'affluenza di richieste per la registrazione di personale fra la «gente di mare», ai fini di praticare la pesca.

Non è raro oggi dunque annoverare giovani fra i pescatori, anche se tutti sono in attesa di migliori offerte occupazionali, mentre in qualità di pescatori

mirano ad ottenere quanto basta per tirare avanti, senza progetti per il futuro. Ma, come abbiamo già detto, l'aumento degli addetti nel settore ittico, non è da considerarsi un fatto positivo, si rafforza infatti, come nell'agricoltura, la fascia più debole della forza lavoro e si riafferma il suo ruolo di sede della sovrappopolazione relativa.

L'antica arretratezza della pesca, su cui ancora si sofferma il discorso ufficiale, è diventata oggi, dopo l'industrializzazione, una situazione di marginalità, dove si getta un esercito di forza lavoro stabilmente in riserva, altrimenti disoccupata, che non crea una reale crescita del settore ma ne aggrava la precarietà tanto è vero che la crescita del numero degli addetti non corrisponde né a un miglioramento delle attrezzature né a un aumento della produzione⁸.

È un processo che tendenzialmente fa saltare i rapporti di produzione tradizionali, disgrega i gruppi familiari di pesca e ne scardina le attribuzioni di ruolo individuali, diminuiscono infatti le aziende a conduzione familiare e aumentano i lavoratori dipendenti, con la tendenza ad instaurare rapporti di produzione capitalistici. Un fatto che non va tuttavia inteso in maniera schematica, spesso permane ad esempio l'antico contratto alla parte, ma quanto l'armatore trattiene per sé comprende una parte del plus-lavoro prodotto dai pescatori dipendenti⁹, oppure è il meccanismo del mercato che se ne appropria, anche quando persista la condizione di pescatori indipendenti¹⁰.

È chiaro che in questo processo assumono nuovi contenuti quei livelli di analisi tradizionalmente propri della ricerca antropologica, come le relazioni sociali e le loro rappresentazioni, le attribuzioni di ruolo e lo scambio simbolico che le legittima¹¹.

Se, com'è noto agli antropologi, esiste sempre uno scarto fra ciò che i soggetti fanno, quello che dicono su quello che fanno e quello che pensano di quello che fanno¹², in una situazione di così intensa trasformazione e in tempi così brevi, com'è appunto quella in esame, questi scarti diventano qui più complessi, i contenuti spesso contraddittori e conflittuali. Ho ritenuto utile partire dalla considerazione di come avviene il processo di trasformazione nella produzione ed è quanto intendo rilevare in questa sia pur breve riflessione.

In passato¹³ la condizione economica e socio-culturale dei gruppi di pescatori dei centri costieri della Sardegna sperimenta una situazione di sottosviluppo dove lo sfruttamento capitalistico si realizza tramite il mercato. Il modo di produzione capitalistico domina questa forma di produzione non capitalistica, utilizzando non già lavoratori liberi, ma gruppi di cooperazione, in cui predomina l'azienda familiare. Mentre i pescatori utilizzano ancora

nella cattura tecniche di produzione artigianali, la distribuzione, attraverso i commercianti grossisti, avviene all'interno dei grossi mercati nazionali ed entro le loro regole del gioco. È il mercato dunque che trasforma i prodotti in merce, conservando intatto il settore di produzione (o cattura) delle risorse e quindi tutta l'organizzazione socio-culturale della «comunità domestica» che consente l'utilizzazione della forza lavoro a basso prezzo¹⁴.

Una forza lavoro che utilizza tecniche produttive piuttosto semplici, rispetto a quelle più efficienti da un punto di vista tecnologico, ma che tuttavia richiedono abilità operazionali specifiche, di cui i giovani si appropriano tramite un lungo tirocinio a contatto con gli anziani.

I mezzi di produzione sono costituiti da natanti di piccole dimensioni (dalle 2 alle 4 T.S.L.) e gli strumenti di cattura, nasse, reti, palamiti, ecc., di dimensioni e capacità produttive ridotte.

Il processo produttivo richiede forme di cooperazione per piccoli gruppi, la cui entità numerica è definita dalle necessità del mestiere di pesca praticato, e varia dalle 3 alle 13 unità. I gruppi di cooperazione si costituiscono generalmente nella famiglia, allargandosi spesso al gruppo parentale e di comparato, dando vita ad unità produttive in cui la stratificazione di status è generalmente definita per classi di età e strettamente connessa alla funzione svolta nella produzione.

Nei maggiori centri rivieraschi spesso però è un solo proprietario a possedere un grosso numero di natanti e su questi imbarcano pescatori dipendenti. Il rapporto di lavoro, per lo più statuito oralmente e per consuetudine, si articola nel contratto alla parte: ad esempio, per la pesca del pesce azzurro, è statuito che il 60% del prodotto vada al proprietario armatore, e il restante 40% venga distribuito fra i membri dell'equipaggio. Una distribuzione che deve però rispettare la stratificazione delle mansioni nel processo di produzione: così, sempre nella pesca del pesce azzurro, al capo pesca e ai due lucciaioli spetta un quarto di parte in più rispetto agli altri marinai¹⁵.

Nel processo di cattura domina il «capitano» che spesso ricopre sia la mansione di capo pesca che quella di capo-barca, svolgendo quindi una funzione di direzione e di controllo che non può essergli contestata, perché generalmente fondata sulle sue esperienze di mare e sulle sue capacità organizzative del processo produttivo. Esperienze, conoscenze ed abilità ereditate dalla tradizione e verificate quotidianamente negli interventi operativi e nella interazione sociale, sia nel gruppo di lavoro che nella famiglia e nella comunità. Il capitano è cioè di solito un «bravo pescatore» e «una buona guida» ed è chiaro che il bravo pescatore e la buona guida non denotano soltanto abilità lavorative, ma connotano un tipo di personalità che dentro la comunità rappresenta un modello, comprendono cioè una disposizione verso la realtà e

gli altri di cui è bene impadronirsi per essere stimati il gruppo di appartenenza.

Per quel periodo forse, sia pur nella dipendenza economica, si può forse ancora parlare di una cultura dei pescatori, non già come qualcosa di idilliaco — spesso i rapporti «faccia a faccia» comportano un controllo rigido e gravoso — ma piuttosto una specificità del modo di vita che è strettamente legata a quelle condizioni materiali e che si differenzia ad esempio dal modo di vita contadino o pastorale. Una specificità socio-culturale che viene completamente stravolta con la generalizzazione del mercato capitalistico, l'industrializzazione e la conversione turistica dei centri costieri.

Ciò che qui si mette in discussione non è tuttavia la trasformazione socio-culturale dell'area, lasciamo ai reazionari, lodatori del buon tempo andato, il rimpianto del passato, un passato che una seria analisi storica mostrerebbe nella sua drammatica durezza, ma piuttosto i risvolti negativi del mercato, dell'industria e del turismo, che nell'area in esame interagiscono e confluiscono a generare non già lo sviluppo, ma il degrado e l'emarginazione. È del resto ormai sufficientemente noto che attorno agli anni '60 l'industria ha assorbito tutti gli incentivi nazionali e regionali, mentre l'agricoltura, e in maniera più drastica la pesca, sono state completamente abbandonate a se stesse, a sperimentare la «crisi del primario». Ciò ha comportato per i gruppi umani interessati, nei primi anni dell'insediamento industriale, la tendenza ad abbandonare quelle attività e la valorizzazione dello status sociale dell'operaio, mentre nel nostro caso decadeva quello del pescatore, svantaggiato, oltre che dalle antiche difficoltà legate a fattori ecologici, dal progressivo indebolimento del settore ittico.

Anche la conversione turistica delle aree costiere, più che costituire un incentivo all'economia della pesca, come taluni sembravano aspettarsi, diventava spesso un fattore frenante: era assai più invitante e a reddito sicuro investire capitali nelle speculazioni sui terreni da trasformare in aree fabbricabili piuttosto che sollecitare la produttività di risorse, come la pesca, a reddito modesto e incerto, e andava delusa anche la speranza di inglobare i prodotti ittici locali per il consumo alimentare nei progetti turistici, perché il carattere stagionale delle presenze generava una domanda degli esercenti alberghieri spesso qualitativamente e quantitativamente incompatibile con l'offerta dei pescatori locali. Di qui la tendenza della manodopera a cercare occupazione nel settore terziario o a specializzarsi in un unico mestiere di cattura, con tutti gli scompensi ecologici e gli squilibri economici conseguenti della monocultura.

Generalmente comunque il turismo non riusciva ad innescare una domanda di prodotti ittici locali e utilizzava i consueti canali di servizio che

stanno a monte dei piccoli produttori, gli esercenti dei ristoranti e degli alberghi si rifornivano cioè dai commercianti grossisti, gli antichi mediatori dello sfruttamento capitalistico attraverso il mercato. Un mercato che non ha più la funzione tradizionale di succhiamento delle risorse e sfruttamento dei gruppi di lavoro, ma si è ormai generalizzato come proposta di consumo che assimila i pescatori ad altri gruppi sociali, massificandoli globalmente e isolandoli individualmente.

Accade allora che, non reggendo alle condizioni del mercato, il sistema tradizionale di produzione a conduzione familiare, si carica di contenuti simbolici negativi, viene vissuto infatti come arretrato, superato e inefficiente, dove sbarcare il lunario temporaneamente, con la speranza di offerte migliori.

La stessa aggregazione familiare persiste come «comunità domestica», ma non costituendo più una unità produttiva integrata, sopravvive esclusivamente sotto la spinta della precarietà economica globale: le nuove famiglie tendono infatti come in passato ad abitare vicino alla famiglia d'origine, a rivolgersi ai parenti in caso di necessità e a prestarsi aiuto reciproco¹⁶. Anche le fonti normative tradizionali, ad esempio la funzione del capitano o dell'anziano della famiglia, come modello di riferimento per la interiorizzazione dei valori guida del comportamento, cedono ad altri modelli emergenti e a nuove dinamiche sociali.

Diventando dunque «irrazionale»¹⁷ la condizione della produzione ittica nei suoi aspetti tecnologici e sociali, i progetti di sviluppo si orientano verso la modernizzazione tecnologica dei natanti e la ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione. Semplificando si potrebbe dire che è il passaggio dalla barca al peschereccio, con una stazza superiore, un motore più potente, attrezzature ausiliarie moderne, ecc., e una nuova forma di cooperazione lavorativa in cui domina il lavoro dipendente.

Non si tratta tuttavia di un processo lineare, ma piuttosto di una tendenza che in Sardegna registra grosse discontinuità spazio-temporali, discontinuità che sono strettamente connesse, come già rilevato, a condizioni economiche interne ed esterne al settore ittico e anche alla specifica situazione locale dei centri costieri. Nello specifico potremmo articolare tipologie diverse a partire dai luoghi dove persiste un sistema di pesca tradizionale fino a quelli dove è più avanzata la trasformazione efficientistica del settore, ma una classificazione di questo genere ha poi bisogno di successive correzioni, proprio perché stiamo studiando un fenomeno in una situazione di rapido cambiamento e quindi soggetto a flussi e riflussi, dove gli schemi interpretativi, che pure servono, non vanno confusi con la realtà oggetto d'analisi. Un pericolo peraltro in cui può incorrere forse uno studioso da tavolino, ma difficilmente un

ricercatore sul campo. Così, quando affermiamo che grossi centri come Cagliari, Olbia e Porto Torres sono i luoghi in cui più considerevoli sono le spinte innovative e modernizzatrici, dobbiamo anche coglierne le caratteristiche già privilegiate del passato, le aggregazioni di potere nell'attrazione e smercio dei prodotti ittici, i canali dei finanziamenti regionali, ecc.

Allo stesso modo, la situazione agonizzante della piccola pesca, in gran parte dei piccoli centri, non si spiega certo con la «persistenza della pesca tradizionale arretrata» ma piuttosto come l'effetto perverso del mercato, che degrada la fonte di cui si alimenta¹⁸. Più che di pesca tradizionale si dovrebbe parlare qui di una forma di produzione ittica singolare, che è obbligata, precaria e marginale.

Né le modificazioni sono rilevabili soltanto nell'ambito produttivo. Abbiamo visto che un tempo i pescatori avevano una loro caratterizzazione peculiare rispetto ad altre categorie sociali, essi si differenziavano ad esempio dai contadini, pastori e minatori per differenti pratiche di vita non solo nell'attività lavorativa, ma anche nelle aggregazioni sociali e urbane. È invece assai improbabile rinvenire oggi, nell'area in esame, i nuclei abitativi dei pescatori e dei contadini: l'urbanizzazione accelerata e incontrollata ha frammentato i gruppi omogenei e i pescatori condividono con operai, manovali e contadini l'odierno modello urbano nelle sue più acute contraddizioni. Si registra infatti una marcata stratificazione sociale che provoca grossi dislivelli nella fruizione della città, riproponendo in termini nuovi e più gravi i vecchi problemi sociali: la cassa integrazione e la precarietà lavorativa per gli adulti, la disoccupazione dei giovani e delle donne, l'emarginazione degli anziani, ecc. Eppure, quello che sembra riuscire è il gioco di integrazione sociale o più correttamente di spoliticizzazione attraverso il nuovo modo di abitare¹⁹: non c'è più una pratica condivisa ad unificare ed aggregare i gruppi sociali, ma piuttosto una concezione comune del desiderabile che si concentra attorno al valore cosa secondo i codici del modo di vita e di consumo urbani, la cui fruizione effettiva è però riservata al solo ceto medio²⁰.

La condizione socio-culturale dei pescatori va dunque individuata oggi, oltre che nella struttura marginale del settore ittico, nella nuova realtà pseudo-urbana, in una vasta gamma di atteggiamenti i cui contenuti cambiano in rapporto alla stratificazione sociale, all'età e alla specifica composizione familiare.

I fenomeni dominanti della trasformazione prodottasi negli ultimi anni emergono come frantumazione delle aggregazioni urbane tradizionali, frammentazione e ristrutturazione precaria delle unità produttive domestiche ed extradomestiche e inoltre la privatizzazione urbana, dove gli strati più disagiati sperimentano non già i vantaggi della privacy, ma gli svantaggi

dell'isolamento. Il gruppo dei pescatori si sfalda infatti in frammenti sparsi nella città, il gruppo di lavoro si spezza per riaggregarsi altrove e spesso in maniera precaria, l'unità intergenerazionale perde la sua connotazione produttiva ristrutturandosi come «comunità domestica» che consuma e assiste.

In una situazione così frantumata parlare della cultura dei pescatori significa parlare di ciò che non c'è. Se il rapporto dell'uomo con la natura, col mare, è sempre stato mediato dal rapporto cogli altri uomini, oggi lo è qui in misura più accentuata che non nel passato. «Non ha notato — scriveva Ibsen — come le persone che risiedono presso il mare aperto costituiscano quasi una razza a parte? Sembra che vivano la vita stessa del mare. Nei loro pensieri, nei loro sentimenti ci sono delle onde, c'è l'alta e la bassa marea. Eppoi esse non sopportano di venir trapiantate altrove»²¹. Per i gruppi umani di cui ci occupiamo il problema dell'essere trapiantati altrove è più del passato che del presente, perché oggi è l'*altrove* che va a innestarsi sulle coste, è la cultura della città che si espande occupando e cancellando i villaggi costieri, la cultura del mare.

Il carattere restitutivo, espiatorio, che recupera il «sacrilegio» economico professionale, la violazione del mare, di cui sono permeate le credenze tradizionali dei pescatori²², sembra perdere oggi qualsiasi senso.

C'è sovrapposizione, espropriazione culturale, la rapina del mare.

L'armatore che imbarca lavoratori sui propri pescherecci richiede ad essi prestazioni abnormi, aspira a catturare il massimo della preda, poco importa se distrugge la fauna marina... Il prodotto non è cibo da consumare, è merce da vendere, più prodotto - più profitto, una formula sulla cui razionalità nessuno potrebbe dubitare.

L'operazione non riesce però completamente. I giovani pescatori, disoccupati di varia estrazione, rifiutano il lavoro sui motopescherecci, per nulla attratti dagli alti salari, essi preferiscono spesso la piccola pesca e il contratto alla parte, di cui tuttavia conservano gli aspetti formali, ma non quelli simbolici. Di fatto essi sperimentano un nuovo rapporto non solo col datore di lavoro, ma hanno un atteggiamento nuovo nei confronti del lavoro stesso. Certamente non sanno tollerare la vecchia dipendenza dal capo-pesca.

Gli anziani pescatori rimpiangono invece l'antica filosofia dell'arretratezza così ben colta dal Verga ed espressa da padron 'Ntoni nei Malavoglia, «... per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro... Gli uomini son fatti come le dita della mano, il dito grosso deve far da dito grosso, il piccolo deve far da dito piccolo»²³. Quando il motore ha sostituito il remo, l'unità delle dita ha cominciato a incrinarsi, lo status sociale del dito grosso, l'anziano della famiglia, è oggi caduto insieme alla sua funzione direttiva. Nella famiglia e nel lavoro i giovani rifiutano le forme di subordinazione,

tendono a tradire il disegno dei padri e dei padroni. Bisogna che a questi giovani sia consentito di scegliere, di selezionare fra il vecchio e il nuovo, la speranza.

NOTE

¹ Da un punto di vista storico, alla vecchia ipotesi dell'atavica diffidenza e ostilità dei sardi verso il mare, si va articolando un discorso più argomentato sulle ragioni che hanno bloccato in passato qualsiasi vocazione marinara e peschereccia delle popolazioni sarde. Cfr. M. LE LANNOU, *Ritratto crudele del mediterraneo*, in «Quaderni sardi di storia» n. 1, 1980, pp. 7-18, e nella stessa rivista A. MATTONE, *La Sardegna e il mare. Insularità e isolamento*, pp. 19-42.

² Per avere un quadro di questo processo nell'area sarda più soggetta alla speculazione turistica, si veda B. BANDINU, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Milano, Rizzoli, 1980.

³ Oltre a B. BANDINU, *cit.*, cfr. C. GALLINI, *Il consumo del sacro*, Bari, Laterza, 1971, pp. 15 e sgg. e L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Folklore e profitto*, Firenze, Guarnaldi, 1974.

⁴ Cfr. L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Prefazione* a B. BANDINU, *cit.*, p. 11.

⁵ «Occorre — scrive Lombardi Satriani — sottolineare i pericoli connessi con il fenomeno del progressivo sbiadimento del folklore tradizionale — ulteriore espropriazione imposta alle classi subalterne — e iniziare a calcolare i costi culturali del turismo, non al fine di elaborare una visione apocalittica di alcuni fenomeni a noi contemporanei — che dobbiamo assumere e, se possibile, indirizzare, non rifiutare globalmente — ma per preparare degli antidoti culturali, per preparare, cioè, la possibilità di reagire in chiave critica a un processo di acculturazione forzata, che altrimenti finisce per sviluppare tutta la sua carica narcotizzante». *Ivi*, p. 15.

⁶ Rapporti parziali delle mie ricerche in merito si trovano in *Razionalità economica e crisi della piccola pesca. Per uno studio delle comunità dei pescatori*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessi, 1976, pp. 97-128 e in *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative culturali, 1981.

⁷ Cfr. per i dati statistici, P. CARLEO, *Appunti sulla pesca in Sardegna*, «La programmazione economica», 1982-1983, pp. 39-52.

⁸ Una situazione analoga è stata rilevata nell'agricoltura del Mezzogiorno da A. PUGLIESE, *I dati dello sviluppo economico del Mezzogiorno, 1970-77*, in «Inchiesta» n. 41-42, settembre-dicembre, 1979.

⁹ Un'analisi specifica in merito e pertinente anche per la situazione italiana è stata fatta da P. CAVALCANTI DE ARAUJO in riferimento ai pescatori di Santos, in Brasile, di cui vedi, per una brevissima sintesi, *La pesca a Santos*, in appendice a *Villaggi...* *cit.*, pp. 147-154.

¹⁰ Di fatto spesso le due condizioni convivono all'interno di quel processo dove, come scrive Meillassoux, il capitalismo domina le forme di produzione non capitaliste, «sfruttando in tal modo non solo lavoratori liberi, ma delle cellule produttive organizzate» in C. MEILLAS-SOUX, *Donne, granai e capitali*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 117.

¹¹ La teoria dei ruoli in antropologia, allargando gli spazi operativi degli epigoni (Linton, Merton, ecc.) diventa *role analysis* delle realtà urbane (Cfr. M. BANTON, *Urbanization and Role Analysis*, in A. SOUTHALL (a cura di) *Urban Anthropology. Cross-Cultural Studies of Urbanization*, New York-London-Toronto, 1973, pp. 43-70) o analisi degli status parentali e sociali come in A. SOUTHALL, *Introductory Summary* in A. SOUTHALL (a cura di) *Social Change in Modern Africa*, London, 1969, pp. 1-66, entrambi i saggi ora in C. PITTO (a cura di) *Antropologia urbana. Programmi, ricerche, strategie*, Mialno, Feltrinelli, 1980, rispettivamente alle pp. 260-291 e pp. 59-124.

¹² Vedi ad esempio quanto afferma R. FIRTH, *I simboli e le mode*, Bari, Laterza, 1977, p.

¹³ La nostra analisi, essendo pressoché inesistenti documenti in merito, si fonda soprattutto sulla memoria, secondo il metodo storico antropologico delle fonti orali, su cui vedi P. THOMPSON, *Storia orale e storia della classe operaia*, in AA.VV., *Oral History: fra antropologia e storia*, Bologna, Il Mulino, 1977. Per una descrizione accurata delle condizioni dei pescatori di Stintino cfr. E. DELITALA, *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, in «Lares», n. 3, 1980.

¹⁴ Cfr. C. MEILLASSOUX, *Lo sfruttamento della comunità domestica: l'imperialismo come modo di produzione della manodopera a buon mercato*, in *Donne...*, cit., pp. 107 e sgg.

¹⁵ Vedi la nota n. 6.

¹⁶ Sulla persistenza nella trasformazione capitalistica della «comunità domestica» con funzioni prevalenti di riproduzione, Cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne...*, cit., e per il caso italiano, sempre con riferimento a Meillassoux, M. PACI, *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo capitalistico periferico*, in «Inchiesta», gennaio-febbraio, 1980, pp. 3-22.

¹⁷ Per un'analisi antropologica in chiave marxista, sulla dinamica della razionalità economica, cfr. M. GODELIER, *Razionalità e irrazionalità nell'economia*, Milano, Feltrinelli, 1970, ma anche, dello stesso, *L'economia politica e le società primitive*, in *Antropologia, storia, marxismo*, Parma, Guanda, 1970, pp. 123-216.

¹⁸ Ad un'inferenza analoga sono giunti, analizzando altre realtà, P. P. REY, *Les alliances de classes*, Paris, Maspero, 1973 e C. MEILLASSOUX, *Donne...*, cit., pp. 108 e sgg.

¹⁹ Per un'analisi sul tema cfr. in sede antropologica A. SIGNORELLI D'AYALA, *La cultura della casa*, in «Centro sociale» XVII, pp. 77-109 e C. PITTO, *Introduzione* a AA.VV., *Antropologia urbana*, cit., pp. 11-55.

²⁰ Una dinamica socio-culturale emersa per l'area oggetto di analisi da una ricerca di cui vedi, per un rapporto ancora parziale, di chi scrive, *Storia di case, di donne e di ovvietà*, in M. LELLI (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì, 1978, pp. 31-52.

²¹ Cfr. E. IBSEN, *La donna del mare*, Milano Rizzoli, 1959, p. 98.

²² Vedi sul tema V. LANTERNARI, *La grande festa*, Bari, Dedalo, 1976, soprattutto alle pp. 492 e sgg.

²³ Cfr. G. VERGA, *I malavoglia*, Milano, Mondadori, 1975, p. 70.

ELEMENTI DI TIPOLOGIE CULTURALI-PERIFERICHE: IL POVERO PESCATORE E L'ABILE PESCATORE*

Cesare Pitto

Di fronte all'insieme di interessi scientifici e operativi che vengono suscitati dalle problematiche inerenti il mare, viene facile, e tutto sommato pericoloso, parlare di interdisciplinarietà col rischio di perdere di vista la peculiarità delle metodologie d'approccio al problema e, soprattutto, la relazione causa-effetto del rapporto con l'oggetto, in quanto 'il mare' è l'elemento unificante dell'interesse, ma la sua presenza nel contesto è occasionale. Preferiamo parlare, perciò, della variabile 'mare' nel contesto delle scienze socio-antropologiche e assumere un'ampia prospettiva disciplinare per l'analisi delle situazioni che scarutiscono, nella ricerca sul campo, che scontra con le comunità e i gruppi sociali, a prevalente economia della pesca. Ciò beninteso non esaurisce la gamma di problemi culturali e sociali, in cui nelle società complesse dell'area mediterranea la vita in mare — e in rapporto al mare — viene messa in discussione.

Va detto in primo luogo che sia in riferimento a realtà «altre», come comunità storicamente individuate di pescatori sia rispetto a condizioni sociali marginali, create dai processi di sviluppo dell'economia capitalistica, la ricerca antropologica non ha dato risultati notevoli, e per quanto riguarda lo studio dell'attività della pesca ci si è limitati, al massimo, ad uno studio della cultura materiale senza approfondire i processi di cambiamento sociale e culturale che hanno determinato la rottura degli assetti comunitari e la riduzione a elementi di dipendenza delle tradizioni produttive.

Se la pesca «non ha mai rappresentato nelle civiltà di interesse etnologico una forma esclusiva»¹, ma tutti i popoli rivieraschi «praticano un qualche tipo di pesca, che talora assume un'importanza alimentare e commerciale abbastanza notevole»^{1 bis}, per quanto concerne le società complesse di interesse

* Relazione presentata al I Convegno Internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-21 dicembre, 1980.

industriale capitalistico, come quelle della area mediterranea, noi ci troviamo di fronte ad un processo di specializzazione delle attività, determinato dalla divisione scientifica del lavoro e della produzione. Tale processo mette in atto un'esclusività della forma produttiva, a livello di processo industriale, o, anche, a certi livelli di riduzione marginale, mentre al suo interno rileva il riemergere di attività complementari, che si legano alle tecnologie della pesca (e talvolta le migliorano), dettate da presupposti diversi da quelli direttamente produttivi, ma inserite nei processi di organizzazione sociale: attività di loisirs, tempo libero, induzione a consumi di massa e, anche, forme mascherate di autosussistenza. Questa complessità fenomenologica ci pone di fronte all'alternativa, se farci carico di situazioni diversificate, per ragioni storiche e per livelli di mutamento sociale, per poi ricorrere a delle comparazioni. E questa operazione deve essere fatta da un punto di vista antropologico, se si vogliono comprendere i processi di trasformazione della società. Oppure, se non sia il caso di porsi un problema a monte, cioè quello di individuare il livello di «astrazione reale», su cui si realizza il processo di trasformazione capitalistica della società occidentale, anche in riferimento alle attività produttive della pesca e, quindi, vedere le specificità di «formazioni economico-sociali» che applicano al loro interno una prevalente economia della pesca. Questo non per fare una modellistica generale ed astratta, ma per inserire queste situazioni in un contesto storico precisato e significativo. Si tratta, cioè, di articolare i concetti di come differenti rapporti di produzione si combinino gli uni sugli altri. A questo proposito riproponiamo quanto afferma Guy Dhoquois: «per esempio, studiamo sempre più le 'formazioni economico-sociali capitalistiche sottosviluppate', 'periferiche' rispetto al mondo capitalistico, la cui complessità è tale che a questa formazione economico-sociale ci si potrebbe riferire come ad una 'combinazione di formazioni economico-sociali'. In queste formazioni il modo di produzione 'tradizionale' si presenta falsamente come tale; esso è talmente trasformato dall'impatto col capitalismo che le 'forme' tradizionali restano appunto *forme* che lasciano scoperto un 'contenuto' capitalistico. Ma bisogna scartare anche la tentazione dualistica (di una divisione tra settore *moderno* e settore *tradizionale*)»². E l'esempio è calzante, perché nella maggior parte delle comunità della pesca ci si trova di fronte ai problemi del sottosviluppo con forti implicazioni nei processi di transizione.

Di fronte ai problemi del mutamento sociale, riferito alle comunità dei pescatori, si tende solitamente nella ricerca a rilevare, attraverso il filtro dei fatti emergenti, gli elementi di una cultura conservativa e le sue caratteristiche dominanti, mentre per i processi di trasformazione si parla solo di elementi spuri, o meramente sociologici, che interferiscono o rendono poco

leggibile la realtà «altra», in quanto aspetto demo-antropologico *dominante*. Questo tipo di lettura è quanto meno insufficiente per capire che cosa stia avvenendo (o è appena avvenuto) in queste comunità, e per rilevare gli aspetti culturali emergenti del nuovo processo di aggregazione sociale. Del resto la conflittualità tra mondo contadino e mondo dei pescatori è uno degli aspetti dominanti delle comunità costiere e isolate. Gli aspetti emergenti di questo tipo di situazione hanno permesso il concretizzarsi degli studi sul rapporto fra comunità contadina e quest'altra comunità, a specializzazione produttiva primaria, ma hanno sempre lasciato sullo sfondo i processi di mutamento socio-culturale, che sono intervenuti a causa della trasformazione globale dei processi produttivi.

In tal senso, hanno pesato di più gli elementi del comportamento apparente di quanto non abbiamo pesato i fattori indotti dalle politiche di trasformazione industriale e dai processi di massificazione dei consumi. Ciò ha comunque consentito di determinare gli elementi della personalità di base dei componenti di certe comunità interessate al fenomeno della transizione. Nella ricerca svolta a Terrasini (Palermo) dalla cattedra di Etnologia, per esempio, scaturisce questo raffronto fra culture, legato alla personalità di base delle componenti divise dalle condizioni dei processi produttivi: «La prima ipotesi che si configurò — notava Anna Maria Consiglio —, atteneva al rapporto dell'antitesi nel comportamento dei due gruppi col loro differenziato regime economico, e con i diversi ambienti di lavoro, cui sono correlate le differenze psicologiche e i modelli di comportamento.

Probabilmente la ripetitività del lavoro agricolo può determinare la costanza affettiva del contadino così come la relativa stabilità del guadagno, la sua capacità di programmare economicamente il futuro; mentre le violente esperienze del mare possono giustificare il fatalismo e la anaffettività del pescatore, e l'escursione finanziaria, legata agli alti e bassi della pesca, e la sua intemperanza economica»³.

Ma tutto ciò, che ha ragione di essere nel conflitto interno tra due culture di una comunità, viene deformato e amplificato dai processi di trasformazione che insistono a livello globale. Il processo di terziarizzazione turistica, lo sviluppo urbano di tipo assistito, le politiche di industrializzazione per 'poli', gli effetti dell'emigrazione, i processi di razionalizzazione economico-industriale della pesca sono tutti fenomeni che intervengono insieme ad accelerare i fattori di conflittualità della comunità e nel contempo alla sua destrutturazione e deculturazione.

Si può sinteticamente dire che la contrapposizione fra cultura del mare e cultura contadina viene sottoposta ad una interrelazione dominante fra cultura del mare subalterna e cultura urbana dominante, che ne assume e ne

regola gli aspetti tradizionali. «Il sistema normativo tradizionale — faceva notare a questo proposito Gabriella Mondardini —, che rispondeva a precise richieste della comunità, viene soppiantato non da altre norme comunitarie e quindi come risposta a nuove esigenze del gruppo, ma da stimoli e condizionamenti esterni, indotti dal processo di 'modernizzazione e sviluppo', improntati alla razionalità tecnologica»⁴. Una razionalità che mette in discussione sia le tecniche produttive che le tecniche di organizzazione sociale, in quanto si muove su un processo di aggregazione, che considera solo in modo strumentale la comunità locale.

Senza voler fare una escursione fra le ricerche a carattere antropologico sulle comunità a prevalente economia della pesca, svolte nel nostro paese, dobbiamo dire che la tendenza principale è stata quella di individuare aree a prevalente interesse locale, o di villaggio, e di sviluppare su queste un'indagine che caratterizzasse le peculiarità e gli elementi caratterizzanti del gruppo sociale. Il mare, perciò, diventava una caratterizzazione territoriale, e le attività ad esso legate, in particolare la pesca, l'elemento morfologico, su cui costruire una tipologia particolare. Si è così determinata una contrapposizione tipologica fra cultura del mare e cultura della terra, le quali si sarebbero sviluppate come campi distinti dell'azione umana, assumendo connotazioni culturali diverse.

Ora, di fatto, i comportamenti diversificati di chi ha prevalenti rapporti col mare, come i pescatori, non sono slegati dalle combinazioni dei rapporti sociali di produzione, per cui si possa parlare di un modo di produzione 'del mare', (come del resto non si può parlare di un modo di produzione della terra!), ma di un collegamento tra organizzazione sociale della produzione e tipologia delle trasformazioni dei prodotti. Per tale motivo la contrapposizione, a questo livello, diventa improponibile e si configura come un'analisi monca senza un nesso con la realtà sociale, che costituisce nel profondo il gruppo o la comunità interessata al mare. Di fatto le caratteristiche dei processi produttivi sul mare, come la pesca, seguono i livelli di trasformazione dei modi di produzione, per cui si hanno organizzativamente fattori di aderenza al processo di produzione sociale, la pesca-raccolta, la pesca-caccia, la pesca-pastorizia, la pesca-coltivazione, la pesca-industria e la 'pesca-consumo'. Con la particolarità che, cambiando le interazioni operative, non è detto che si cancellino le funzioni produttive precedenti, ma esse si inseriscono in qualche punto dei rapporti di produzione, o si costituiscono come fattori complementari del processo produttivo. Quest'ultimo aspetto, però, si caratterizza con la definizione della formazione economico-sociale nei termini non di prevalenza sociologica dell'economia del mare, ma solo fenomenologica; mentre è fondamentale per la definizione del processo di sviluppo la

conoscenza del suo inserimento nella realtà dipendente, dove si realizza il processo di produzione. Questa tendenza, a vedere tutte ciò che attiene al mare come un sistema culturale separato, ha creato a livello ideologico almeno due ordini di problemi, quello del mare come risorsa complementare, e quello del mare come elemento inestinguibile.

Nel primo caso, soprattutto per quanto concerne le risorse alimentari, si è fatto, e si fa, astrattamente riferimento al mare come elemento risolutore di problemi alimentari, energetici e occupazionali, come se vi fosse un progetto di razionale sfruttamento delle risorse e, come se il rapporto con il mare fosse ancora quello della pesca-caccia, vissuto come improbabile rapporto individuale. Non ci si pone affatto il problema che le comunità di pescatori sono state sottoposte a un incessante processo di spopolamento, di speculazione sulle coste e di sfruttamento per fini diversi da quelli della razionalizzazione produttiva. Infatti, i sistemi di pesca si sono evoluti sul piano dei processi quantitativi di cattura, ma non sulla tutela riproduttiva delle specie e sulla salvaguardia degli ecosistemi marini. Così, le attività di pesca indiscriminate non hanno rispettato le catene alimentari della fauna marina, e le attività produttive e di consumo hanno cambiato irrimediabilmente gli equilibri ambientali.

La somma di questi condizionamenti ha incrementato la dipendenza delle comunità costiere e isolate dalle realtà urbane e dai sistemi di utilizzazione del mare a scopi turistico-balneari, senza più rispetto per le vocazioni territoriali originarie e consolidate, a livello di organizzazione sociale tradizionale.

Nel caso, invece, del mare come risorsa inestinguibile, si deve far riferimento al modo con cui si è riversato nel mare ogni genere di rifiuti senza considerare per molto (forse troppo) tempo che questo avrebbe portato a dei processi irreversibili di inquinamento e di morte dell'ambiente marino. Ma a tutto ciò va aggiunta, anche, una pratica indiscriminata di rapina delle risorse, soprattutto alimentari, che è stata perpetuata all'inizio dai grossi complessi industriali di sfruttamento del mare, a cui sono stati costretti ad adeguarsi per sussistere ed essere competitivi anche i piccoli pescatori e le comunità di villaggio, che hanno dovuto specializzarsi per accontentare il mercato, senza, però, poter realizzare dei processi di razionalizzazione dell'economia della pesca, rispetto all'ambiente interessato. Per una comunità di pescatori un tale processo determina prima una fase recessiva e in seguito una caduta dei valori culturali legati a questo tipo di attività; è un fatto che si riscontra ampiamente nell'area mediterranea e che andrebbe affrontato come è stato affrontato in altri paesi dell'Europa Occidentale. Per esempio in Irlanda si sono fatti studi sulle comunità delle Isole con riferimento ai processi culturali della produzione, così a *Inis Beag* con lo studio di John Messenger che, a

proposito della crisi del sistema produttivo della pesca nella comunità isolana, fa notare che «i più importanti fattori che hanno gradualmente ristretto le attività della pesca sono stati gli interventi dei pescatori a strascico stranieri — particolarmente spagnoli e francesi —, il cambiamento delle rotte di migrazione dei pesci, e i cambiamenti meteorologici di lunga durata. Intorno al 1890, pescatori a strascico stranieri cominciarono a pescare nelle acque che circondano Inis Beag, e nei decenni da allora in poi sono aumentati di numero e hanno pescato sempre più vicino alla costa, fino ad oggi, che sovente penetrano all'interno delle acque territoriali. Non solo essi hanno preso pesci, che avrebbero eventualmente trovato la loro resa nelle reti dell'isola, ma hanno distrutto con i loro strascichi le zone di fecondazione di certe specie di pesci e portato via lenze e reti messe fuori a molte miglia dagli equipaggi di Inis Beag»⁵. Questo processo continuato è il tipico fattore di aggressione produttiva ad una comunità, che si trova a subire un processo di recessione a partire dalla sua stessa attività produttiva; a questa, poi, si susseguiranno fenomeni di autosussistenza, di emigrazione, di terzianizzazione dell'attività della pesca, in funzione di processi immediatamente più remunerativi a livello apparente, come il turismo (laddove si presenti).

A questo processo di destrutturazione della comunità vanno accomunate le cause esterne, incontrollate, come i fattori dell'inquinamento urbano e industriale, e le quasi-catastrofi determinate dall'uomo attraverso gli incidenti di grandi proporzioni: il più terribile e ricorrente è il naufragio delle petroliere. L'inquinamento da petrolio delle coste crea danni immediati di proporzioni tali da distruggere tutto un assetto economico in maniera irreversibile, ma produce anche effetti a largo raggio e di lunga durata su tutto un vasto ecosistema che subisce mutazioni e crisi nelle situazioni sociali dei paesi costieri che risentono dell'incidente. «Anche quando l'opinione pubblica ha da tempo dimenticato una catastrofe da inquinamento petrolifero ed i danni provocati sono stati superficialmente eliminati, gli effetti reali continuano a sussistere. Come la maggior parte degli inquinamenti ambientali, anche quello provocato dal petrolio produce conseguenze a lunga scadenza»⁶.

Questo duplice processo di trasformazione che investe le comunità costiere ha realizzato quell'inversione di tendenza che, andando sotto il nome di transizione, qualifica a livello di organizzazione sociale le comunità di pescatori. Si sta realizzando, in forme e con tempi diversi, una cultura del lavoro marginale che attraverso il rapporto con il mare entra a far parte non della comunità *altra*, ma della cultura della città, con i suoi meccanismi di interazione a livello di rapporti sociali, soprattutto in riferimento alla definizione dei ruoli.

Si possono prospettare a questo livello di interazione socio-culturale al-

cuni aspetti diversificati di destrutturazione degli assetti tradizionali. In primo luogo la caduta dei valori aggreganti della comunità d'origine, che prende l'aspetto di un luogo di rapida dispersione dei fattori aggreganti, per diventare area di interesse marginale, o, nella migliore delle ipotesi, area di interesse per operazioni di incremento delle attività terziarie: sviluppo delle attività turistiche per la balneazione, e attività connesse (compresa la pesca sportiva), incremento edilizio per le seconde case e l'industria delle vacanze; forme di economia dipendente dai fattori terziari succitati, che si articolano come pseudo-originali, ma che sono solo aspetti marginali: cioè il colore locale, riproposto in forma industriale e ripetitiva.

In secondo luogo i processi di proletarianizzazione delle attività produttive, prima svolte all'interno dell'aggregazione comunitaria: lavoro dipendente che utilizza le tecnologie produttive della pesca (o parte di esse) in funzione di attività di servizio; emigrazione marginale dei pescatori verso le aree urbane, o le aree di insediamenti specializzati, per fornire, o il lavoro di pescatore artigiano in zone abbandonate dalle comunità autoctone (tipica l'emigrazione dei pescatori calabresi e siciliani in aree dove gli operatori tradizionali della pesca si sono rivolti ad altra attività, come Liguria, Toscana), o il lavoro salariato presso le grandi imprese oligopolistiche della pesca industriale, col passaggio da pescatore a «bracciante del mare», o marinaio.

Quest'ultimo aspetto, in questa fase, va assumendo un carattere profondamente recessivo in un settore che, abbisognando ancora di addetti, si articola per sostituzione di manodopera dalle aree più povere, con l'immissione di unità lavorative sottopagate, provenienti dai paesi del Terzo Mondo.

Si configura così una tipologia del pescatore, come elemento marginale, rappresentante di una cultura della povertà che fa del lavoro in mare un aspetto transitorio della sua prospettiva di inserimento nella società e della sua interazione con i gruppi sociali: il pescatore a livello di gruppo sociale a prescindere anche dal reddito effettivo è un *povero pescatore* e, quindi, un marginale, un «paria».

Alle attività del mare e della pesca delle comunità isolate e costiere si è andata sostituendo, come fenomeno connotativo, la figura del pescatore professionista, che a livello ideologico ricopre una sfera più vasta di quanto non sia la sola capacità tecnica produttiva dell'attività della pesca. Infatti le caratteristiche delle capacità produttive si estendono ad una cultura della pesca, che nella società capitalistica diventa tipologia per un comportamento culturale legato a fattori extraproduttivi, che fanno riferimento anche alle politiche del tempo libero e dei consumi.

Prende corpo e si articola la figura dell'esperto di pesca, consumatore di prodotti, per realizzare una sua abilità, e involontario raccoglitore di espe-

reinze, conservatore di tecnologie storiche, scopritore di contatti culturali tra esperienze produttive diverse (il pescasportivo)⁷.

Questa figura — unita al pescatore marginale, che ricicla la sua conoscenza della tecnologia della pesca in funzione di processi di sussistenza terziari — accredita la identificazione culturale dell'*abile pescatore*. Certamente un merito a questo tipo ideale va ascrivito, quello di conservare e riproporre processi culturali e conoscenze tecnologiche, che, ormai decontestualizzate, andrebbero perdute. Mentre a livello di interazione culturale il suo rapporto è condizionato dai processi di manipolazione dei mass-media che ne fanno un riproduttore di consumi indotti.

Per uscire da questo circolo vizioso senza condannare aprioristicamente l'attività del pescatore non produttore, dovremmo poter verificare la sua funzione di raccoglitore di informazioni culturali e ricontestualizzare a livello di espressività culturale la sua funzione di interazione socio-culturale con l'ambiente. Va, pertanto, rivalutato un discorso globale di identificazione della cultura e della personalità, che costituiscono la figura del pescatore.

In questo senso la costruzione di una personalità di base del pescatore ci permette di proporre concretamente le tecnologie produttive in un contesto dato, dove però l'elemento ricettore non è ipotetico, ma concreto, e per tale motivo dotato di un'interazione psicologica, rispetto al processo produttivo e ai rapporti interpersonali all'interno della comunità (o del gruppo). Dice Paul Jorion a questo proposito: «Si riconoscono molteplici qualità al buon pescatore. È dotato: si dice, 'ha naso' (il a le pif). Ha pazienza: 'sa aspettare. Ha fortuna, ha 'culo' (*pot*). È coraggioso: 'ha una buona resistenza'»⁸.

Se esaminiamo queste caratteristiche di base, ad una ad una, vediamo che sono fondamentali per costruire la personalità del pescatore. Il 'naso' è strettamente legato alla conoscenza dei luoghi, ma non è sufficiente, perché si possono conoscere molte cose, ma non aver naso, che è quella capacità di usare in modo dinamico le proprie conoscenze, cioè quando «il buon uso si fonde su una certa sensibilità alle ricorrenze, su una memoria di congiunture favorevoli, cosa che qualcuno chiamerà, in mancanza di meglio, intuizione o sesto senso»⁹.

Per la pazienza si passa dalle situazioni favorevoli ricercate, al piano delle strategie: Saper aspettare, come capacità di controllo sul tempo e sulla puntualità dell'azione al momento giusto e nel punto giusto. In questo senso l'attesa è un aspetto passivo, su cui si innesta il processo operativo del pescatore, ma può avere anche un senso attivo: quello di saper insistere. Ma questo aspetto della caratterizzazione culturale del pescatore si scontra con la realtà produttiva della società capitalistica.

«Infatti, se il vecchio poteva prendersi il suo tempo, dato che l'integra-

zione dell'isola nel sistema capitalista circostante era, al tempo della sua gioventù, molto meno avanzato che ai giorni nostri; oggi, il giovane pescatore, che si sposa, deve promettere a sua moglie una casa nuova e una scadenza ragionevole; le giovani coppie che vivono ancora nelle vecchie casupole del villaggio si vergognano di non poter ricevere 'come si deve' gli amici e la famiglia d'origine»¹⁰. Ciò provoca un difficile rapporto tra fattore qualitativo e fattore quantitativo nella vita quotidiana per soddisfare alle due condizioni antitetiche.

Anche la nozione di fortuna appartiene a quegli aspetti qualitativi che il bisogno di razionalità previsionale tende a cancellare. Però «la fortuna nella pesca è il risultato d'una attitudine attiva: cioè la fortuna viene a sanzionare e confermare il risultato ben fondato di una pratica del rischio calcolato»¹¹.

Infine il coraggio si presenta, allorché la speranza è momentaneamente sparita, e uno si ritrova solo sotto il cielo e può fare affidamento solo sulle sue forze. «Allora bisogna arrendersi all'evidenza: non si è più certi che ci se ne tirerà fuori, non c'è più *naso*, *pazienza* e *culo*, che tengano. È la fine del qualitativo 'bisogna metterci una pezza', e si entra allora in pieno nel quantitativo. Non più rischi calcolati, realizzati a terra; ma piuttosto si tratterrà di spingersi al limite della resistenza, di spendere il massimo»¹².

Questa descrizione delle qualità del pescatore, che è condotta sulla falsa riga della descrizione che Paul Jorion fa sugli aspetti che definiscono il *buon pescatore*, secondo i giudizi di quelli dell'isola di Houat (Morbihan) si può estendere anche a tutta una tipologia culturale dei pescatori che risiedono nelle comunità del Mediterraneo, e, pensiamo, che trovi molti riscontri anche nella cultura letteraria sui pescatori di tutto il mondo: basti pensare all'epopea del *Vecchio e il mare* raccontata da Hemingway.

Questi aspetti di concomitanze aleatorie nella vita quotidiana e nella cultura del pescatore sono stati letti da certi studiosi a partire dai dati etnografici sulla pratica della pesca, in termini di teoria dei giochi, come ha fatto in un suo studio Davenport¹³, o di teoria della decisione, come nel caso dello studio di Kozelka¹⁴. Di fatto questi in ultima analisi possono essere ricollegati più propriamente alle condizioni di vita della comunità dipendenti, e perciò sottosviluppate, ed integrare la tipologia del pescatore nel senso dell'*abile pescatore* e del *povero pescatore*. Ci sembra con questo di aver sufficientemente spiegato come tutto ciò sia da mettere in relazione piuttosto al tipo di formazione economico-sociale sottosviluppata, dove il pescatore, che è parte di una realtà periferica, opera in un contesto produttivo dipendente. Senza voler precisare proposte che vogliano sembrare prese di posizione di tipo operativo, possiamo presumere che affrontare i problemi della pesca, come attività produttiva, nelle comunità costiere, sottoposte a forti processi di

sottosviluppo e a diffusi processi di terziarizzazione, necessiterebbe di un piano equilibrato di iniziative programmatiche. In primo luogo occorre un riequilibrio del rapporto grande pesca-industria, che non sia strettamente finalizzato ad una massimizzazione dei profitti con una indiscriminata razzia del mare e una considerazione dello stesso, come la pattumiera, che può accogliere all'infinito. In secondo luogo è necessario un ragionato equilibrio da stabilire fra piccola pesca e settori terziari (quale l'attenzione per una diversa programmazione dell'impresa economica turistica lungo le coste), dove si possano mettere in relazione i processi produttivi su scala locale con le attività terziarie di tipo turistico — una sorta di agro-turismo del mare, che sia in grado di conservare o di rimettere in moto, a livello di comunità locale, forme tradizionali di produzione e di aggregazione su piccola scala.

A questo proposito va, comunque, fatto notare che alcuni esperimenti in questo senso fra settori tradizionali della pesca e organizzazione pianificata della produzione ittica sono stati già realizzati: per fare un esempio in alcune isole del Giappone (da sempre all'avanguardia nelle attività della pesca) sono stati tentati collegamenti istituzionali, con incentivi di tipo economico, attraverso la strutturazione di cooperative, che hanno preso in carico settori produttivi tradizionali e li hanno trasformati in elementi di riconoscimento della comunità e/o in strutture di comunicazione sociale. Fa, appunto, notare Asahitaro Nishimura — in un saggio sul funzionamento delle pescaie in pietra realizzate per trattenere le mareae (*ishihibi*) —, in quale maniera l'elemento tradizionale possa diventare strumento di affermazione e promozione culturale. «Secondo i regolamenti di pesca, del proprietario dell'*ishihibi* che esercita i suoi diritti di pesca, si suppone che sia impegnato a tempo pieno solamente in questa attività. In pratica, comunque, ci sono alcuni che sono stati definiti *o-haori-ryoshi* (pescatori travestiti), e questi non hanno mai dipeso da una cattura di pesce per il loro mantenimento. Inoltre, con la modernizzazione e la meccanizzazione delle pescaie costiere, questi primitivi metodi di pesca, come l'*ishihibi*, possono a mala pena assicurare una cattura sufficiente per vivere. Pertanto, ciò può significare che l'*ishihibi* venga ad assumere per il suo proprietario la natura di un diporto.

Questo aspetto è anche dimostrato dal fatto che il proprietario lascia l'*ishihibi* alla cura dell'*hikan* (esattore del proprietario), tanto di giorno quanto di notte, come è stato precedentemente ricordato. È pure possibile che la costruzione di una enorme pescaia in pietra sulla costa assumerebbe in senso antropologico un carattere simile al *potlatch*, in cui il proprietario riesce a dimostrare la propria superiorità economica»¹⁵.

Un inserimento di valori, appartenenti a sistemi produttivi tradizionali della comunità, che vengano inseriti nei rapporti socio-economici emergenti

della società capitalista, può apparire come un aspetto extra-economico, se non addirittura anti-economico, e come tale non funzionale al processo di produzione in atto. Invece, se questa proposizione serve a tenere in vita certi valori culturali della comunità, dove essa si riconosce, tale inserimento è meritevole di attenzione e può alla lunga ottenere effetti indotti nei processi razionali di organizzazione della produzione al punto che può essere fattore trainante nello sviluppo bilanciato di società fortemente terziarizzate. Per le comunità legate alla pesca, del resto, si riscontra in Italia un esempio in qualche maniera emblematico per il concentrarsi di una vasta area di interessi culturali, ricreativi ed economici intorno ad una «riadattata» festa popolare, che si celebra a maggio in una comunità di pescatori liguri: la «sagra del pesce», che si svolge a Camogli.

Si è voluto, in conclusione di questo lavoro, prendere questa manifestazione come esempio — e anche come possibile indicazione —, facendo riferimento alla descrizione di una pubblicazione con scopi informativi e turistici, apparsa alcuni anni fa, che è, secondo noi, per molti versi esauriente ed interessante nel proporre questo nuovo *potlatch* dell'istituzione locale.

Infatti ne «*Le guide del mare*» (1962) si ricordava che a Camogli «il suo senso di festa si esprime in due celebri manifestazioni che hanno ormai fama internazionale. La prima, nel senso stagionale, poiché ha luogo la prima domenica di maggio, è la 'sagra del pesce' che si risolve paganamente in una colossale friggitura di pesce, in una padella gigantesca che sembra uscita dal racconto di Pantagruelle, con distribuzione a tutti i presenti di centinaia di chili di pesce fresco»¹⁶.

Su questa linea propositiva pensiamo che in qualche modo possa rimanere aperta nel contesto la dialettica del *povero pescatore* e dell'*abile pescatore*, ché altrimenti si dovrà parlare solo e soltanto di un povero pescatore, relegato ai livelli di misera sussistenza ed avviato verso la propria inevitabile estinzione.

NOTE

¹ Ibis E. CERULLI, *Tradizione e etnocidio. I due poli della ricerca etnologica oggi*, Torino, UTET, 1977, p. 104.

² Dall'intervento di Guy Dhoquois nel dibattito sul concetto di *formazione economico-sociale*, p. 86. G. DHOQUOIS, J. TEXIER, Ph. HERZOG, R. GALLISSOT, P. GRUET, G. LABICA, Ch. GLUCKSMANN, *Modo di produzione e formazione economico-sociale*, in «Critica marxista», n. 4, a. IX, luglio-agosto 1971, pp. 84-130.

³ A. M. CONSIGLIO, *Le due culture a Terranisi: a proposito di una ricerca sul campo*, in «Uomo e cultura», n. 9, a. V, gennaio-giugno 1972, Palermo, Flaccovio Ed., p. 75.

⁴ G. MONDARDINI, *Norme e controllo sociale*, Sassari, Iniziative Culturali 1980, p. 26.

⁵ J. C. MESSENGER, *Inis Beag. Isle of Ireland*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1969, p. 38.

⁶ H. PFLETSCHINGER, *Il flagello del XX secolo*, in H. SIELMANN (a cura di), *Vita degli animali*, V. 5, Roma, A. Curcio Ed., 1980, p. 1703.

⁷ Innumerevoli sono i manuali che insegnano a pescare e/o coadiuvano l'attività di diporto, estremamente rigorosa, del *pescasportivo*; in questo contesto ci limitiamo a indicarne uno che abbiamo trovato estremamente esauriente, e non privo di un certo interesse per la tradizione: R. PIRINO, *La pesca sportiva in mare*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1970¹.

⁸ P. JORION, *Adjuration du hasard et maîtrise du destin. Éléments de l'idéologie d'une vie productive hasardeuse: la pêche artisanale dans l'île de Houat (Morbihan) en 1973-74*, in «L'Homme», XVI, 4, oct.-déc. 1976, p. 98.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, p. 99.

¹¹ *Ibidem*, p. 100.

¹² *Ibidem*, p. 101.

¹³ Cfr. W.C. DAVENPORT, *Jamaican Fishing, A game Theory Analysis*, New Haven, Yale University Press, 1960, pp. 3-11 («Yale University Publications in Anthropology» 59).

¹⁴ Cfr. R. KOZELKA, *A Bayesian Approach to Jamaican Fishing*, in I. R. BUCHLER e H. G. NUTINI (eds), *Game Theory in the Behavioral Sciences*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1969, pp. 117-125.

¹⁵ A. NISHIMURA, *Modes of Ownership of Stone Tidal Weirs*, in R. W. CASTEEL e G. I. QUIMBY (eds), *Maritime Adaptations of the Pacific*, Paris, The Hague, Mouton, 1975, pp. 81-82.

¹⁶ *I Porti d'Italia. Camogli*, «Le guide del mare» n. 7, Roma, Vito Bianco Editore, 1962, p. 2.

Parte seconda

SCUOLA È CITTÀ: IL CASO DI LAMPEDUSA*

Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison

1. UNA COMUNITÀ DI PESCATORI

1.1 *Il tempo*

Nella notte annuvolata ed afosa la strada principale di Lampedusa improvvisamente si animò: dal cinema usciva il pubblico dello spettacolo della sera ed era formato nella quasi totalità da bambini e ragazzini tra i cinque e i dieci anni. Si aggirarono pigri ancora per un po' sui due marciapiedi e sulla carreggiata, libera a quell'ora dal traffico automobilistico, e poi cominciarono a disperdersi con flemma e a piccoli gruppi, scendendo giù dalle strade che dal corso principale conducono al porto. Ogni gruppetto si andava poi spezzettando ulteriormente, perché man mano un bambino svoltava per un vicolo, o si fermava davanti alla sua abitazione, concludendo la sua quotidiana giornata di nottambulo.

Quello che era rimasto per ultimo di uno dei gruppi più numerosi — ed era il più giovane, cinque, sei anni — cominciò a picchiare alla porta di casa, come stupito che fosse chiusa, perché per tutta la gioranta era sempre spalancata con una tenda di plastica, a velare per tre quarti l'intimità dell'interno, consentendo però alla luce e all'aria di rendere abitabile l'unica stanza priva di finestre. Anche nelle notti d'estate quest'uscio e tanti altri simili rimangono solitamente aperti, e sono così simbolo di sicurezza e di fiducia che gli altri della comunità non nutrono cattive intenzioni, ma sono simbolo soprattutto che nessuna famiglia si racchiude in se stessa, escludendosi dalle altre famiglie in una dichiarazione esplicita di rifiuto ad un mutuo soccorso se venisse richiesto e ad una partecipazione globale alla vita della comunità che deve esserci sempre, anche se nessuna norma esplicita la richiede.

* Già pubblicato in AA.VV., *Per una sociologia dei villaggi*, «Quaderni del dipartimento di Scienze dell'Educazione», n. 16, Università della Calabria, 1977.

Quando l'uscio è chiuso diventa un segnale per i bambini di casa, che il padre sta dentro con la madre e che è meglio, allora, fare un altro giro per il paese prima di rincasare.

Quella sera, però, il nostro bambino era ormai stufo di mondanità, o forse l'Edipo freudiano pressava imperioso contro il Laio pescatore. E giù allora a pugni, e poi quando le mani cominciarono ad arrossarsi giù culate che rimbombavano nella strada ormai silenziosa. E dalle porte accanto cominciarono bambini e uomini ad uscire, ad ammiccare e a sfottare con gesti allusivi il piccolo Edipo. Sin quando, finalmente, anche l'uscio di casa si aprì, proprio nel momento in cui la rincorsa del bambino si abbatteva sull'ostacolo reale e simbolico, e il piccolo precipitò a gambe in aria dentro la stanza. Alle risate dei vicini si aggiunsero le risate del padre e quindi quelle del bambino. Poi ci furono i commenti e le previsioni sul tempo, gli arrivederci a tra qualche ora, quando uomini e ragazzi più adulti sarebbero usciti da quelle porte con i vestiti del mare, con sulle spalle gli attrezzi della pesca, a ricostituirsi in piccoli gruppi e poi in gruppi più estesi, ed infine in tutta la comunità di pesca, giù al porto, sulle barche che prima di albeggiare avrebbero preso il largo.

La notte è il tempo degli uomini, e il giorno è quello delle donne. Una donna che circolasse di notte costituirebbe stranezza e rottura di una categoria socio-temporale, prima ancora che di un codice etico-sessuale. Così come un uomo che durante la stagione dei pesci circolasse per il paese indicherebbe stranezza se fosse un pescatore, perché chi circola non è pescatore¹. Se ci son donne per strada di notte, è perché vanno a confortare quelle che sono in attesa di una barca che non è tornata, e se ci sono uomini di giorno è perché il tempo atmosferico non vuole aiutarli nella loro attività. Le bambine che seguono lo stesso modello delle madri e delle parenti più adulte, imparano presto il loro tempo giusto, che precede quello dei fratelli e segue quello della madre, che vien dopo a quello dei padri.

Ci sono, insomma, quattro parti della giornata. Le ore scure, da quelle intorno al tramonto del sole, quando le barche cominciano a tornare, a quelle che anticipano il sorgere del sole, quando le barche prendono il largo, sono le ore del tempo degli uomini. E non già dedicate tutte e solo al riposo, come vuole l'igiene protestante che ripartisce la giornata convinta che sia un fatto universale perché naturale, che l'uomo, che ogni uomo per un terzo lavori, per un terzo dorma e per un terzo si preoccupi di riempire con condizionamenti sociali quella sua libertà che dà nome a questa parte del tempo. La notte è il tempo degli uomini nel senso che è il tempo in cui lo spazio sociale della vita a terra, è pieno della loro presenza: ed è tempo allora di sonno ma anche tempo di amore; è tempo di svaghi ed è tempo di ozi; è tempo di piani per il futuro per cui ci si rivolge all'esperienza di chi altre volte ha dato pareri

e consigli; ed è tempo di racconti su ciò che è accaduto nel pomeriggio e un anno fa, e quando gli viveva ancora il padre. Ed è allora tempo di storia; è tempo di giochi con i bambini e di somministrazione di quelle pene che le madri hanno minacciato durante il giorno. È tempo per la famiglia ed è tempo per le relazioni amicali, seduti a cerchio davanti al magazzino dei vini, giù al porto come fanno i più vecchi, nel nuovo bar del paese come hanno imparato dalla guerra e dall'emigrazione gli uomini fatti, o attorno al televisore come stanno imparando ormai a fare tutti. È tempo di trattative economiche, e quindi di lotte e di rivalità, ma è anche tempo di relazioni e di giochi sociali; cioè di altre lotte e di altre rivalità, ma correttive e compensatrici di quelle che il sistema industriale ha stabilito siano per la nostra epoca e per la nostra società le uniche importanti. Allora si riuniscono gli equipaggi di due barche che si sono contese i frutti del mare con l'intuito, con l'esperienza o con i nuovi aiuti meccanici ed elettronici, e che hanno giocato da rialzisti o da ribassisti sul mercato del pesce, in una lotta che si tramanda di generazione in generazione e che fa fallire uno dopo l'altro i tentativi cooperativistici. E in ogni barca la spartizione dei prodotti, secondo le regole di una parte al comandante, una parte al proprietario, una parte all'equipaggio, genera altre tensioni, che le difficoltà del mare però bloccano e in un certo senso rimandano a dopo, a terra. Ma poi qui vengono smorzate, o meglio ritualizzate nei giochi sociali delle battute, delle allusioni, dei soprannomi — 'nciurie — che perpetuano il ricordo di un fatto, estendono l'inciuria negli anni a venire a tutti i membri della famiglia. Il «tocco», allora, ritualizza e sublima nel gioco-lotta del padrone e del sotto-padrone, altre lotte e altre rivalità, in cui padroni e sotto-padroni sono sempre scelti dalla sorte, che in un caso privilegerà questo o quello per mezzo della conta, nell'altro caso lo ha privilegiato perché ha avuto i soldi per comprarsi una barca, o perché è diventato capitano di lungo corso, o perché si è imbattuto, una notte, in un branco di pesci. Ma è estremamente improbabile che i grandi numeri o la giustizia divina scelgano entrambi i casi sempre lo stesso padrone. Allora, a terra, durante il gioco, le parti possono investirsi e le rivalità, sublimare dal rito, scaricarsi.

E dopo una notte di gioco, di sonno e d'amore, gli uomini chiudono il loro tempo e lasciano alle donne il loro spazio sociale.

Il primo mattino, infatti, è il tempo delle donne, che vengon fuori dalle case ad iniziare, tutte assieme, i lavori domestici; per tutta la mattina i cortili e i vicoli si riempiono di masserizie, di panni stesi al sole, dei rumori dell'acqua che scorre a lavare pavimenti e stoffe, degli odori del prossimo desinare. Le bambine escono ad occupare il suolo comune del paese qualche ora più tardi: alcune aiutano le donne più anziane, le più piccole le imitano nei loro giochi. Giocano a far le «grandi» come le loro coetanee di tante altre contrade.

Nell'isola ci sono due giochi tipici delle bambine: la «costruzione della casa» e gli «ambasciatori». Con sassi e mattoni, frasche e pezzi di legno, scatole e latte, costruiscono la loro casa, accanto alla casa dell'amica; e già da questi giochi dei primi anni la figura maschile è una presenza fantasmatica: idea e mito. E l'ambascieria mima il ruolo sociale primario femminile, che prima che essere amante e madre, governante e vivandiera, è soprattutto canale di comunicazione delle buone e delle male nuove. Perché sin da ragazzo l'uomo trova sulla barca un sistema che sostituisce la governante, perché lui stesso è costantemente governante della barca che pulisce, accudisce, ripara, momento per momento. Ed impara ad essere cuoco, e cuoco spesso più raffinato ed abile delle donne. E un'amante — come dice la canzone — la si può trovare in ogni porto, ma la comunità sussiste solo perché nell'assenza dell'uomo, la donna fa le sue (di lui) ambasciate.

Nelle ore più tarde del pomeriggio le donne si ritirano all'ombra che le case stagliano sui marciapiedi e sulle strade, preparando ancora oggi insieme il corredo delle figlie da marito, e dissertando insieme sul marito ideale per queste ragazze, in attesa della festa della Madonna di Porto Salvo, quando i reali amori invernali riceveranno la consacrazione ufficiale della comunità, e di lì a qualche mese — ma talvolta anche di lì a qualche anno — la consacrazione sacramentale della chiesa che sta al centro del paese.

In queste ore di progetti e di pettegolezzi il paese diventa dei ragazzini (maschi)² che con i loro giochi imparano le regole della vita di mare, sia che vadano al porto a pescare, o a nuotare o a vogare, sia che in un cortile ripetano giochi di altre contrade e di altri paesi³: anche quando il gioco è «cittadino» è pur sempre un allenamento al futuro sul mare perché serve, soprattutto, a costituire il gruppo.

1.2 Il gruppo di gioco

Non c'è nel modello comunitario, un gruppo di coetanei che una volontà esterna (la legge dell'istruzione obbligatoria) mette insieme a caso, che sviluppi per quotidiana frequentazione una serie di rapporti di amicizia e simpatia e che incominci, quindi, a fare giochi insieme perché uno dei loro genitori ha comprato un giocattolo, così come compra altri oggetti per se stesso e per la sua famiglia, spinto dai bisogni indotti dalla pubblicità e dal sistema consumistico. A Lampedusa è come se tutto avvenisse per una legge esattamente opposta: se le regole del gioco sono «cittadine» tutta la strumentazione viene creata con un procedimento analogo a quello del *bricoleur* di cui parla Claude Lévi-Strauss⁴. Il gruppo di gioco si organizza e funziona così come si organizza e funziona quello di pesca.

Sarebbe legittimo, allora, domandarsi se tutto ciò avviene per volontà del

superorganico kroeberiano, e il bambino gioca, ma in effetti si allena al suo mestiere di uomo, perché così vuole la sua cultura, o se invece, freudiana-mente, il gruppo di pesca prosegue nella realtà del lavoro la potenza creatrice infantile. Il problema sollevato da questa domanda ha un suo interesse teorico che trova una risposta in chiave sperimentale. Nel laboratorio della storia la comunità di Lampedusa non ha sviluppato una cultura autarchica: prima del suo popolamento ha vissuto secoli di oblio, riscattati ogni tanto dalla pignoleria di un geografo o dalla fantasia di un poeta⁵. Da che è stata popolata ha vissuto decenni di disinteresse politico da parte del governo nazionale italiano, inframmezzati da interventi sempre sconvolgenti: l'installazione nell'isola di una colonia penale, la trasformazione dell'isola in un baluardo militare durante l'ultima guerra, quando i soldati erano più numerosi della popolazione residente, la proposta — fallita a causa di una mezza sommossa popolare — di trasformarla in un cimitero di detriti atomici, e nel prossimo futuro la prospettiva di trasformarla in una base militare per le forze armate della N.A.T.O. Questi contatti acculturativi le hanno tolto via via gli alberi — tagliati dagli ergastolani —, le case — distrutte dalla guerra — e avrebbero potuto produrre guai ancora maggiori. Ma altri contatti acculturativi hanno prodotto traumi più profondi, e cioè meno appariscenti ma più radicali: il turismo, i mezzi audio-visivi e soprattutto la scuola. Il gruppo di gioco potrebbe essere una costruzione ad immagine del gruppo di pesca solo se l'inculturazione fosse autarchica: ma la forza socializzante della scuola è in termini culturali più imponente dell'esperienza quotidiana degli adulti, quando anche gli adulti analfabeti e semi-analfabeti, diventano portatori dei valori promessi dalla scolarizzazione; e pensando alla vita dei figli se la immaginano meno faticosa e meno rischiosa proprio grazie alla scolarizzazione.

Tutto però va per il verso sbagliato: i figli falliscono a scuola, come hanno fallito i loro padri e finiscono per vivere il fallimento come i padri hanno vissuto il loro: e cioè attribuendosene la colpa per la loro incapacità.

Il gruppo di gioco serve da cassa di compensazione, recupera altre capacità sottaciute o neglette dalla verbalizzazione scolastica, restituisce fiducia, mantiene il senso del potere, e consente che domani si formi un nuovo gruppo di pesca, nonostante che per tutta la fase giovanile i rischi del mare vengano presentati dagli adulti come una fatale conseguenza di un fallimento: quello scolastico.

Un gruppo di gioco è soprattutto scoperta, entusiasmo, esperienza, sfida, lotta e vittoria, piacere e vitalità. Ma se si vogliono abbandonare le distanze dal reale rendendolo organizzato in ordine geometrico grazie all'astrazione, si può immaginare che esistano quattro cassetti concettuali, che con una defor-

mazione sopportabile contengano i caratteri sociologici di questo gruppo di gioco.

Nel primo si può introdurre l'età composita dei membri: bambini alle loro prime esperienze sociali di gioco che i fratelli maggiori, sbuffando si portano dietro; e ragazzi che hanno già vissuto le prime esperienze di mare con gli adulti e che forse domani abbandoneranno il gruppo di gioco per il gruppo di pesca. Tra tutti i membri le varie situazioni di gioco determinano inevitabilmente, «naturalmente» varie situazioni di lotta. Ma queste lotte non servono tanto a sviluppare una competizione aggressiva e selettiva, quanto piuttosto a fare emergere dentro il gruppo, di volta in volta e a turno un po' tutti, degli antagonisti al capo-gruppo; o meglio dei deuteragonisti. In queste situazioni emerge la figura del capo, senza però che si dimostri tale nell'apparenza, o, più precisamente, senza che vi sia un riconoscimento esplicito verbale. La situazione di lotta ha soprattutto un'alta funzionalità in senso compensatorio per tutti i deuteragonisti: e ciò è reso possibile proprio dalla struttura ad età composita del gruppo: un deuteragonista che non riesca, infatti, a lottare e a vincere con i suoi coetanei riceve una compensazione alle sue sconfitte nei successi che riporta sui più piccoli, i quali attraverso le loro sconfitte imparano le regole del gioco.

Il sistema è reso più interessante per il fatto che «più giovane» indica una categoria più sociologica (abilità) che naturalistica (età), per cui di fatto è ritenuto giovane lo sconfitto, piuttosto che essere ritenuto adulto il vincente. Anche sui banchi di scuola apparentemente questi ragazzi ritrovano la stessa situazione: il meno capace viene bocciato, ripete la stessa classe, e frequenta l'anno successivo insieme ai ragazzi più giovani di lui. La differenza che c'è tra le due situazioni è che il sistema scolastico, l'insegnante e i compagni di classe, costantemente gli ricorderanno che è il più vecchio. E la bocciatura non sarà mai più un recupero, ma la punizione per lo scarso rendimento di un anno, diventerà colpa per tutta la futura vita scolastica.

Nel secondo cassetto si può introdurre l'assenza di una formalizzazione, soprattutto di una istituzionalizzazione del capo del gruppo, che ovviamente esiste ed opera — e i gruppi si differenziano anche, se non soprattutto, per l'abilità del capo —; ma egli apertamente non appare mai. È come mimetizzato grazie alla sua qualità primaria: quella di non mostrare che sta imponendo la sua volontà e di apparire come uno che sta dando pareri, che sta offrendo servizi ed aiuti; essendo sì più forte, senza però doverlo provare se non in occasioni importanti; sapendo far tutto, senza pretendere, e soprattutto senza dire, di essere il migliore in ogni campo. Una destrezza fisica, una abilità corporale, la grazia di un corpo che agisce con un gesto o con una tecnica manuale, non hanno bisogno del commento di espressioni verbali; e

non c'è bisogno neppure che chi riconosce questa superiorità fisica del compagno, esprima a parole l'ammirazione che arriva alla sottomissione: i più piccoli dimostreranno la sudditanza con un contatto fisico sempre più intimo, abbracciando il capo-gruppo, toccandolo, come faranno da adulti con la statua della Madonna; i più grandi ne imiteranno i gesti, le tecniche del corpo; o meglio i particolari, la sigla che rende individuale lo stesso gesto fatto da altri bambini e da altri adulti, ma che diventa attraverso un'interpretazione personale, peculiare del capo-gruppo, e per imitazione di tutti i membri del gruppo.

Nel terzo cassetto si devono mettere dentro le conseguenze che i due precedenti contenitori portano con loro: e cioè la onnicomprensività del gruppo che non escluda i ragazzi meno capaci della comunità; il capo-gruppo è tale in quanto riesce a valorizzare le capacità di ogni membro del gruppo. E la struttura del gruppo ad età composita garantisce anche al meno capace una funzione all'interno, senza creargli problemi di scacco: se è uno dei più giovani — tanto in senso biologico quanto in senso culturale — può sempre esser confortato per la debolezza della sua età, e convincersi che è solo questione di tempo; se è uno dei più adulti può trovare nella cura dei più giovani il suo compito e il campo per ottenere ricompense psicologiche. In tutti i casi manca la pressione delle scadenze fisse (che invece vengono imposte dalla scuola); il capo-gruppo inoltre non appare mai in quanto tale, perché appena viene riconosciuto come capo — e soprattutto non appena si sente pienamente tale — entra nel gruppo di pesca. Non c'è un'età fissa perché ciò avvenga: può entrarci giovanissimo — ed è questo il modello ideale⁶ — ma può anche entrarci dopo qualche anno, e nell'attesa essere considerato piccolo.

Nel quarto cassetto infine dovrebbero entrare le relazioni tra i gruppi che, assai raramente sono in lotta tra di loro, perché in realtà non esistono più gruppi, ma un gruppo unico, che continuamente si disgrega e si ricompone sulla base delle attività di gioco diverse. Così come si può parlare di gruppi di pesca diversi, tenendo presente che tutti sentono di appartenere al proprio gruppo, ma sentono anche e sono pronti alla prima evenienza a dimostrare di appartenere alla comunità di pesca. Tanto nei gruppi di gioco quanto nei gruppi di pesca esistono quindi figure di capi, ma non esistono figure di capi nella generale comunità di gioco e nella generale comunità di pesca. Le influenze acculturative del sistema sociale nazionale e del modello culturale dominante oggi nel mondo hanno dato nomi a questi capi della comunità: armatore, proprietario degli attrezzi, capitano. Ed altri nomi hanno dato ai capi alcuni giochi: D'Artagnan, Riva, Pippo Baudo.

Poiché l'armatore talvolta fa il pescatore sulla sua barca, comandata da un

altro capitano, la stratificazione che a partire dal nominalismo il sistema dominante ha tentato di imporre sull'isola, si compone di un sistema di equilibri e di competenze che per mantenersi ha bisogno che il modello infantile del capo non aggressivo e non apparente, si perpetui nel mondo degli adulti. E il piccolo D'Artagnan sceglie gli altri tre piccoli moschettieri ma non va alla ricerca, in altri gruppi di gioco, di piccole guardie del cardinale: Richelieu è un fantasma che può essere perseguitato ed offeso in più punti dell'isola, contemporaneamente.

1.3 I modelli di comportamento della comunità

Il gioco non riempie i momenti di «ricreazione» del dopo-studio, ma ha uno scopo diverso: quello di insegnare a vivere in gruppo secondo una regola aurea: la non aggressività. Ed è una regola che abbraccia ogni generazione, da quella degli infanti a quella dei vecchi, e taglia contemporaneamente in due parti la società: non aggressivi gli uomini, aggressive le donne⁷. Sono le donne, infatti, quelle che litigano, rompendo, come dicono alcune di loro, un'amicizia, e cioè non salutandosi, se appartengono allo strato sociale dei benestanti; o «sciarriandosi», come dicono altre, e cioè litigando ad insulti e parolacce, sino al corpo a corpo, in cui si strappano a vicenda i capelli per qualche istante. Perché già prima di iniziare la lite sanno che le spettatrici interverranno a separarle: vengono quindi «convinte», e cioè trascinate quasi di peso dentro casa, e si sentono allora, dalle porte e dalle finestre gli insulti trasformarsi in maledizioni, le parolacce in giuramenti solenni che chiamano a testimoni le anime dei defunti, la Madonna di Porto Salvo e la salute dei figli, che mai più ci sarà rappacificazione: e la scopa fuori dalla porta segnala l'eterno odio.

Canta un poeta italiano: «Durano, è ver, certe amoroze intese/ Tutta una vita e più/ So di un amore che è durato un mese/ E grande amore fu».

Il grande odio delle lampedusane è spesso volte più breve. In ogni caso è sempre utilissimo: non solo non coinvolge gli uomini, ma addirittura consente loro di mantenere rapporti più freddi dell'usuale — perché le reciproche mogli sono appunto in lite — continuando però anche nel periodo di freddezza a vivere e a lavorare gomito a gomito. Così le tensioni che la rivalità sul mare o la rivalità del «tocco» possono aver creato, si scaricano attraverso il canale femminile, senza che i rapporti maschili ne risentano, e mantenendo integro il modello del maschio non-aggressivo.

Se Ruth Benedict si fosse interessata all'invasione militare (avanguardia di quella economica) sul suolo europeo, piuttosto che a quella sul suolo giapponese, avrebbe potuto anche approdare in quest'isola del Mediterraneo, a scoprire l'apollineità dei lampedusani. E se stanca dell'isola avesse puntato

la prosa verso la Sicilia, anche qui avrebbe trovato, nelle famiglie d'origine⁸, altri apollinei. Sarebbe allora scoppiata una *querelle* con i sociologi studiosi della mafia, che viene presentata come un'organizzazione sanguinaria, con riti di iniziazione sanguinari, e fondata sulla pratica sanguinaria dell'omicidio. Nella *querelle* si sarebbe trovata a far convergere vichianamente il vero e il falso più la Benedict che i suoi colleghi dell'altro dipartimento. E non solo perché i riti iniziatici di sangue sono un'invenzione da Grand Guignol, ma perché il modello di comportamento ideale del «mafioso» consiste nell'essere rispettato, senza apertamente aggredire, nell'ostentare la calma sicurezza del *pater familias* che quando punisce lo fa suo malgrado, sempre per il bene comune.

Poi magari la Benedict sarebbe entrata in contraddizione con il costrutto ipotetico del suo celebre libro, perché nella festa della Madonna di Porto Salvo avrebbe trovato delle assonanze con il *potlatch*, quando i ragazzini spendono i denari guadagnati lavorando nell'industria di pesca, al tavolo della *roulette*, che un *coupier* disgraziato e straccione piazza su due trespoli traballanti, sul marciapiede di fronte alla chiesa, accanto alle bancarelle della «calia e semenza» e dei giocattoli di plastica, prese anche loro di assalto da ragazzini tirati a lucido dalle cure materne, dai vestiti nuovi della festa e dalle catenine e braccialetti d'oro donati dai «padrini». Lungo le strade gli adulti rivaleggiano appuntando sul manto della Madonna, portata in processione, le banconote offerte in dono; e si aggiungono a quelle pervenute con vaglia postale al parroco dai quattro angoli della terra, dove si sono spinti gli emigrati, che sanno che nel *clou* delle celebrazioni il prete leggerà i loro nomi e li farà partecipare così alla gara di festa e di spreco.

La vita della comunità è un gioco delle parti tra maschi e femmine, tra bambini ed adulti, sulla cui corallità globale interviene l'istruzione alfabetica con le sue deformanti separazioni che classificano e specializzano. C'è una deformazione esterna; ed è quella dell'osservatore straniero che è venuto qui a studiare la comunità, e che dopo aver pazientemente atteso di essere immesso dentro questa globalità e dopo essersi illuso di aver imparato le regole di conoscenze e di pratica che fanno esistere questa globalità, ora per descriverla ai propri colleghi istruiti attraverso il medium della scrittura, la trasforma e la deforma, ricodificandola secondo il medium a cui è condizionato. E c'è la deformazione interna, che la comunità subisce per l'esistenza della legge dell'istruzione obbligatoria, per l'esistenza della scuola con le sue aule, e i suoi banchi e i suoi maestri, che per alcuni giorni l'hanno tentato di condizionare non tanto e non solo alla lettura quanto piuttosto al conseguente modello di compartimento, i più giovani isolani. E questi, di lì a poco, diventati adulti per la pratica del lavoro prima che per un mutamento fisio-

logico, dovranno seguire il cammino inverso dell'antropologo, e riconvertire se stessi a quella globalità della pratica lavorativa e dell'esperienza sociale quotidiana a cui ritornano quasi tutti, almeno tutti coloro che non fanno parte del gruppetto degli *outsiders*, che proseguendo negli studi devono allontanarsi dall'isola per mettere a frutto questi anni di condizionamento alfabetico. E la comunità allora sempre più si impoverisce.

È la sorte della cultura analfabeta, e cioè di una situazione di biculturalismo instabile⁹ imposto dalla logica del sistema dominante, che seleziona il migliore lampedusano per renderlo professionista o burocrate a Roma, ma non si preoccupa di selezionare a Roma un buon pescatore da mandare in cambio a Lampedusa. O meglio c'è qualche romano che viene selezionato e spedito a Lampedusa a pescare, ma da burocrate, in ferie estive e con il *raptus* ecologico per il ritorno alla navigazione «naturale» a vela, e all'hobby della pesca.

E andasse pure tutto così, sarebbe già un tentativo di equilibrio. In realtà tutti i lampedusani vengono illusi dall'istruzione obbligatoria alla possibilità di diventare burocrati e professionisti, mentre la stragrande maggioranza verrà selezionata negativamente a rimanere a fare lo stesso lavoro che i loro nonni, analfabeti totali, sapevano fare perfettamente, e che loro fanno sovente meno bene dei tempi andati perché portano in loro le stigmate di uno scacco subito ed imposto dalla selezione scolastica. A Roma, intanto, altri loro consimili, illusi dall'istruzione e sconfitti dalla scuola — e che si sono, per questo, trasformati in emigranti — anche loro vengono esclusi dalla partecipazione civile della cogestione della vita sociale, e relegati nei «casermoni» della periferia o nelle baracche che come un parassita si appoggiano ai ruderi dell'acquedotto romano, di fronte al fallimento scolastico dei loro figli non hanno più neanche la speranza che un'attività lavorativa antica, li recuperi alla dignità comunitaria, dopo il fallimento della scuola.

Per le strutture globali della vita comunitaria, questi scacchi di una scuola che impone la frequenza di tutti, e seleziona negativamente la maggioranza, colpiscono vecchi, giovani, maschi e femmine. Ma a causa del modello culturale «borghese» della superiorità intellettuale maschile, essa colpisce con maggiore durezza i bambini maschi più delle loro sorelle o compagne. E i gruppi di gioco che, come raccontano gli anziani, un tempo erano bisessuali — perché prima che arrivasse la «malizia» il ragazzo si era già imbarcato — oggi tendono, a partire da una certa età, ad essere differenziati per i due sessi. E il gruppo di gioco maschile adempie non solo alla funzione inculturativa di formazione del futuro gruppo di pesca, ma svolge anche una seconda funzione che va diventando sempre più fondamentale: il recupero psicologico

dei «falliti» nella scuola, il modello di comportamento della cultura analfabeta.

2. LOCALIZZAZIONE E ACCULTURAZIONE A LAMPEDUSA

2.1 Scuola e lavoro minorile

Ottobre è il mese della scuola. Sui rotocalchi femminili e sugli album dei fumetti per ragazzi, la pubblicità ricorda questa scadenza, a colori vivaci e con toni allegri: grembiolini pieghettati e fiocchi nuovi fiammanti, indossati da bambini ridenti e festaioli, borse di plastica dalle tinte alla moda, su cui volano farfalle ed uccelli, mentre località ed animali esotici riempiono le copertine dei quaderni, o le scatole delle penne e delle matite multicolori. A vederla da questa angolazione la scuola è veramente una festa, che fa dimenticare l'altra festa, quella delle vacanze, del sole e dei bagni di mare.

A Lampedusa tutto comincia in ritardo. Il sole continua a dardeggiare come se non si fosse già in autunno: le poche copie dei rotocalchi femminili che arrivano nell'isola, vengono affastellate in pile dal precario equilibrio, e si mescolano con riviste vecchie di qualche mese, e con quotidiani vecchi di parecchi giorni. Ma anche se il tempo rinfresca e se qualche madre degli strati sociali più alti è puntuale nella sua ricerca settimanale del rotocalco preferito, e dalla pubblicità scopre che ormai è tempo di scuola per i propri bambini, a mantenere in lista di attesa le classi ci pensano le autorità scolastiche che per un motivo o per l'altro non sono riuscite a trovare gli insegnanti da mandare nell'isola: e allora tanto vale aprire dopo qualche giorno o dopo qualche settimana: non sarà questa la prima né l'ultima delle disfunzioni. Le autorità scolastiche devono reclutare i maestri che di mala voglia si trasferiscono nell'isola, ed infatti dopo qualche mese, riescono a trovare un «santo protettore» che convinca le autorità a spostarli in sedi più comode. O se proprio non trovano nessun «santo in paradiso» ricorrono alla fantasia, si inventano un qualche malanno e riescono a farsi sostituire. Tra «raccomandati» e «ammalati» la rotazione degli insegnanti raggiunge ritmi impensabili; ed in un anno scolastico una classe è riuscita ad averne tredici diversi!

Quando è possibile vengono allora scelte ad insegnare nella scuola dell'isola quelle ragazze delle famiglie più abbienti che hanno proseguito gli studi superiori, sino al diploma o alla laurea. Per completare il numero le autorità ricorrono, di solito, a docenti siciliani.

Siano originari di Lampedusa o sbarchino un giorno dal vaporetto che li traghetta dalla Sicilia, questi maestri ritardatari parrebbe che dovessero offrire un vantaggio alle scolaresche locali: il dividerne lingua (dialetto) e cultura. In realtà valori e modelli ideali sono condivisi non già perché il

maestro siciliano riscopra e rivaluti temi della sub-cultura popolare, ma proprio al contrario perché le famiglie degli scolari, anche se sono rimaste ferme ad un livello di semianalfabetismo, hanno accettato il valore «scuola» e sognano come futuro ideale per i figli, occupazioni diverse dalle loro e che solo l'istruzione potrebbe garantire. I maestri invece sono convinti che le famiglie non sappiano neanche cosa sia la scuola, con la testa piena di idee sbagliate, fataliste e superstiziose. Gli illuministi avevano promesso al mondo che la scuola avrebbe diffuso i lumi della ragione e avrebbe fugato le tenebre della superstizione. E allora i maestri per difendere il progetto enciclopedico precipitano in una fantasmatica contraddizione, e dicono che la scuola non può rispettare questo progetto perché questi bambini sono nati per il mare, e la scuola è tutta fatica sprecata.

Del resto anche la scuola del continente — così gli isolani chiamano l'Italia — non è che funzioni alla perfezione: lo dice, ogni tanto, anche la televisione di Stato in modo esplicito, quando mostra la crisi nei resoconti delle agitazioni studentesche, o in modo più implicito ed esoterico quando nelle trasmissioni cosiddette culturali, gli esperti sono d'accordo nel ripetere che molte cose non vanno nel mondo della scuola. Magari gli isolani prestano poca attenzione a queste notizie: i cortei dei ragazzi contestatori sono cose di città. Gli slogans che urlano, le scritte dei cartelli che si alternano alle bandiere al vento, il gesto un tempo operaio del pugno chiuso, la foggia dei capelli e delle barbe, la moda dei vestiti, rappresentano un messaggio, comunicano informazioni che vengono però decodificate in modo diverso dal cittadino e dal pescatore. Il pescatore dovrebbe ritrovare nelle «parole» di questa lingua «parole» sue: la barba con cui ritorna quando va alle secche di Sfaxi, di fronte all'Africa e si incappa nella tempesta, (l'esperienza insegna che le secche sono un'oasi sicura ai marosi); i vestiti sono spesso proprio i suoi, quei maglioni che lui indossa nel freddo delle notti estive, ma che non porta mai per le strade della città, quando va negli uffici per le pratiche e negli ospedali a visitare un parente. E il corteo è come la processione di settembre, quando il paese segue la Madonna. I pescatori capiscono che per interpretare il messaggio della contestazione bisogna andare al di là della parola, come nei giorni di carnevale, quando l'uomo si traveste da donna, la giovane da vecchia, la donna da gobbo o da fantasma. Sino ad una decina di anni fa c'era l'uso che un lampedusano si travestisse da «pupu» (fantoccio) di carnevale; e le altre maschere gli facevano il processo e lo condannavano a morte. Prima di morire carnevale chiedeva di far testamento; e lasciava ad ognuno quel difetto maggiore che la comunità gli riconosceva e gli attribuiva. Era uno scherzo, o meglio era la forma con cui il controllo sociale veniva allo scoperto, fuori dai crocicchi e dai pettegolezzi femminili, o dai mugugni tra uomini che

si rivolgono sempre ad un mediatore, perché riporti alla controparte i motivi del «dispiacere». Allora bisognava essere di Lampedusa per capire lo scherzo e per trarne profitto; così come bisogna essere cittadini per decodificare il messaggio contestativo e rinnovare la propria cultura urbana alla luce dell'informazione che il corteo trasmette.

E cose di città sono anche i discorsi degli esperti che dibattono sullo stato della scuola. Ancora una volta la parola può essere attualissima, ma la lingua è remota, aliena.

La scuola di tutto il mondo, del resto, è in crisi, e secondo alcuni addetti ai lavori proprio perché la televisione e gli altri media irrompono attraverso lo scolaro dentro l'aula, frastornando con una pluralità di informazioni, con una pluralità di linguaggi, quella antica equazione tra modello aulico delle «scritture» e modello corrente della verbalizzazione che sino ad alcuni decenni fa lo scolaro riceveva nel suo ambiente familiare, che era quello tipico del ceto dominante che si definiva anche ceto colto. La scuola allora poteva ritenere di essere funzionale, cioè non era in crisi, non era costretta a fare delle scelte. Ma a Lampedusa nessuno chiede al maestro di scegliere tra modelli di nuova pedagogia e vecchi metodi di insegnamento. Il problema nell'isola non è quello di passare dalla unilateralità dei modelli linguistici e dei media di comunicazione ad un'orchestrazione globale multimedia e plurilinguistica. Il modello della scuola come è vissuto dai padri, analfabeti di ritorno e semi-analfabeti, è un fantasma ricorrente, quando come rimorso fa apparire la loro condizione attuale un risultato della loro non scolarizzazione, o quando come araba fenice fa intravedere un futuro per i figli diverso dal loro, e per ciò stesso lontano, fuori dall'isola. Alla lunga, una ipotetica, perfetta scolarizzazione finirebbe, secondo questo modello paterno, con il produrre, come sua prima conseguenza un paradosso: lo spopolamento dell'isola.

Il modello per gli insegnanti riflette in immagine speculare quello paterno, convinti come sono che ci sia poco da aspettarsi da questi bambini, non tanto perché siano incapaci di apprendere — che anzi vengono definiti talvolta, più intelligenti degli altri — ma perché il loro rendimento è scarso: «hanno la testa a mare, che tanto poi è la loro natura e il loro destino».

Nell'isola l'evasione scolastica è relativamente bassa, dato soprattutto il carattere fiscale con cui viene misurata, e dato il modello che alligna nei cervelli dei padri e dei maestri. È sufficiente, infatti, che il bambino si iscriva a scuola, per non essere più un evasore: l'assenteismo susseguente viene giustificato dai maestri per colpa (o per merito) della natura marinara; e viene accettato — e talvolta provocato — dai padri che trovano una ulteriore conferma del loro essere genitori, perché il figlio è veramente una loro copia conforme, non solo nei tratti somatici, ma anche nel giudizio del maestro

d'oggi che ripete il giudizio del maestro di trenta anni fa: «per essere intelligente, è pure intelligente; ma di scuola proprio non ne vuole»¹⁰.

La scuola di Lampedusa, in altre parole, non ha problemi di rinnovamento di metodi didattici e di modelli pedagogici, non discute l'autorità dell'insegnante, né l'ingiustizia della selezione scolastica, o almeno dei criteri con cui si perpetua in altre contrade e in altri paesi: nell'isola la scuola tradizionale non è entrata in crisi perché nessuno — né docenti né studenti né parenti — riesce a dire alla fin fine a che cosa serva. C'è una legge che la impone e punisce l'evasore al suo comandamento; ma più che per ossequio al valore esterno, la scuola è accettata perché più personalmente essa si incarna nel direttore, nel maestro, nel prete, nel maresciallo; e l'evasione allora sarebbe «sgarbo» cioè qualcosa di ben più grave. Sarebbe soprattutto inutile perché d'inverno, quando non hanno niente da fare a mare, i bambini trovano così un'occupazione.

Come in tutte le relazioni interpersonali in cui una prestazione obbliga sempre ad una controprestazione, l'autorità conosce personalmente le famiglie degli scolari ed è pronta a giustificare l'assenteismo nei mesi in cui la comunità riesca ad attribuir loro ruoli più produttivi: sul mare per una partita di pesca, o all'industria del pesce in scatola, o giù alla marina, a incatramare lo scafo e a mettere a punto gli altri attrezzi.

Lampedusa non conosce quella forma di miseria che i romanzi di appendice dell'Ottocento sublimavano per la commozione delle buone famiglie borghesi nel racconto del furto di un pane per i figli affamati. Il mare può essere infido e crudele, ma almeno non fa morire di fame. E un discorso sul lavoro infantile nell'isola non deve produrre altra inutile commozione alla buona borghesia istruita. Il bambino potrebbe continuare a frequentare la scuola: il suo lavoro è, dal punto di vista della sopravvivenza fisica, superfluo; esso è fondamentale dal punto di vista psico-culturale. La comunità nelle occasioni lavorative dei suoi giovani membri fa la conta di quelli che sta per perdere, perché avviati attraverso l'istruzione a trovare altrove il loro destino. E coloro invece che in queste occasioni abbandonano la scuola devono essere recuperati dalla comunità, attraverso il lavoro, e cioè attraverso la rivalutazione di tecniche e di abilità «altre» da quelle della scuola, dove hanno subito frustrazioni e scacchi. L'organizzazione sociale antica, — quando l'isola era determinata dalla cultura orale non ancora analfabeta — diventa valido aiuto per recuperare dalle sconfitte nell'istruzione alfabetica. Il padre infatti sarà in ogni caso deluso per l'insuccesso del figlio, ma nessun padre è chiamato ad inculturare il proprio figlio alla sua futura attività sul mare: in realtà ogni uomo diventa strumento socializzante per i figli di un altro uomo, talvolta un parente, più spesso un compare. Ed il compare sarà anche padre deluso per le

bocciature del proprio figlio, ma sarà anche guida sicura per il recupero del figlioccio o del figlio della sorella. Non è — sia ben chiaro — una situazione idillica, perché solo De Coubertin poteva perdere con noncuranza una gara, restando in ogni caso marchese. Non è una situazione idillica, ma almeno salva il salvabile, recupera gli esclusi, dà un senso alla vita dopo che la vita, cioè il futuro, si era identificato con il successo scolastico e dopo che la scuola è stato un insuccesso.

Poi con il passare degli anni subentrerà la rassegnazione dei vinti, e quindi l'incapacità di capire che il compagno più bravo sa tante cose che lui — lo sconfitto — non è riuscito ad imparare; ma non sa tante altre cose che lui conosce¹¹.

Del resto neanche il «vincitore» sa di aver imparato una convenzione e niente più: il maestro e il libro lo rassicurano che ciò che ha imparato non solo non è realtà arbitraria, ma è convenzione che ha forza di legge; addirittura gli mettono nel cervello che il suo modo di parlare sia «giusto» perché «naturale».

L'incontro-scontro tra modello familiare e modello didattico, incarna ed esaurisce il valore della scuola, identificandolo con il mito e con il sogno del successo sociale attraverso il successo scolastico. È mito perché il successo scolastico ha poco a che fare con l'apprendimento intellettuale, e si riduce a far coincidere la stratificazione dei livelli di istruzione con la stratificazione dei livelli sociali, e cioè soprattutto con il livello del reddito, o ancora meglio, con la sicurezza del reddito. È sogno perché tutto il processo reale viene filtrato e tradotto attraverso alcuni simboli imposti dalla scuola: il voto alto, la promozione, il primo della classe, il «pezzo di carta», come supremo attestato della conclusione del processo, più che come riconoscimento di un merito o dell'attribuzione di uno status.

L'ideologia dell'istruzione, così come è stata formalizzata nella società occidentale, dovrebbe consentire alla ragione, svilupparsi e divenuta matura, di appagare curiosità intellettuali sempre nuove e più vaste, e dovrebbe provocare la volontà di porre le capacità naturali a continua riprova. Ma per tutti coloro che a Lampedusa subiscono l'insuccesso della scuola, cioè per coloro che tornano al mondo di valori pre-scolastici della comunità, questi ideali sono più facili da perseguire e da raggiungere proprio dentro la comunità analfabeta, e quasi per niente dentro la scuola.

Allora sarà anche vero che la scuola della «città» è in crisi perché il vento dei nuovi media e dei nuovi linguaggi sta spazzando via strutture e funzioni inadeguate e scolariizzate, sta polverizzando la mummia. Ma Lampedusa non vive questa crisi di crescita: il suo problema è esattamente opposto: la vecchia scuola rimane estranea perché media e linguaggi della comunità non

sono mai riusciti a varcarne l'uscio. Ed in questa situazione la rivoluzione dei nuovi media è ipotesi da fantascienza. Diventa, insomma, reale il paradosso dello scrittore Ennio Flaiano, quando ha detto che se il mezzo è messaggio, è inutile aprire la lettera, leggiamo il postino. I nuovi strumenti del comunicare in una situazione di analfabetismo vengono costantemente mediati dalle relazioni interpersonali, piuttosto che crearle, come vorrebbe l'ipotesi di Marshall McLuhan, quando parla di villaggio globale. A Lampedusa il «Carosello» è commentato dal coro dei bambini che ne ripetono marcette e slogans, e al cinema i posti vengono occupati per gruppi di gioco, che mediano con le loro reazioni all'azione filmica il messaggio. I bambini non ridono per la gag che viene proiettata sullo schermo, ma per la ripetizione della gag che viene fatta in platea: leggono — in altre parole — il postino. Occorre che i linguaggi audio-visivi siano tradotti nella paralinguistica locale, perché siano accolti. Del resto niente di nuovo sotto il sole: anche gli istruiti dicono di «leggere» il film. Ma ciò che è consentito in una sala cinematografica non è consentito ripetere in un'aula scolastica: qui conta solo la verbalizzazione e il suo adeguamento al codice della scrittura.

2.2 I «linguaggi» del «ghetto»

Se sapessero della storia dei quattro cassette, i ragazzini di Lampedusa concorderebbero con l'opinione dei loro parenti sulla stranezza dei due antropologi. Che persone istruite — «i professori» — si trasferiscano dal continente sull'isola, è ormai entrato nel costume locale: e i più «furbi» degli isolani hanno cominciato a sfruttare queste abitudini settentrionali con la loro rudimentale industria turistica. Ma che il soggiorno duri al di là del periodo estivo, questa è già stranezza. E stranissimo poi che il motivo del soggiorno degli estranei sia costituito dallo studio del modo di vivere dei nativi. Stranissimo perché se loro fossero potuti diventare istruiti, non avrebbero più vissuto come vivono. Si va per mare perché c'è bisogno; si può anche andare per mare per divertimento, ma è stupefacente che ci si vada per vedere come vivono quelli che hanno bisogno di andarci, e che si pretenda di dividerne disagi e difficoltà, abbandonando i *comforts* e i divertimenti propri degli istruiti.

Per i bambini sarebbe, dunque, strano che qualcuno abbia tentato di mettere i loro gruppi di gioco entro quattro contenitori. Ma è quello che nella realtà capita loro, a partire dal mese di novembre e sino alle prime partite di pesca che il buon tempo riporta, quando il gruppo di gioco viene frantumato in classi di età e viene introdotto dentro quei cassette che sono le aule scolastiche.

Non è che questa sia una caratteristica dell'isola: anche i figli degli istruiti

— inesorabilmente predeterminati a divenire istruiti e cittadini — hanno d'estate i loro gruppi, le loro comitive, le loro «bande», e d'inverno altri compagni nella scuola, nella classe, nel banco. Anche per loro l'autunno è la stagione in cui il tempo «spensierato» dedicato al gioco finisce, e comincia quello dell'apprendistato alla futura vita matura.

Ciò che differenzia i piccoli dei «cittadini» da quelli dei «pescatori» è che i primi, bene o male, secondo modelli didattici sperimentali o subendo l'imposizione di condizionamenti invecchiati, apprendono nella scuola a divenire adulti e apprendono come diventare adulti. Ci sono sì, *querelles* accese sull'iniziativa, la creatività, la sperimentazione giovanile che la scuola dovrebbe più o meno consentire; ma — come dire — *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in... schola!* Ed ammesso anche che la scuola come apprendistato dell'infanzia all'età matura sia eguale in una comunità cittadina ed in una comunità di pescatori (e non lo è affatto, come sa chiunque abbia visto una scuola in una periferia, in un paese sperduto, in un «ghetto»), ammesso pure ciò, il percorso verso l'età matura seguito da un piccolo «cittadino» e da un piccolo «pescatore» sarebbe in ogni caso diverso. Il piccolo «cittadino» è alfabetizzato prima ancora che i suoi genitori lo iscrivano a scuola, perché tutta la sua vita familiare, vissuta nei quartieri residenziali della «città», è strutturata coerentemente al sistema alfabetico: è tanto alfabetizzato da poter potenziare il medium della scrittura attraverso le esperienze che acquisisce dagli altri nuovi media. Mentre il piccolo «pescatore» subisce l'alfabetizzazione in termini di tale violenza nei confronti dei media che strutturano la sua comunità da doverla abbandonare, se veramente riesce a diventare alfabetizzato¹². Il piccolo «cittadino» ha già il medium della scrittura che integra e apre a nuove possibilità usufruendo dei nuovi media, il piccolo pescatore difficilmente acquisterà il medium della scrittura, e intanto subirà la «violenza pedagogica» della scuola che lo convincerà che i media della sua comunità d'origine sono inutili e grossolani, da vergognarsene¹³.

Tra gli esperti si fa sempre più strada il convincimento che dallo sviluppo delle nuove forme di comunicazione, gli altri tipi di precedenti linguaggi traggono vantaggi enormi¹⁴. Ciò sarà anche vero, come confermano ricerche di laboratorio ed analisi storico-culturali; ma non in tutti i casi, non per tutti i linguaggi. Molti codici paralinguistici (gesti e movenze e mimica), almeno nella scuola di Lampedusa, vengono tagliati via, vengono stravolti da un'educazione che privilegia la forma di verbalizzazione addestrata alla scrittura. Di tutto ciò gli isolani non sono consapevoli se non in modo negativo, quando — come dicono — devono essere in confidenza (nel senso proprio di aver fiducia) con l'estraneo per ritrovare l'antichità, se non più la spontaneità di un gesto. E tanto più sono giovani e alfabetizzati tanto più, nel ripetere gesti e

movenze, danno l'impressione di fare il verso ai più anziani, piuttosto che comunicare con un loro personale linguaggio.

Senza entrare nell'orticello ben curato e raffinato degli innatisti¹⁵, qualunque cosa sia il linguaggio, esso si sviluppa in una situazione inculturativa di fantastico interscambio tra i vari linguaggi, ed è probabile che richieda una situazione privilegiata di socializzazione, che potrebbe essere quella della «città». Qui la possibilità, che almeno in potenza è universale per ogni uomo, di esprimere una cosa dicendola o disegnandola, scrivendola o mimandola, additandola o ricostruendola a gesti; e poi ancora più recentemente registrandola, filmandola, fotografandola, ecc., trova spazio e valore, nel senso più vero del termine, cioè quello economico. Anche il lampedusano ha queste potenzialità, anzi ne ha sviluppata in particolare un'altra che la città ridondante di messaggi e di rumori sembra aver dimenticato: il silenzio con cui nell'isola si comunicano spesso le situazioni più drammatiche ed intense. Ma perché il lampedusano e il cittadino, e ogni altro uomo, possa dire qualcosa, è necessario che abbia voglia di dirla. Quando altri glielo impediscono, la voglia passa e il discorso finisce. Non c'è più sordo di chi non vuol sentire, dicevano gli antichi, e chi non vuol sentire rende gli altri muti. Perché non ci siano più sordi e muti occorre allora non tanto (o se si vuole non solo) insegnare agli analfabeti a leggere e scrivere, quanto piuttosto (o se si vuole) anche) insegnare agli istruiti a gesticolare, ad additare, ad ammiccare, ad usare ogni oggetto esplicitamente come messaggio.

Il pluriculturalismo che scomodò la seconda generazione degli antropologi dalle comode poltrone delle loro biblioteche colme dei resoconti di viaggiatori, missionari e curiosi, si è modificato prima che i nuovi viaggiatori-scienziati avessero concluso il loro repertorio sulle differenze della *égalité*: si è solo spostato all'interno di un unico sistema la meccanica delle differenze: città e campagna, ricchi e poveri, egemoni ed esclusi. E così come le molte culture erano in contatto tra di loro, anche le due culture oggi sono in contatto. Ma questo biculturalismo è sempre imperfetto, perché la «città» parla e la «campagna» deve ascoltare: e se la «campagna» vuol parlare la città diventa sorda o sceglie solo qualche suono e qualche parola, stravolgendone contenuto e significato; e la «campagna» diventa muta.

Potrà questo sembrare un discorso — come si dice — reazionario, quasi si volesse favoleggiare sulla naturalezza della vita di campagna e lasciare nel «ghetto» chi per accidente si trova a nascerci e a viverci. Progressista o addirittura rivoluzionaria sarebbe, di converso, la prospettiva di chi vuole abolire il «ghetto» introducendovi semplicemente le nuove forme di comunicazione (l'alfabetizzazione, per esempio). Ma in questo modo la situazione di «ghetto» è interpretata come una tara storica e non come un prodotto di

una certa storia: come se la sua esistenza non dipendesse piuttosto che dall'assenza dell'alfabetizzazione, dal misconoscimento — a livello esplicito ed ufficiale — che il «ghetto» possa a sua volta comunicare qualcosa.

E qualcosa — anzi molte cose — la «città» riceve dalla «campagna», dal «ghetto», ma solo quando vuole riceverle, solo quando riesce ad attribuir loro un valore (nel già citato significato economico). Ed è in questo senso che gli altri mezzi del comunicare necessitano di una socializzazione urbana. La «campagna», il «ghetto» non sanno di comunicare, perché «la violenza pedagogica» della città li fa vergognosi della loro creatività culturale: «campagna» e «ghetto» non possiedono più una cultura orale ma una cultura analfabeta¹⁶.

La cultura orale — tra i tanti esempi — aveva inventato la musica *folk*, la cultura analfabeta ha rinnegato questa sua antica creazione ed ha abbracciato la musica «leggera», cioè i prodotti più scadenti delle esperienze musicali contemporanee. La cultura cittadina, frattanto, ha scoperto il folk, e lo ha reso prodotto industriale, gli ha attribuito, cioè, valore economico e forza di socializzazione per la «città», senza che la «campagna» ne ricavi alcun vantaggio economico o culturale.

Per capire la dinamica di questo biculturalismo imperfetto ed instabile¹⁷ basterà ricordare l'episodio narrato da Franz Boas, su quell'indiano Kwakiutl, suo informatore che trasferitosi momentaneamente nella grande metropoli a seguito dell'antropologo, non percepì i grattacieli e il traffico automobilistico, ma fu colpito soprattutto dalle sfere di ottone che ornavano le ringhiere delle case, dalle macchine distributrici di cibo e dalle donne baffute e dai nani che davano spettacolo sui marciapiedi. Si viveva, allora, in tempi che erano ancora di pluriculturalismo; in un mondo biculturale la cultura egemone si preoccupa di creare ad arte sfere di ottone e nani, per gli indigeni delle culture subordinate, ed anche quando il prodotto folk tornerà nella campagna, non sarà un prodotto della cultura orale, ma della cultura egemone, e cioè ormai strumento di sfruttamento; o se suona meglio di socializzazione.

La cultura orale era povera, ma senza credere ciecamente ai miti sapiriani, era genuina, cioè globale, coerente e per molti versi autosufficiente: creava povere cose, ma le creava. L'acculturazione della cultura dominante produce cultura analfabeta, e cioè quello stravolgimento di strati culturali del passato, del presente e del futuro che lasciano a prima vista stupefatto l'osservatore esterno, come sarebbe stupefatto un geologo di fronte ad un terremoto che avesse sconvolto i successivi strati della terra, se lui negasse che nella zona ci sia stato un terremoto.

L'acculturazione ai modelli della cultura egemone determina a Lampe-

dusa una situazione simile a quella di due amici che visitino insieme la città in cui uno dei due è nato e che l'altro conosce per la prima volta. Quest'ultimo, *ex hypothesi*, ha un gusto dell'osservazione più spiccato dell'amico nativo, e allo stesso modo dell'indiano di Boas, incomincia a notare particolari che l'altro aveva sottovalutato in una visione globale del suo ambiente. Perché per lui la sua città, sino a quel momento, è stata insieme natura e cultura, retaggio storico del passato e vissuto sociologico a cui lui stesso ha partecipato, monumento e catapecchia, grattacielo in costruzione e strada del vecchio centro storico che ha percorso da bambino per recarsi a scuola: insomma esperienze e ricordi a un tempo che si mischiano in un vissuto letterario di «tempo ritrovato». Poi, a un tratto, l'amico forestiero seleziona, nella globalità del concerto delle differenze, un particolare: i ferri battuti delle ringhiere dei balconi. Ed ogni balcone allora diventa diverso dall'altro, come se per fantasia concertata gli artigiani dei decenni e dei secoli passati avessero deciso di non ripetere mai, in modo identico, lo stesso modello: come facevano un tempo i costruttori dei chioschi medioevali che sbizzarrivano il loro estro nei capitelli multiformi a sostegno degli archi. Da questa percezione delle differenze interne di un elemento, la visione globale della città si organizza per l'amico forestiero e si riorganizza per l'amico nativo.

Qualcosa del genere sta accadendo anche a Lampedusa: ed è uno stravolgimento degli oggetti della cultura materiale e della stessa classificazione che l'abitante dell'isola applica sulla natura per conoscerla e per manipolarla¹⁸.

Altre zone del mondo sono state ormai definitivamente stravolte dalla tecnologia e dalle leggi del profitto; e i difensori degli equilibri ecologici e dell'autenticità delle bellezze naturali, chiedono che lo scempio cessi e sognano addirittura un ritorno a stadi anteriori. Ma trovano proprio negli «acculturati» le maggiori resistenze alla realizzazione dei loro progetti e delle loro fantasie. Gli «acculturati», infatti, diventano i maggiori difensori dell'ideologia nemica, in attesa di entrare in possesso dei prodotti materiali che il sistema fabbrica, come fabbrica le strutture ideologiche.

Lampedusa ha da qualche decennio una farmacia, che sino a pochi anni fa era più che dispensario di medicine, un punto di incontro per i rappresentanti degli strati sociali più elevati, il covo dei pettegolezzi degli istruiti. Oggi è frequentata anche dai pescatori, che hanno abbandonato erbe e pozioni che un tempo le donne mescolavano ad arte, condendole con scongiuri e litanie di santi; il farmaco non trionfa perché se ne sia sperimentata l'efficacia maggiore dei rimedi di un tempo, ma perché è un prodotto di quella cultura che è egemone nei fatti e che è ormai accettata come migliore. E in città intanto la medicina viene affiancata dalle terapie orientali, dai rimedi omeopatici, e

mitici guaritori filippini richiamano da lontano con un'attrazione turistico-magica e fanno grave concorrenza per il loro esotismo a maghi, astrologi e parapsicologi del vecchio continente. In attesa che la «rilettura» cittadina rilanci anche nell'isola le erbe, la farmacia ha perduto il suo sapore, diciamo così, salottiero ed è diventata negozio. È negozio, del resto, è diventata anche la sezione del partito comunista, dove l'ideologia di una delle due potenze del mondo si è incontrata, precorrendo Kissinger, con gli abiti usati dell'altra potenza del mondo.

Tutto cambia e si evolve, anche se molti cominciano a disperare che il mutamento potrà più essere diretto verso un progresso unilineare, verso l'espansione. Quale che sia l'immediato futuro dell'umanità, il presente sembra riunificarla nella volontà di un unico destino. Questa unilateralità, un tempo carica di speranza e di promesse, è oggi carica di incognite e di dubbi; comunque non abolisce, né in un caso né nell'altro, discriminazioni e differenziazioni, tendendo in alto a cesellare sino alle minuzie in un unico stampo la condizione umana, e in basso cancellando ed amputando le differenze storiche, perché ripulita e rifatta quest'altra parte dell'umanità, possa entrare nel calco della prima; nell'attesa, intanto, è tagliata fuori da qualunque futuro ed è anche tagliata fuori dal suo passato.

Parlare di espressività può suonare discorso estetizzante; ridurre la verbalizzazione alle altre forme di espressione può sembrare segno di un gusto raffinato ed inutile, che ricerca l'originalità a tutti i costi. Ma il primato del linguaggio verbale non è solo una scoperta dei linguisti: è riconosciuto implicitamente anche dagli esclusi, che se avessero la possibilità di farlo dovrebbero lamentare un impoverimento di questa loro forma di semiosi, da quando sono passati dalla oralità della cultura all'analfabetismo. Senza dubbio rimpiangerebbero assai meno le altre forme di semiosi che in questo passaggio stanno perdendo. Dagli e dagli, infatti, anche loro stanno cominciando ad imparare le «buone maniere»; le imparano per esempio a scuola, dove «imparano» a non parlare con le mani, e quindi le conserveranno negli anni a venire, nel ricordo dei rimproveri didattici che riemergono a cospetto degli istruiti.

Le due privazioni dell'espressività verbale della lingua e dell'espressività degli altri linguaggi, sono conseguenti e coerenti alla terza e fondamentale privazione che li definisce come esseri sociali incapaci: il non sapere cioè — perché mai saputo o perché ormai dimenticato — né leggere né scrivere. L'adattamento della verbalizzazione al modulo stilistico dominante della lingua scritta, seleziona quelle capacità onnicomprensive dell'espressione verbale, con conseguenze sociali e psicologiche forse capitali, ma di cui niente sanno i pescatori (nessuna meraviglia: non sono analfabeti?) e pochissimo

o ancora niente — sanno gli esperti, minuti o grossi, delle scienze socio-psi-co-linguistiche. Ancora nessuna meraviglia: anche se i minuti e grossi esperti parlano di arbitrarietà del segno espressivo, l'adeguamento della parola-suono alla parola-scritta, è vissuto come fatto naturale; e la deformazione che l'esperto in quanto alfabetizzato ha subito, quando l'istruzione alfabetica gli ha selezionato l'onniscoprensività dell'espressione verbale solo in alcune direzioni, lo porta, ora, come scienziato, a ridurre dentro i suoi schemi non già l'oggettività del fenomeno, ma la parzialità a cui è abituato. L'espressione verbale è infatti onnicomprensiva nel senso che essa ha non tanto la capacità di contenere i caratteri di tutti gli altri linguaggi, ma nel senso che essa ha — si direbbe — il potere di selezionare e privilegiare alcuni di questi altri linguaggi, rispetto ad altri. Insomma si raggiunge una coerenza, ma bisognerebbe scoprire attraverso quale strada. Lo avevano in fondo intuito i primi disegnatori di fumetti dell'epopea del Far West, che legavano coerentemente la comunicazione per segnali di fumo alla verbalizzazione del pellerossa che si riduceva al suono: «AUGH!». E lo intuisce anche la maestra quando impone al bambino che pretende di istruirsi, la selezione del movimento delle mani e il privilegiamento di alcuni toni di voce.

Importa poco se la pretesa all'istruzione si mostrerà in seguito fallace; il pescatore infatti non può essere chiuso in una riserva, come il pellerossa: è troppo funzionale al sistema dominante; e non già perché come si potrebbe credere ingenuamente lui se ne sta nella sua isola a procurare il pesce per la città. La città, prima o poi, inventerà un modo per ottenere un cibo del tutto simile, in forma e colore al pesce, che magari ricaverà da un residuo del petrolio. E nel frattempo imbottisce di petrolio quei pesci creati con tecnologia primitiva dal vecchio Padreterno.

Il pescatore in realtà serve alla città come modello di tempo libero, come immagine incontaminata di vita naturale, come simbolo di un messaggio socializzante che la città produce per gli abitanti della città.

NOTE

¹ Agli inizi degli anni '70 su una popolazione di 4-5.000 abitanti, quella attiva si dedicava per l'85% all'attività della pesca (marinai, pescatori e lavoratori nell'industria della lavorazione del pesce). Solo un poco più di un centinaio era dedito all'agricoltura e alla pastorizia. In 130 anni di vita della comunità, si è quindi capovolta la struttura occupazionale e lavorativa: i primi coloni, infatti, erano essenzialmente agricoltori e soltanto l'immigrazione del 1856, quando l'isola si arricchì di una comunità proveniente dall'Isola delle Femmine (prov. di Palermo), portò marinai e pescatori. La mobilità occupazionale avviene di preferenza sempre all'interno delle attività marinare e di pesca: per tutti gli anni '60 è stata rilevante, tanto fuori dall'isola quanto al suo interno.

L'emigrazione diretta soprattutto verso i centri di pesca italiani (e in notevole diminuzione in quegli anni come emigrazione verso l'estero) garantiva al ritorno la possibilità di mutare all'interno dell'attività peschiva, lo status occupazionale attraverso l'acquisto per quote di imbarcazioni o di moderni strumenti tecnologici con cui attrezzare vecchi pescherecci. Un altro tipo di migrazione periodica è quella dei lampedusani che si imbarcano su grosse navi della pesca atlantica, stando lontani dall'isola per cinque mesi, e talvolta anche di più.

D'inverno c'è una mobilità occupazionale interna e stagionale: quando i pescatori, costretti a terra si dedicano ad attività di piccolo artigianato collegate all'attività edile.

² Il termine ragazzino indica soprattutto per i maschi uno status sociale piuttosto che una tappa dell'età psicologica. Copre un numero di anni assai variabile ed è intermedia tra quella del bambino e quella del giovane. Età d'attesa per diventare giovane, nella quale si entra quando socialmente muta lo status quando inizia un'attività lavorativa. Il ragazzo, insomma, è il giovane che ancora non lavora e smette di esserlo quando il padre se lo porta con regolarità a pescare per insegnargli il mestiere; o quando va alle «baracche», cioè nelle varie industrie per la conservazione del pesce azzurro, non più a visitare le donne della famiglia ma a lavorare anche lui e anche lui a guadagnare.

³ Ci sono i giochi «universali» del nascondersi, del rincorrersi, dell'affrontarsi tra due gruppi contrapposti. Alcuni giochi sono caratteristici dell'isola solo per il nome: per esempio lo «scanneddu» che consiste nel colpire al volo con un bastone di circa 60 cm. di lunghezza un altro bastone più corto, lungo circa 10 cm. che deve essere preliminarmente fatto saltare da terra, colpendolo in una delle due punte. Ciò che è più interessante è il rapporto adulti-bambini nel periodo dei giochi. Apparentemente non c'è un posto riservato all'attività ludica infantile: giocano come si dice, per strada, fuori quindi dal controllo che i parenti potrebbero esercitare tra le mura domestiche. Ma questo è uno stereotipo etnocentrico: in realtà neanche

gli adulti vivono in casa e quando il pianto di un bambino indica paura invece che stizza o indica importanza invece che sconfitta, c'è subito l'intervento di un adulto che è stato senza darlo a vedere all'erta, pronto ad accorrere ironicamente consolatorio e sdrammatizzante, anche nei casi più gravi, indipendentemente da qualunque rapporto di parentela possa, o possa non esserci, con il bambino in lacrime. In apparenza, quindi, i bambini di Lampedusa sono più liberi di muoversi dei bambini abitanti in una delle città italiane; di fatto c'è una vigilanza assai diffusa e sempre presente che i bambini cittadini conoscono solo in forma istituzionalizzata. Ma il bambino lampedusano che ricorre all'aiuto di un adulto, impara presto che questo aiuto ha un suo prezzo: la derisione dei coetanei. La sorveglianza informale degli adulti e la derisione degli altri membri del gruppo di gioco, quando l'adulto è chiamato a soccorso, sviluppano precocemente una autonomia alla quale non si accompagna una sindrome da abbandono e da incuria.

⁴ Nel primo capitolo — «La scienza del concreto» — di *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964 (ed. or. 1962).

⁵ P. CALCARA, ad esempio autore di una «Descrizione dell'isola di Lampedusa» pubblicata a Palermo nel 1846 o G. GUZZONE, autore di *Notizie sulle isole Linosa Lampedusa Lampione*, pubblicata a Napoli nel 1832. Ben più famoso il poeta che canta di re Agramante e della tenzone che indice nell'isola tra tre saracini e tre cristiani (L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, canto XL).

⁶ Durante gli anni della ricerca (1970/72) abbiamo avuto contatti con 250 individui di ambo i sessi che rappresentano un campione stratificato — tanto dal punto di vista dell'età quando dell'appartenenza di diversi gruppi sociali — del 10% della popolazione effettivamente residente nell'isola. Alcuni hanno fornito solo informazioni sulle loro esperienze scolastiche o sulle loro esperienze lavorative. Con altri abbiamo avuto contatti più prolungati ed iterati ed abbiamo raccolto le loro storie di vita. Dalla comparazione delle notizie e dei dati che emergono dalle storie di vita abbiamo estrapolato i modelli ideali di comportamento ai quali implicitamente tutti si riferiscono, sia quando ti svelano un «segreto», sia quando all'opposto ti nascondono una notizia, una «storia» nota nell'isola e che altri raccontano. Secondo tradizione un ristretto numero di intervistati ha assunto per noi il ruolo del classico informatore antropologico: e tra gli «informatori» due personaggi sono veramente rappresentativi dei comportamenti della comunità: uno è il pescatore *leader*, il modello di riferimento che la mitologia isolana vuole dotato di «attitudini al comando» sin da bambino; l'altro è invece un fallito come pescatore. Per una forma allergica è impossibilitato a questa attività, perché c'è un pesce che lo fa gonfiare di chiazze rosse: e non solo a toccarlo, ma anche al suo solo apparire. Nell'isola il nostro è noto con un soprannome; come tanti altri del resto. Il suo è fatto con il nome del pesce maledetto.

⁷ Secondo lo stereotipo diffuso nel pregiudizio volgare ma anche in tanta letteratura sofisticata, dovrebbe essere l'uomo meridionale l'aggressivo, e la donna per legge sociologica del contrappeso, quella che bilancia con la sua remissività. Lampedusa allora sarebbe, ulteriormente un'isola nel mare del carattere meridionale. In realtà i tipi psicologici imposti dallo stereotipo corrispondono ad una visione della società, la cultura egemone, che non riconosce alla donna alcun ruolo sociale. Ed attribuisce soprattutto alle funzioni e alle condizioni maschili strutture e caratteri di cui valga la pena di occuparsi. La donna lampedusana, e per estensione la donna meridionale, sono state tenute lontane da status e ruoli maschili; ma nell'isola la lampedusana ha funzioni sociali determinanti e dominanti. La vita a terra è tutta sua gestione. È vero che al ritorno dell'uomo, in presenza dell'uomo essa occupa anche spazialmente un posto subalterno; ma ciò è indispensabile perché il modello della non aggressività manifesta possa funzionare. In qualunque occasione di conflitto e di crisi i litigi sono

di competenza femminile e non maschile, per evitare che un contrasto a terra si riproponga poi durante il lavoro sul mare. Ma anche la vita a terra deve evitare i conflitti, o almeno accorciarli nella durata, per l'equilibrio sociale della vita quotidiana, e perché non si perpetui da madre in figlio anche nei gruppi di gioco. La sudditanza formale della donna all'uomo quando lui ritorna a terra sdrammatizza i conflitti tra le donne, e consente alle mediatrici di trovare una soluzione.

⁸ Nota a R. BENEDICT, *Il crisantemo e la spada*, Bari, Dedalo, 1968 e a *Modelli di cultura*, Milano, Feltrinelli, 1960.

⁹ Cfr. il nostro articolo «Un rapporto antropologico sul biculturalismo delle comunità arberesh della provincia di Cosenza» in M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *La danza degli orsi*, Roma, Sciascia 1974.

¹⁰ Questa affermazione è stata il leit motiv, esplicito o implicito, dei giudizi di valore espressi dai maestri intervistati durante una precedente ricerca sugli analfabeti e semianalfabeti da noi compiuta nella provincia di Palermo. I risultati più rilevanti sono in G. HARRISON, M. CALLIGARI GALLI, *Né leggere né scrivere*, Milano, Feltrinelli, 1971.

¹¹ La scuola può allora diventare uno strumento di violenza e di sopraffazione: un mezzo della cultura «dominante» per strappare alla cultura «dominata» la sicurezza nelle proprie possibilità, e per smorzare la forza dei suoi atteggiamenti alternativi.

¹² Non si tratta solo dell'*outsider* che si identifica con i modelli acquisiti ed opposti del suo gruppo di origine, assai più del suo coetaneo, critico di questi modelli che ha acquistato già in ambiente familiare. Nella letteratura statunitense della saggistica e dei romanzi è stato frequente, sino agli anni '60, il tema del «negro di successo» che diventa più realista del re, si contrappone ai suoi confratelli del ghetto ed è da questi odiato.

Per lo scolaro di Lampedusa a queste motivazioni soggettive si aggiungono delle condizioni oggettive. L'assenza nell'isola di un'istruzione secondaria e universitaria impone oggettivamente al *self-made-student* il distacco reale dell'isola per gli anni dell'istruzione e per le attività professionali nuove che l'istruzione offre solo al di fuori di Lampedusa.

¹³ In questi anni nel nostro paese gli «insegnanti democratici» hanno rinnovato metodi e contenuti proprio per opporsi a questa aggiuntiva forma di violenza sociale perpetrata dalla scuola. E tuttavia i risultati nonostante la correttezza politica di questa strategia, non soddisfano questi stessi insegnanti democratici. Dei metodi e dei contenuti nuovi della scuola «diversa» pare infatti che si avvantaggino di più i figli degli esclusi. Cfr. M. CALLARI GALLI, *Per una grammatica del gesto*, «Infanzia», Firenze, La Nuova Italia, 1977.

¹⁴ È questa una delle tesi portanti di M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

¹⁵ Per la posizione più radicale oggi nel campo dell'innatismo nella comunicazione Cfr. I. EIBL-EIBESFELDT, *Somiglianze e differenze interculturali tra movimenti espressivi* in ROBERT A. HINDE (a cura di), *La comunicazione non verbale*, Bari, Laterza, 1974.

Le ricerche dello studioso tedesco radicalizzano la situazione umana con il loro applicarsi a soggetti infantili sin dalla nascita ciechi, sordi e talidomidici.

Per una difesa in termini teorico-pratici della tesi «ambientalista» cfr. il volume che la rivista Word ha dedicato al linguaggio infantile; a cura di W. VON RAFLER-ENGEL, in questo volume — *Child Language*, 1975 — abbiamo pubblicato *The Stigmata of Alphabetisation*, in cui sono presentati, con diversa stesura, i dati che qui presentiamo.

¹⁶ Abbiamo definito ciò che intendiamo per cultura analfabeta in un nostro articolo — *La cultura analfabeta* — apparso in «Le Scienze», n. 22, nel giugno 1970.

¹⁷ Ne abbiamo parlato a Bressanone al «VII Congresso Interazionale di Studi» che la Società di Linguistica Italiana ha organizzato dal 31 maggio al 2 giugno 1974. Cfr.: M.

CALLARI GALLI e G. HARRISON, *Bilinguismo «instabile» nelle comunità arberesh della provincia di Cosenza*, in R. SIMONE e G. RUGGIERO (ed.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia Contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 228-233.

¹⁸ Abbiamo parlato del sistema classificatorio presente nell'isola, in un nostro precedente saggio: *Situazione e attenzione*, in M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *La danza degli orsi*, op. cit.

I PESCATORI DI GANZIRRI DA COMUNITÀ DI VILLAGGIO A PERIFERIA URBANA*

Mario Bolognari

La città di Messina, che oggi conta oltre 260.000 abitanti, è costituita da un Centro cittadino che si sviluppa attorno alla zona falcata, con una marcata tendenza a svilupparsi verso Sud, con insediamenti produttivi e interventi di edilizia economica e popolare, e verso Nord, con insediamenti residenziali privati. Attorno a questo nucleo centrale si sviluppa quella corona di molte decine di villaggi, in parte ubicati in collina e in parte affacciati sul mare, tra i quali è Ganzirri, che sorge su uno degli ecosistemi più interessanti del Mediterraneo. L'interesse ecologico è dovuto alle origini, per alcuni vulcaniche per altri marine, e alle caratteristiche chimico-fisiche e biologiche dei laghi, oltre al trovarsi immerso nell'area dello Stretto con il passaggio degli uccelli e dei pesci, lo scorrimento delle correnti, il soffio dei venti, lo scatenarsi dei movimenti tellurici disastrosi e il verificarsi di una serie innumerevole di fenomeni, non ultimo quello della Fata Morgana.

In questo pezzo di mondo dominato da Scilla e Cariddi, la pace e la guerra, le amenità e gli orrori, la tranquillità e la paura, il bene e il male sono presenti e conviventi, come poli opposti di un'unità che turba e avvince. Già nella descrizione omerica il passaggio da un clima di incanto e ammaliamento a quello di paura e tragedia è repentino, così come il passaggio successivo verso gli armenti del sole riporta alla pace e alla bellezza della terra. Tommaso Cannizzaro nel 1902 descriveva così le emozioni di un viaggiatore che arrivava sullo Stretto: «la sua vista è lusingata dalle coste siciliane sormontate dai Monti Nettunii che digradando di collina in collina vanno a terminare nella punta del Faro, abbellita dalla trasparenza dei due laghi che accrescono l'incontro di queste rive cui molti han chiamato il Bosforo d'Italia. Passando nel punto più stretto tra le due terre i cui abitanti possono farsi dire a vicenda

* Relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, Villa Durazzo, 2-3 luglio, 1982.

e ascoltare nel silenzio notturno il ritmico verso dei galli, ricorrono alla fantasia del viaggiatore le greche leggende che narrano del canto irresistibile delle sirene e del gran rischio che vi correva chi si soffermava ad ascoltarlo. Vinte dall'astuzia di Ulisse le misteriose Ninfe si precipitarono nell'onde d'onde emerge ancora nella tempesta la loro voce canina ma dove oggi nella tranquillità delle notti non si ode più che il sibilo del vento e il lieve gemito della risacca. E mentre il profumo delle zagare, degli aranci, dei bergamotti, delle rose e dei mirti lo saluta coi suoi effluvi balsamici e quasi orientali, mentre l'orecchio è solleticato dolcemente dal lontano cigolio delle ruote dei setifici, l'occhio lusingato contempla le due rive che si guardano popolate»¹.

È una descrizione di serenità carica di presagi di sventura, di cataclismi, di rivolgimenti di terre e di acque. E infatti la tradizione popolare racconta che, mentre le donne nella filanda lavoravano all'arcolao per raccogliere il cotone da filare, il cigolio di cui parla Cannizzaro cominciò a suonare come una voce che avvertiva: «fuiti, fuiti!» («scappate, scappate!»). E subito dopo tutto sprofondò. Sprofondò la città di Risa o Riso, che ancora oggi è visibile, quando le acque sono limpide, in fondo al lago Faro. E qui comincia il mistero.

Per alcuni era un'antichissima città abitata da coltivatori di riso, e della quale si intravedono le mura di cinta sprofondate a causa di un'alluvione. Per altri si era inabissata nel 1560 per un terremoto e ciò che sporge sul fondo del lago è il campanile le cui campane sono state sentite suonare da molti pescatori.

Il mistero fa parte del dualismo (calma/cataclisma, bene/male). E il dualismo e il mistero non si fermano qui. Un giovane pescatore, laureato in lettere e disoccupato, spiega che nelle giornate di *'matticata di sciroccu* (calma di scirocco) a Capo d'Armi si vede una testa di mostro con le fauci aperte; mentre quando soffia da Nord il grecale, guardando dalla costa calabra verso Cariddi si vede un mostro di gorgi paurosi e onde alte anche 5-6 metri prodotte dall'incontro di correnti opposte. Ogni sei ore il cambio della corrente (montante e scendente) nasconde o fa affiorare gli scogli di Scilla dove si può naufragare.

Le opposizioni continuano, come si può ben vedere: *'matticata di sciroccu/grecale*; Scilla/Cariddi; montante/scendente; alta marea/bassa marea.

L'interesse antropologico per una comunità come questa è legata alla particolare situazione geografica e quindi culturale e sociale in cui si trova. Ganzirri è un villaggio di circa 6 mila abitanti, posto tra il mare dello Stretto e i due pantani e in cui vivono insieme due attività economiche tradizionali (ancora un'opposizione) legate entrambe all'acqua, ma completamente diverse tra loro: la pesca e la coltivazione dei molluschi.

Su questo punto torneremo più avanti, perché per ora vogliamo introdurre l'esame della contraddizione più recente e importante, quella del passaggio di Ganzirri da villaggio a periferia, da entità culturale, economica, sociale ben distinta e radicata a promanazione o appendice della «città del Sud», con i suoi elementi di corruzione urbanistica ed economica.

Abbiamo parlato di contraddizione (e non soltanto di opposizione) in questo caso, perché il processo di periferizzazione è in atto, è scientemente pilotato dalla speculazione edilizia, è forse anelato da parte dei giovani *ganzirroti*, ma è un processo difficile a compiersi, in cui gli elementi di resistenza e persistenza, di contraddizione appunto, sono tanti e radicati.

Il PRG di Messina adottato nel 1976 prevede a Ganzirri un consolidamento dell'antico villaggio mediante un indice di fabbricabilità maggiore per le ricostruzioni e minore per le nuove costruzioni (5 mc/mq contro 3 mc/mq) e ciò nella logica di evitare uno spappolamento del tessuto sociale locale. Una visione coloniale, però, viene fuori dalle altre due scelte fondamentali operate dal PRG che indica nell'area libera tra Ganzirri e Torre Faro una destinazione per attrezzature collettive (l'orientamento sarebbe quello di spostare qui l'area della Fiera), e nell'area sul lato ovest dei laghi, sulle colline, una destinazione per turismo privato con un'indice di 0,50 mc/mq con lottizzazioni o Piani Particolareggiati su aree di almeno 30.000 metri quadrati.

L'ideologia della periferizzazione, sia pure in senso prestigioso e di ricchezza, è contenuta in queste scelte che guardano il futuro di Ganzirri con una logica estranea a ciò che era, a ciò che è e a ciò che potrebbe essere Ganzirri con le sue risorse naturali ed economiche. La realtà, invece, della periferizzazione sta nella constatazione che il novanta per cento dei pescatori e dei cocciolari svolge il doppio lavoro nei pantani e nello Stretto, dopo aver incamerato uno stipendio o un salario nel Comune, nella Provincia, sulle navi-traghetto, nelle ferrovie o in altro ente.

Questo processo di assorbimento-distruzione da parte della città di Messina è un fatto recente, legato allo sviluppo del trasporto automobilistico privato, che ha cambiato radicalmente la prospettiva di Ganzirri. Fino agli anni Cinquanta la comunità «guardava», lavorava, commerciava verso l'altra sponda dello Stretto. La famiglia dei nostri primi informatori era proprietaria di magazzini che venivano affittati alle ditte di trasporto tra Ganzirri e la Calabria verso la quale e dalla quale partiva merce d'ogni tipo, dagli animali al carbone, dalla legna al sale, dagli alimenti agli attrezzi da lavoro. Questa dimensione fisica del «guardare» verso la Calabria è tanto evidente che abbiamo riscontrato un'eccezionale perizia nel distinguere i punti della costa opposta che, nei secoli, si è avvicinata quasi fisicamente. Compiuta una traversata, una nostra informatrice ha esclamato: «Che brutta la Sicilia, non

si vede niente. Invece noi vediamo tutto, quando guardiamo verso la Calabria».

A partire dal 1955-56 inizia il processo di fuoriuscita dei *ganzirroti* dal mondo della pesca e della molluschicoltura, per entrare in quello del pubblico impiego della «città del Sud».

Ma contemporaneamente avviene un fenomeno che è allo stesso tempo contrario e parallelo. Da una parte il sistema delle sovvenzioni regionali per la costruzione delle barche attrezzate e nuove consente alla attività della pesca di diventare remunerativa e più facile. Dall'altra parte i cocciolari hanno scoperto un mercato sempre più grande e la possibilità di integrare la produzione locale con il commercio di prodotti importati da altre località.

Abbiamo allo stesso tempo, quindi, la trasformazione dell'attività tradizionale in senso produttivo e la sua emarginazione ad attività di secondo lavoro.

Qui si racchiude, se vogliamo, il mistero moderno di questa comunità, che si alimenta, per sopravvivere all'ultima contraddizione, di quei misteri antichi di cui abbiamo parlato.

Ma quello di cui vogliamo parlare qui è l'opposizione che all'interno dell'organizzazione sociale si manifesta tra cocciolari e pescatori. Nello stesso villaggio vivono i pescatori di pescespada, di costardelle e di tonni e i cocciolari che dal 15 ottobre 1791 hanno una concessione fatta da re Ferdinando sulle acque dei due laghi. Tra i due gruppi, tra le due metà di Ganzirri c'è una evidente contrapposizione. I pescatori considerano i cocciolari come una categoria inferiore, con scarse capacità tecniche, «scavafango», semplici raccoglitori di ciò che la terra produce dentro gli stagni. Accumulatori di denaro, poco ospitali, con scarso spirito di cooperazione e forte propensione al risparmio. Vengono accusati di essere mangiatori poco raffinati e ingordi, una specie di contadini del fango.

Noi vogliamo incentrare la nostra attenzione sui cocciolari, visto che altri parlano dei pescatori. I due laghi, alimentati da vene dolci, sono di acqua salmastra, a causa della traspirazione e della comunicazione attraverso canali che hanno col mare aperto. Il Pantano Grande ha forma ellittica con diametro massimo di 2 Km. e con una superficie di circa 30 ettari; la profondità varia da uno a quattro metri. Il Pantano Piccolo è di forma circolare e a imbuto, con una superficie di circa 24 ettari e una profondità fino a 28,50 metri. In quest'ultimo sono 495 le particelle di proprietà dei coltivatori, mentre altre 180 particelle circa sono nel Pantano Grande nel quale vi è anche una parte divenuta per donazione di proprietà della chiesa di S. Nicola, il patrono del villaggio che i pescatori considerano il loro esclusivo protettore, e

la cui particella i cocciolari coltivano a rotazione, pagando un affitto che va ad alimentare il tesoro del Santo.

E qui c'è un altro mistero, perché con il ricavato di questo affitto, ma più ancora delle parti versate dai pescatori, S. Nicola si era fatto una costardella, un tonno e un pescespada d'oro massiccio del peso, si dice, di circa quattro chili, che non si sa dove sono andati a finire, sostituiti, come sono stati, da altri tre pesci laminati d'oro.

Il ciclo produttivo delle cozze ha inizio nel mese di novembre nel Pantano Piccolo e attraverso varie operazioni e passaggi si conclude circa due anni dopo nel Pantano Grande. Infatti tra le condizioni (clima, sostanze nutritive, fondali, ecc.) dei due laghi c'è una complementarietà creata dalla tecnica dell'uomo che ha adattato col suo lavoro questo ecosistema alla molluschicoltura. Altrettanto lungo e laborioso è il ciclo di produzione delle vongole. In una relazione elaborata dagli stessi cocciolari circa dieci anni fa, in un momento di scontro con una delle tante autorità che ha tentato di interdire la molluschicoltura a Ganzirri, si legge: «Parecchi secoli fa i laghi di Ganzirri e Torre Faro erano ancora allo stato paludoso. Lungo le rive di essi sorgeva il villaggio di Ganzirri e quindi i naturali del luogo sentirono la necessità di occupare quelle zone acquose dove avrebbero potuto effettuare la coltivazione delle «cocciole» (vongole). Prima però di iniziare questa coltivazione era necessario rendere i laghi adatti alla medesima. Cominciò allora un tenace ed assiduo lavoro di pulitura, di scerbamento e di saltuario spargimento di sabbia sul fondo fangoso. Così facendo i *cocciolari* (molluschicultori) avrebbero conseguito due risultati: risanare le zone paludose prospicienti le loro abitazioni e ricavare dalla coltivazione delle cocciole i loro unici mezzi di sostentamento. Effettuata, dopo molti anni di pesante lavoro, una certa bonifica, si cominciarono allora a costruire le prime «montagnole» (banchi di sabbia pura trasportata da altri posti) ed ebbe così origine, grazie al tenace lavoro dell'uomo, l'industria della molluschicoltura»².

Questo lavoro di preparazione del terreno è lungo e faticoso ancora oggi e per fare una «montagnola» spesso è necessario il lavoro di una generazione intera. «Mio nonno ne iniziò una che fu finita da mio padre — racconta un cocciolario — ora io devo finire quella iniziata da mio padre»³. La natura fangosa e molle del fondale rende quello di costruzione delle «montagnole» un lavoro lungo, ma soprattutto continuo.

Le tecniche relative alle vongole sono rimaste nel tempo simili, mentre una evoluzione, almeno per i materiali impiegati, è avvenuta per le cozze. Ancora agli inizi del secolo si usava il cotone e solo dopo furono introdotti i libani, sostituiti a loro volta dalle reti e dai tubi di plastica.

Nonostante questa sia una zona nella quale la coltivazione risale a pa-

recchi secoli addietro, nessuna iniziativa è stata intrapresa per dare impulso alla razionalizzazione dell'attività che si è sviluppata spontaneamente e tra mille difficoltà. Lo stesso PRG, come abbiamo visto, ignora questo dato. Anzi, al di là del PRG, c'è un forte orientamento tra le forze economiche della città di Messina a completare la colonizzazione di Ganzirri costruendo un porticciolo turistico dentro i laghi, per valorizzare le aree collinari antistanti, nel frattempo accaparrate dalla speculazione.

Invece nessuno ha pensato alla scelta dell'acquacoltura che potrebbe creare lavoro e ricchezza, come in altre parti del mondo è stato fatto. Inoltre l'acquacoltura può essere un potente strumento di conservazione attiva di questo ambiente, che ancora può considerarsi recuperabile, nonostante l'atteggiamento ufficiale delle autorità comunali e regionali che vogliono la totale chiusura di ogni attività.

I cocciolari stanno lottando contro nemici potentissimi e determinati e si scontrano anche con l'indifferenza o addirittura l'aperta ostilità dei pescatori o dei Torrefaroti da sempre esclusi dalla molluschicoltura. Si ricrea l'antica lotta contro i «cocciolari» silenziosi, curvi, con le gambe scomparse nell'acqua, duri. Questi resistono e modificano la loro strategia: accanto alle attività artigianali, che ancora resistono, si è sviluppata una piccola impresa commerciale-industriale che lavora merce proveniente dal Nord Italia o da altri Paesi europei. Il fatturato supera i due miliardi annui: insomma, «tira» e in qualche modo contribuisce a dire di no alla idea del porticciolo dal versante del calcolo economico e occupazionale.

Proprio riflettendo su questa dimensione piccolo industriale si nota la forte e stridente contraddizione tra la comunità di villaggio e la periferia urbana, la convivenza di persistenze tradizionali e di elementi del cambiamento. La comunità stretta intorno a S. Nicola lavora e produce, comunica e parla volendo riprodurre se stessa. Qualche tempo addietro una lunga processione di barche è andata a Villa S. Giovanni per prendere una reliquia di S. Nicola proveniente da Bari. Il culto di S. Nicola è sentitissimo: anzi i pescatori ne sono quasi gelosi, tant'è che per la festa di agosto il Santo fa il giro sul lago, ma su una barca di pescatori. Qui torniamo alla contrapposizione tra i due gruppi, che, almeno fino ad alcuni anni addietro, non stringevano facilmente rapporti matrimoniali o di comparatico. Un pescatore ci ha confidato che «il pescatore è cavaliere; a Pulcinella gli han detto cocciolaro e si è offeso». Persino una loro certa longevità è vista con disappunto: come fanno a non avere artrosi, né reumatismi? Non hanno identità e tradizioni, sono *malipagaturi* (pagano contro voglia).

Ma cosa pensano i «cocciolari» dei pescatori? L'atteggiamento è complesso, fatto di riserbo e, in qualche modo, di rispetto. La rivincita per

l'insieme dei pregiudizi di cui sono vittime sta nella assoluta incapacità dei pescatori di lavorare nel lago. «Non conoscono i fondali — dicono — e non sanno come si comporta il Pantano».

Una parte privilegiata della dote per la figlia che si sposa è costituita spesso da qualche «montagnola», di solito le migliori. Ma questo dono presuppone che la figlia sposi un cocciolaro, perché mai un pescatore diventerà un cocciolaro; «non ci tira al Pantano», dicono i cocciolari. D'altra parte come farebbe a imparare un mestiere in cui la conoscenza è tale da avere bisogno di centinaia di anni di vita sui laghi? Il lago si deve sentire, con esso si deve saper parlare; sulle sue acque si legge il clima, si può aver notizia di un terremoto, anche di quello avvenuto a mille chilometri di distanza. Il lago è sensibile, scontroso, soffre il caldo. Il lago respira, sbuffa e «fa i palloni». Ma un pescatore potrà capire questo dialogo, questa simpatia, questa «sofferenza con».

Per concludere, però, vogliamo trovare un punto d'incontro. Le due metà endogamiche, infatti, su una cosa sono d'accordo: quando uno è particolarmente stupido viene mandato a sposarsi in Calabria, dove sono le donne, si dice, a tenere il bastone del comando. Se, come sostiene Plinio, è vero che un terremoto separò la Sicilia dal Continente e che Giove da allora popolò questo Stretto di mostri e sirene «che incurvano molli il mare Peloro»³, benedetto sia quel terremoto e benedetti quei mostri e quelle lusinghe perché questa separazione tra le due coste (ancora un'opposizione duale) ha l'alta funzione sociale e culturale di mantenere integro lo spirito comunitario siculo, spendendo sull'altra riva gli stupidi.

NOTE

¹ *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Prem, stab. G. Crupi, Messina, 1902 (Reprint, *Messina com'era*, Messina, Librerie Bonanzinga 1981), pp. 7-8.

² Documento dattiloscritto, s.d., pp. 1-2.

³ S. D'ARRIGO, *Avevi alito un corpo*, in *Codice Siciliano*, Milano, Mondadori, 1978, p. 27.

PESCATORI IN SARDEGNA: RUOLI MASCHILI E FEMMINILI*

Gabriella Mondardini Morelli

Quando Squarciò tornava dalla pesca «a qualsiasi ora, c'era sempre Rosetta ad aspettarlo. Rosetta che sorrideva sempre. Bevevano sempre insieme prima di coricarsi. Rosetta quasi non parlava: diceva sì o no, a meno che non bisognasse proprio dire qualche altra parola. Era Squarciò che parlava sempre e che sempre aveva qualcosa da raccontare. Poi si fermava d'un tratto. Ma questo te l'ho già detto? chiedeva, e Rosetta diceva sempre di no, anche se l'aveva già sentito altre volte»¹.

È questa, di Franco Solinas, una riproduzione pertinente, a livello letterario, dello stereotipo culturale elaborato attorno all'immagine dell'uomo e della donna fra i pescatori delle coste sarde: dall'uomo ci si aspetta che sia forte, aggressivo, sicuro di sé; dalla donna che sia discreta, remissiva, sensibile, sempre pronta a compiacere il suo uomo.

Inoltre, e questo fatto specifica ancor più uomini e donne dei gruppi di pescatori nel loro quotidiano storico, l'uomo sembra caratterizzarsi per il suo ritornare dal mare, la donna per il suo attendere sulla terra. C'è dunque una differenza fra maschi e femmine che pare definirsi attraverso la separazione spaziale degli ambiti maschili e femminili: il mare è il luogo degli uomini, la terra è il luogo delle donne. Il discorso ripropone, in maniera forse troppo sommaria, il mito di Penelope.

Ma la donna che attende, più che a significare un'identità propria sembra porsi simbolicamente come conferma del ritorno dell'uomo, a garantirne l'immagine, il ruolo, l'identità². E allora, nella pratica sociale, la differenza sembra farsi asimmetria, pur nella legittimazione culturale e ideologica di una complementarietà quasi naturale. Perché uomini e donne sembrano condividere, a livello ideologico, la netta separazione delle sfere maschile e

Relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, Villa Durazzo, 2-3 luglio, 1982.

femminile, dal mare come spazio dell'uomo, della terra come spazio della donna, del ruolo produttivo e pubblico dell'uomo, e del ruolo domestico e privato della donna, della priorità dell'autorità maschile rispetto a quella femminile. Uno sguardo più approfondito mostra tuttavia uno scarto notevole fra discorso e realtà: in primo luogo perché il livello ideologico della divisione sessuale del lavoro cela l'effettiva partecipazione delle donne alla produzione e riproduzione sociale; in secondo luogo perché, lo stesso discorso, tende a omogeneizzare una realtà che è segmentata orizzontalmente dalla stratificazione sociale e verticalmente dalla evoluzione storica.

Un fatto, questo, che l'argomentazione seguente intende evidenziare utilizzando i primi dati di una ricerca che ha per oggetto, nei gruppi di pescatori, i ruoli maschili e femminili, colti nella loro evoluzione storica, e che, per la scarsità di documenti sullo specifico del problema, va poco oltre il tempo della memoria³.

L'area è il Nord Sardegna, dove i centri costieri che afferiscono al compartimento marittimo di Porto Torres, vengono comparati fra loro anche in rapporto al proprio interland rurale e poi urbano⁴.

Le difficoltà conoscitive non mancano. I centri costieri sardi, com'è noto, nascono in gran parte per l'afflusso di popolazione interna ed esterna all'isola. Pescatori campani, toscani, liguri e siciliani, vanno spesso a contribuire per il 20-25%, dando a questi villaggi, a cominciare dalla fine dell'800, una conformazione etnica assai eterogenea⁵. Se si considera peraltro che i Sardi non sono tradizionalmente pescatori, si deve pensare, a livello culturale, l'articolarsi di processi di interazione e di acculturazione in cui confluiscono valori etnici e professionali fra loro differenti, che potrebbero rendere atipici, rispetto alle tradizionali comunità di pesca del Mediterraneo, i fenomeni materiali e simbolici connessi, in quest'area, ai ruoli maschili e femminili. A complicare ulteriormente la situazione vi è poi la marcata stratificazione sociale e infine il processo di sconvolgimento e trasformazione che la Sardegna sperimenta negli ultimi 20 anni⁶.

Maurice Le Lannou, osservatore della Sardegna fin dagli anni '30, in una recente conferenza a Sassari, si esprimeva in toni catastrofici: si assiste oggi, diceva, ad una detemporalizzazione e delocalizzazione, che cancella l'identità costruita nel rapporto coi tempi e coi luoghi; è la fine di un mondo che sembra coincidere con la fine del mondo. Da parte nostra, analizzando il caso dei pescatori, avevamo già rilevato gli squilibri prodotti dagli interventi economici e i termini fattuali di quella che viene definita la «catastrofe culturale». Il mondo però purtroppo non finisce, nel senso che non è facile costruirne un altro, e agli squilibri e alle contraddizioni bisogna far fronte. È vero che la conoscenza non è risolutiva, ma costituisce una premessa indispensabile a

qualsiasi giudizio o intervento operativo.

Per comprendere meglio le tendenze e gli squilibri del processo di trasformazione urbana a quei livelli più minuti del quotidiano, che sono per lo più ignorati dagli operatori economici, politici e amministrativi, si è ritenuto dunque che costituisse un ambito di conoscenza privilegiato, il modo in cui si articolano, si ridefiniscono e si riconoscono i ruoli maschili e femminili⁷.

Questo problema, nelle società di pesca, da un punto di vista antropologico, viene di solito limitato a pochi cenni; nella maggior parte delle società di pesca, si dice, c'è una netta divisione del lavoro, l'uomo pesca, mentre la donna bada alla famiglia⁸. E non manca neppure l'ovvia e abusata giustificazione biologica: la pesca richiede capacità di resistenza e di energia tali che si presume la donna non possieda⁹.

Gli esempi capaci di smentire questo punto di vista sono tutt'altro che pochi. Non solo nelle società di pesca industrializzate la donna sperimenta come l'uomo, attività ugualmente impegnative e pericolose, ma anche in molte società tradizionali le donne partecipano spesso attivamente alla pesca, basterebbero gli esempi più noti, quelli delle donne Ama¹⁰, abili tuffatrici giapponesi raccoglitrice di ostriche o le donne Bajau-Laut delle Filippine, che vivono sulle barche e partecipano, insieme ai loro uomini, a tutte le operazioni di pesca¹¹. E gli esempi potrebbero continuare.

In primo luogo è problematica dunque la divisione sessuale del lavoro. Nell'area in esame frequento i pescatori dal 1973. Quando ho espresso loro l'intenzione di parlare con le loro mogli, si sono mostrati perplessi: «mia moglie — mi dicevano — non sa nulla di mare e di pesca, il mare addirittura lo teme, si limita a cucinare i pesci quando glieli porto a casa». A Porto Torres poi, nel tentativo di sviarmi o di aiutarmi, molti pescatori mi parlavano delle sorelle V. Chi ricordava di averle trovate fuori (in mare), col tempo cattivo e che sapevano cavarsela meglio di un uomo; chi le descriveva fisicamente eccezionali, alte, robuste, energiche, coi polsi ingrossati per l'uso dei remi e le mani grandi e sformate come quelle degli uomini. Ammirate sempre per le loro abilità eccezionali, ma poco appetibili come donne, probabilmente, a sentire i pescatori, non si erano neppure sposate. Quando sono riuscita a rintracciarle e a parlare con loro (quattro sorelle e la madre vedova) le ho trovate non meno gradevoli di altre, preoccupate tuttavia di minimizzare il loro passato di pescatrici, «macché pescare, uscivamo sì, qualche volta, ci vede no, non siamo mica uomini!»¹². «Un tempo — dice la madre — non era come adesso, le donne facevano quello che potevano, anche se non era lavoro da donne, l'importante è far sempre bella figura», e far bella figura, per una donna, non significa certo avere abilità nella pesca, ma per lei che ha sposato

tre figlie, far bella figura significa che il marito possa trovarle come lei le ha fatte¹³.

L'eccezione conferma la regola, altrove sono i valori delle donne, pescare non è cosa da donne.

Ma non basta rilevare le differenze, ciò che è scientificamente rilevante è come mai, la divisione sessuale del lavoro e la più ampia divisione dei ruoli, anziché esaurirsi nella complementarietà, approdino generalmente in un rapporto asimmetrico fra i sessi: come si spiega ad esempio che le mogli dei pescatori della laguna Keta, nel Gana, commercianti di pesce ed economicamente più potenti dei mariti pescatori, subiscano poi una totale soggezione alla volontà dei mariti, che gestiscono in termini autoritari il ménage familiare¹⁴?

Dunque, per comprendere le definizioni dei ruoli maschili e femminili, non è sufficiente l'analisi della divisione sessuale del lavoro, ma bisogna indagare sull'organizzazione sociale nel suo compelsso, sulla dinamica normativa che vi agisce, sulla ideologia che si fa pratica sociale. Perché, come scrive Maurice Godelier, «l'ideologia non riflette, inventa ragioni e le offre per costruire, a partire da esse, una pratica che proviene interamente dall'ambito della cultura, se non della coscienza. Inventa senso e lo dà a ciò che non ne ha... Producendo senso, produce evidenze false che diventeranno un modo legittimo e normale di pensare e di agire, un'abitudine, una seconda natura. Se le donne ad esempio, vengono escluse da compiti complessi, esse non sono in grado di eseguirli: ciò diventa la giustificazione del fatto che debbono essere escluse da questi compiti»¹⁵. Così, nel gruppo dei pescatori, appare 'naturale' che l'uomo operi sul mare e la donna sulla terra, che la sede delle esperienze sia la barca per l'uomo e la casa per le donne, che siano solo le donne ad occuparsi dei bambini, mentre gli uomini sono totalmente impegnati nel loro lavoro. E gli stereotipi culturali tradizionali, che definiscono l'uomo forte, lavoratore, severo, e la donna invece mansueta e passiva, dolce e remissiva come Rosetta, 'fatta e alligada', come spesso ha sentito definirla, costituiscono il corollario di questa differenziazione spaziale delle sfere maschile e femminile. Una differenziazione che incide e decide della percezione del mondo e del proprio posto in esso, delle ragioni e delle rappresentazioni che legittimano la perpetuazione della differenza. Le trasgressioni sono tacite, non ci sono ragioni per esse, ma solo necessità, costrizione.

Come dunque fra i pescatori si diventa tradizionalmente uomini e donne? Come avviene il processo inculturativo che separa i sessi, assegnando a maschi e femmine diversi compiti da svolgere, norme di comportamento e valori cui aderire, differenti?

Di un ragazzo si dice che diventa uomo (e l'opinione è condivisa da

uomini e donne) quando comincia ad andar per mare. L'età varia procedendo dal passato verso il presente. In passato si iniziava dai nove agli undici anni, oggi i ragazzi per lo più seguono il padre per mare dopo qualche anno delle scuole medie che generalmente non completano. È ovvio che a nove, undici, quattordici anni, uomini ancora non sono, ma la rappresentazione diffusa è che da allora ha inizio il processo del diventare uomo.

Andando per mare il ragazzo incomincia infatti quella scuola informale, sotto la guida del padre, dello zio o del comapre, che gli consentirà di accedere allo status sociale di adulto, quale pescatore e quindi produttore.

In primo luogo egli deve essere addestrato alla pesca, attraverso la conoscenza degli strumenti e l'acquisizione delle tecniche e delle abilità necessarie all'uso. Si capisce subito, sostengono gli anziani, quando un ragazzo ha l'atteggiamento giusto verso il lavoro; promette infatti di diventare un buon pescatore chi sia un osservatore attento, puntuale e rispettoso, tutte qualità e doti naturali che gli consentono di familiarizzare col mare, perché il mare ha i suoi segreti, i suoi segni, i suoi tranelli e «bisogna averne di malizia per fare i conti con lui»¹⁶. Ancora, andando per mare, il ragazzo impara a stare *al posto suo*, apprende cioè le norme di interazione nel gruppo di pesca, quando deve parlare o tacere, muoversi o stare fermo, intervenire oppure no. Non solo dunque si appropria delle competenze del mestiere, ma acquisisce il contegno giusto che ci si aspetta da lui in ogni circostanza.

Nella barca non si parla molto, le esperienze sono comunicate per lo più attraverso i gesti, e il controllo, l'approvazione o la disapprovazione, vanno decodificate dal linguaggio dello sguardo. La mobilità e l'espressione degli occhi, sembrano oscillare fra momenti di guida, di incoraggiamento e momenti di rimprovero e di sanzione per i comportamenti sbagliati. Le conoscenze acquisite, i risultati ottenuti e i progressi realizzati sono riconosciuti dal gruppo di pesca, costituito da uomini adulti, garanzia di un riconoscimento sociale. Si aggiungono poi le esperienze competitive, a terra, nel gruppo di gioco, e, in mare, in occasione delle gare a remi, che qualificano pur nella dicotomia giovani e adulti, il crescere dei pescatori come conquista, impresa personale¹⁷.

L'andar per mare è dunque l'accesso del maschio alla socialità, è il distacco dalla madre, dalla famiglia, dalla casa, dalla terra, dai luoghi delle donne. La prima uscita in mare, ancor più apprezzata dagli adulti quanto prima si realizza costituisce la prima impresa, la prima prova, di quella forza, quel coraggio, quello sprezzo del pericolo che caratterizza gli uomini rispetto alle donne.

Per le femmine il training del diventare donne sembra essere più semplice e naturale. Il ruolo maschile si realizza attraverso un'appropriazione di

esperienza che si realizza nel sociale e che riceve un riconoscimento pubblico; il ruolo femminile è assegnato biologicamente e socialmente, il suo riconoscimento è dapprima un fatto esclusivamente privato, che diventa pubblico in una fase successiva. Non è casuale che, contrariamente a quanto accade per i maschi, donne e uomini anziani esprimano due diverse definizioni del diventare donna. Per la madre la figlia diventa donna con la prima mestruazione. Il riconoscimento da parte della madre, che la figlia «è diventata donna», è il riconoscimento di un fatto biologico, che conferma ormai esplicitata, la sua possibilità di replicare la maternità. Non c'è conquista o impresa di sorta, c'è semmai la sorpresa, l'angoscia e lo sgomento, per un evento a cui, nella maggior parte dei casi, come si evince dalle storie di vita, le ragazze non sono preparate. È proprio lo sgomento che spesso le costringe a comunicarlo, se potessero lo celerebbero anche alla propria madre, e il riconoscimento della madre peraltro, non è risolutivo della situazione angosciante. «Non dire niente a nessuno, è cosa che succede alle donne»¹⁸, quasi a definirne l'ineluttabilità e a sollecitarne l'accettazione rassegnata. La maturazione sessuale diventa così una condizione di cui vergognarsi e allora è meglio nascondersela, per esorcizzarne la pericolosità. Anche quando l'apparire del mestruo sia un'esperienza meno traumatica, le conseguenze coincidono e il riconoscimento è un fatto esclusivamente privato.

Per il padre la figlia diventa invece donna quando ha l'età per fidanzarsi, sposarsi; quando andrà cioè a costituire il tramite di un rapporto con un'altra famiglia, un altro uomo. È un riconoscimento sociale e un'acquisizione di status che la donna raggiunge non tanto in base ad un bagaglio di esperienze e di abilità acquisite, quanto per la sua collocazione in rapporto ad un uomo, da figlia di, diventa moglie di. Se forme di apprendimento non mancano, esse sono finalizzate al matrimonio. È considerato infatti «un bene» che la ragazza impari ad eseguire i lavori domestici, ma si tratta di un apprendimento non fondamentale, anche se sarà esaltata la sua operosità, la sua obbedienza e la sua docilità. Perché ciò che è essenziale invece per lei è il rispetto delle regole dell'etica sessuale. Una ragazza che indulga ad atteggiamenti di eccessiva familiarità con un giovane, senza essere stata 'domandata', provoca una catena di pettegolezzi e di disapprovazione che canalizzano l'interiorizzazione delle norme. I rapporti prematrimoniali sono severamente proibiti, fin da ragazza infatti la donna deve esercitarsi a rappresentare, riprodurre e tramandare, l'onore della famiglia¹⁹.

Previsti e praticati questi due processi separati di inculturazione, nei ruoli maschili e femminili, la definizione della divisione sessuale del lavoro, appare la conseguenza più naturale: l'uomo raggiunge lo status di adulto nell'ambito della produzione, identificandosi col proprio ruolo lavorativo, la donna lo

raggiunge con il matrimonio, che sancisce la sua identificazione nel ruolo domestico.

Da questa immagine della differenza è facile desumere le attribuzioni degli uni e delle altre: si pensa l'uomo completamente assorbito dalle esigenze dell'attività lavorativa, un'attività scandita e definita dai ritmi stagionali, meteorologici, ecologici, i ritmi del mare. Si pensa la donna sempre impegnata nelle faccende domestiche, a cucinare, rigovernare, allevare figli, ecc. Spazi, tempi e ritmi diversi per le donne, quelli della terra.

Essere pescatore in Sardegna ancora negli anni '50 significava per lo più possedere una removelica, praticare la piccola pesca imbarcando figli e nipoti. Uscire la sera, col tempo buono, stare fuori tutta la notte e tornare al mattino. Infine, dopo la collocazione del pescato e il riassetto della barca, raggiungere l'abitazione per riposare. Riposare, nella maggior parte dei casi, in quell'unica stanza dove si dorme, si cucina, si mangia, 'si nasce e si muore' come definiscono le donne questa pluralità di funzioni della loro abitazione.

Mentre il pescatore riassetta la barca, la donna riassetta la casa, ripuliva i bambini, tutto e in fretta, perché lui stava per tornare e voleva trovare la casa in ordine; lui doveva riposare e non si potevano più sbattere pentole e casseruole; lui dormiva e i bambini non dovevano piangere. La moglie del pescatore era silenziosa: aveva imparato a muoversi dentro casa in punta di piedi e a trattenere il respiro quando lui stanco riposava, protetto al massimo da una tenda e a zittire il bambino più piccolo mettendolo «al sole con un succhiotto di zucchero bagnato»²⁰. L'ambito femminile si spazializza dunque in un dentro e in un fuori l'abitazione a cui corrisponde per il bambino, l'ombra dell'interno e il sole dell'esterno. Provvido questo sole, che è salute per il bambino, quando non è possibile fruire della protezione della casa, peraltro umida e malsana. Una casa da cui la donna esce quando il marito entra.

A quel tempo disponibile fuori dalla casa, è rimandata e prevista tutta una serie di attività e di percorsi che sono indispensabili al buon andamento della gestione familiare. È allora che la strada diventa estensione dell'abitazione, dove i prodotti del mare e della terra vengono manipolati e resi commestibili, gli indumenti ripuliti, riassetati e riadattati. È inoltre il momento più adatto per lavare: coi figli, chi in braccio e chi per mano, alla fontana comune, dove, siccome i figli in genere sono parecchi, bisogna andare ogni giorno, d'estate e d'inverno, col tempo buono e col tempo cattivo, a lavare per tutta la famiglia. È anche il momento, quando sia necessario, del rapporto col prete, col medico e col comune, di cui il marito, impegnato nel suo lavoro, non trova mai il tempo di occuparsi.

«La notte è il tempo degli uomini, il giorno è il tempo delle donne —

scrivevano Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison a proposito dei pescatori di Lampedusa — Una donna che circolasse di notte costituirebbe stranezza e rottura di una categoria socio-temporale, prima ancora che di un codice etico sessuale²¹. Nell'area in esame, l'operare sul mare e di notte, impedisce agli uomini di essere presenti in quei percorsi pubblici a terra, che sono praticabili di giorno, lo spazio così liberato viene riempito dalle donne. Tuttavia, nell'intreccio dei ritmi che viene a crearsi, i tempi di fruizione degli spazi a terra sembrano articolati e definiti dai ritmi del mare: sono gli orari del pescatore a condizionare la vita della famiglia e della casa, quando lavorare dentro o fuori, quando cucinare o pranzare.

Un altro punto a riprova dell'asimmetria dei ruoli di genere o l'articolarsi della complementarietà? Si è visto infatti che la diversa spazializzazione maschile e femminile non impedisce alla donna di dare un contributo notevole alla produzione e di operare in aree di influenza pubbliche che smentiscono la sua definizione di casalinga esclusiva. Pur scarsamente rilevabile come diretta partecipazione alla pesca, l'inserimento della donna nel processo produttivo si esplicita attraverso una serie di attività accessorie che richiedono tecniche e abilità non trascurabili. Fare la rete, tingerla e aggiustarla, armare e fornire d'esca i palamiti, sono operazioni che tradizionalmente sono per lo più affidate alle donne. Ma il contributo più consistente al bilancio familiare sembra essere fornito dalle donne attraverso la vendita del pesce: la mattina presto, quell'abitazione dallo spazio minimo, teneva la porta aperta e sulla soglia, un secchio o una cassa, offrivano pesci appena pescati. Era un mercato marginale e scarsamente valutato, il grosso e il meglio del pescato veniva infatti acquistato dai commercianti grossisti, eppure dava un apporto notevole e soprattutto un minimo di autonomia alle donne per sopperire alle spese familiari. Molte ragazze inoltre, fin da bambine, andavano a servire in casa di famiglie benestanti, dove solitamente percepivano un salario misero, che veniva compensato con capi di vestiario, spesso usati, e pezzi di corredo. Del resto, ciò che contava per molte di loro, era che in casa dei signori si mangiava ogni giorno, mentre in famiglia, col tempo cattivo, era frequente che si saltasse la cena²².

Non è facile tuttavia l'individuazione appropriata delle condizioni materiali delle donne. Gran parte delle intervistate tendono infatti a celare la propria partecipazione ad attività extradomestica, svelando semmai quella di altre, costrette a lavorare per l'estrema povertà della famiglia. Gli uomini di contro sostengono per lo più che le loro mogli non lavorano, stanno a casa e fanno le *signore*. Che una donna sia costretta a lavorare fuori casa costituisce infatti perdita di prestigio per l'uomo: se non è in grado di mantenere la propria moglie non può che essere un buono a nulla.

Ma la definizione del lavoro domestico, dello stare a casa, nei termini del fare la signora, fornisce un'immagine polisemica della condizione della donna e della sua rappresentazione. Da un lato vi si coglie infatti la valutazione sociale del lavoro domestico come 'non-lavoro' e dall'altro la concezione del desiderabile, l'aspirazione cioè a raggiungere una qualità della vita che è possibile solo ai ceti benestanti, ai signori appunto. Dietro l'ideologia, espressa come aspirazione a fare la signora, si cela dunque l'asimmetria della divisione sessuale del lavoro e gli squilibri della stratificazione sociale.

È più frequente che siano le figlie del pescatore dipendente a servire nelle case dei signori o a fare la rete per altri, e le loro mogli a vendere quella piccola porzione di pesce che il contratto alla parte consente di trattenere per il consumo familiare.

Mogli e figlie del pescatore proprietario di barca, con azienda a conduzione familiare, più di tutte le altre partecipano invece alla produzione, facendo la rete, tingendola, armando i palamiti e spesso, se i figli maschi sono insufficienti, partecipando anche alla pesca vera e propria. Per esse inoltre, più che per altre, il pesce acquisisce una pluralità di funzioni, potendo, di volta in volta, a seconda delle circostanze, trasformarsi in oggetto di vendita, di scambio e di dono.

Vendita, scambio e dono del pesce, sembrano allora disegnare, nella sfera femminile, la stratificazione sociale. Le donne dei pescatori dipendenti hanno a disposizione una piccola quantità di pesce di bassa qualità, su cui non si può contare né per lo scambio né per il dono, ma solo per la vendita e un misero profitto. Le donne degli armatori, proprietari di più barche, utilizzano invece il pesce soprattutto come dono, un dono che peraltro presuppone la reciprocità, materiale o simbolica, più o meno dilazionata nel tempo. Lo stesso compenso per le prestazioni di lavoro (pulizie, lavare, ecc.) svolte in casa loro da mogli e figlie di pescatori dipendenti dai loro mariti, prende la forma del dono (indumenti, oggetti di corredo) a garantire il riconoscimento del loro status sociale. Lo scambio materiale immediato, «ti porto del pesce fresco se tu mi dai un coniglio»²³, è invece più frequente al livello medio della stratificazione sociale, dove peraltro, come abbiamo visto, vendita scambio e dono sono tutti praticati a seconda delle necessità e delle condizioni della famiglia. Qui, la donna che ha ricevuto un'ordinazione di pesce, può chiedere al marito di trattenere la quantità e la qualità richiesta, oppure di fornirgli pesce di buona qualità, per compensare un favore ricevuto o per praticare uno scambio stabilito. In questo modo, e non senza l'esercizio di specifiche abilità, esse si inseriscono in una rete di relazioni sociali estremamente importante per la gestione familiare e l'interazione nel gruppo, operazioni spesso umili, che gli uomini riterrebbero troppo degradanti per loro. Complessivamente dunque,

anche le interazioni delle donne fra di loro, i loro rapporti con altri gruppi sociali del paese e le loro sfere di influenza pubbliche, sono mediati dallo status sociale del marito, che determina, in ultima analisi, la loro condizione sociale e la percezione simbolica di sé.

Così come è stato notato per le donne contadine e per le donne degli strati sociali inferiori in genere, anche le donne dei pescatori preferiscono minimizzare la propria effettiva funzione produttiva e mostrarla come «marginale, saltuaria ed elastica» rispetto al soddisfacimento di altre esigenze familiari private, dove invece è desiderabile riconoscersi²⁴. Ma anche le donne che si collocano in uno strato sociale superiore, e che talvolta svolgono pratiche di contabilità per la paga dei marinai, si identificano esclusivamente nel ruolo di *padrone di casa*. Il marito non sembra affatto costringerle a quest'unica funzione, al contrario le sollecita a partecipare al controllo sui dipendenti. La moglie deve mostrarsi e comportarsi appunto secondo le regole che si convengono allo status sociale del marito²⁵. Il fatto è, dunque, che l'operatività delle donne a livello pubblico è sempre mediata dal loro rapporto con un padre, un marito o un fratello, non stupisce allora che esse considerino più appropriata per sé la definizione di padrone di casa.

Nonostante che fare la padrona di casa comporti poi attività diverse, in rapporto alla struttura abitativa, a sua volta correlata alla stratificazione sociale, questa immagine sembra costituire, per le donne di ogni ceto sociale, il riconoscimento e l'autoriconoscimento nel proprio ruolo globale di riproduttrici biologiche e sociali. Partorire figli è un fatto biologico, essere madri, nutrirli, allevarli, socializzarli al loro ruolo sociale è un fatto culturale che nei primi anni di vita è qui affidato completamente alle donne. Non solo ci si aspetta che l'uomo si occupi esclusivamente del proprio lavoro, ma sarebbe disapprovato e deriso un comportamento che potesse qualificarsi femminile, come appunto il lavoro domestico e la cura dei bambini.

Entro questo spazio esclusivamente femminile, la funzione materna è dominante e compensativa. Sono scarse le pratiche di contenimento e controllo delle nascite, si accettano tutti i figli che Dio manda e sono svalutate le donne sterili. Non esiste, o piuttosto non è espressa alcuna preoccupazione per la perdita di avvenenza legata alle gravidanze: le donne mostrano quasi orgogliose il loro ventre appesantito dai molti parti, a negare la valorizzazione dell'attrattiva sessuale. La felicità sessuale, peraltro, sembra essere esclusa dai valori delle donne, e la pratica finalizzata per lo più a soddisfare le esigenze del marito, e quindi sentita spesso come un peso, se non, com'è stato riscontrato in qualche caso, come una situazione angosciante: «quando tornava mi mettevo sulla sponda del letto, avevo paura che mi toccasse, lo temevo...» recita la storia di vita di una donna²⁶. Il che tuttavia non sembra affatto

spiegarsi come sintomo della brutalità dei maschi, anche se essi sono più preoccupati di celare che di mostrare tenerezza per le loro mogli, ma come conseguenza di una rigida educazione sessuale.

C'è da chiedersi però, a proposito dei divieti sessuali, se gli uomini si diano delle regole per poi poterle trasgredire. Ho registrato infatti un numero sorprendente di casi in cui le ragazze sono state cacciate da casa per aver avuto rapporti sessuali prima del matrimonio e questo indipendentemente dal fatto di essere in stato di gravidanza. Un numero sorprendente, dicevo, perché ad esempio fra i contadini, l'essere cacciate da casa in queste situazioni, è per lo più solo una minaccia, e i casi di effettivo allontanamento delle ragazze sono molto meno frequenti²⁷. Fra i pescatori, e lo si evince dalle conseguenze, questo comportamento ha la funzione di responsabilizzare la famiglia del fidanzato, che in genere accoglie la ragazza, esorcizzando così ogni rischio di mettere in pericolo il matrimonio e dunque salvare l'onore, in uno, della ragazza e della famiglia. Peraltro i pochi casi di aborto che ho potuto rilevare, tentati con decotto di prezzemolo e praticati da mammane, riguardavano donne non sposate, e dunque motivate non già da esigenze di controllo del numero dei figli, ma dalla necessità di celare il fatto d'aver avuto rapporti sessuali, che intaccando l'onore e violando il valore della verginità, mettevano a repentaglio la futura sistemazione matrimoniale.

Non sorprende peraltro che il matrimonio venga rappresentato come l'obiettivo fondamentale delle donne, è il matrimonio infatti che garantisce loro una stabile collocazione materiale e sociale. Le donne nubili sono socialmente fragili, destinate per lo più ad un futuro di serve silenziose nelle famiglie dei parenti.

Dentro il matrimonio poi le donne si qualificano essenzialmente come *madri di famiglia*. Gli uomini, praticando la piccola pesca, o al massimo quella di media altura, ritornano a casa ogni giorno, ma solo per dormire e, di fatto, finiscono per avere scarso contatto coi figli piccoli. Le madri invece, manipolandoli per pulirli, nutrirli e vestirli, sviluppano una maggiore intimità con loro, un rapporto fisico, corporeo e affettivo che i padri non conoscono. Con la madre i figli hanno familiarità, possono ricattarla, disobbedirle; il padre, al contrario si stima e si teme. «È tanto bravo, un gran lavoratore, non ci ha mai toccato... anche perché dallo sguardo capivamo subito ciò che voleva»²⁸. Insomma, contrariamente a quei casi registrati altrove fra i pescatori, in cui una lunga assenza del padre fa sì che la madre si approprii effettivamente dell'autorità di lui, qui l'assenza del padre rafforza e sostiene il suo potere culturalmente riconosciuto, che media e legittima gli spazi e le modalità di esercizio dell'autorevolezza femminile.

In passato l'autorevolezza delle donne si consolidava quando le donne

diventavano anziane. Per i figli adulti ad esempio, il rispetto per la madre era un fatto indiscutibile e nelle conflittualità fra suocera e nuora, difficilmente il marito sosteneva la moglie. Non sempre la nuora sopportava e obbediva, come socialmente ci si aspettava da lei, perché nonostante la nuova coppia andasse a vivere solitamente in un'abitazione indipendente, le case erano vicine, la vita delle donne si svolgeva più fuori che dentro casa, per cui gli incontri e gli scontri erano frequentissimi.

Alle donne anziane veniva poi riconosciuto un potere notevole nel controllo delle forze magico-religiose. Sull'abbondanza della pesca e la ricchezza del mare è Dio che decide, non si può far altro che pregarlo, ma quando a ingarbugliare le matasse sono gli uomini, col malocchio e le fatture, allora le donne esperte possono intervenire con le loro pratiche esorcizzanti. È un fenomeno diffusissimo e studiatissimo nel Mediterraneo, che però fra i pescatori assume caratteristiche peculiari, sia per le formule che per gli oggetti manipolati durante il rituale. La rete da pesca ad esempio vi assume una funzione prioritaria, non solo infatti su di essa si pratica l'esorcizzazione, ma è sufficiente portarne addosso costantemente un pezzetto, per sentirsi al sicuro da ogni maleficio²⁹.

Oggi molte cose sono cambiate. In ricerche precedenti ho potuto riscontrare come gli interventi economici degli ultimi 20-30 anni, ristrutturino il territorio e la stratificazione sociale, esigano ridefinizioni normative e nuove aspettative di ruolo, offrano nuovi simboli di status, lavorativi e sociali³⁰. La spinta all'urbanizzazione, presente ovunque, sia pur diversificata nei vari centri costieri, correlativamente all'intensità dei fenomeni innovatori, coinvolge tutti gli individui di ambo i sessi, in ogni fase del ciclo di vita, dando nuova forma o ristrutturando parzialmente le condizioni di vita e le rappresentazioni di esse. Il fenomeno della privatizzazione, colto dagli studiosi di scienze sociali nei suoi effetti negativi dell'asocialità, della solitudine e dell'isolamento³¹, non è certo decodificato in questi termini da chi lo sperimenta per la prima volta. Le ricorrenze del «mi piace starmene a casa mia», «farmi i fatti miei», «quando ho chiuso la mia porta sono in pace con tutti», denunciano la funzione essenziale della chiusura familiare come unico mezzo per conservare un minimo di identità altrimenti minacciata.

La struttura abitativa peraltro è ovunque cambiata. Quando il vecchio non sia stato completamente abbandonato, per nuove case popolari, in affitto o in proprietà, (è il caso di Porto Torres, Alghero e parzialmente Castel Sardo) con conseguente sfaldamento delle tradizionali aggregazioni sociali, le vecchie case sono state ristrutturate spazialmente, secondo i canoni dell'appartamento standard e dunque rese 'moderne' (come a Stintino, Bosa, Isola Rossa).

Ora e finalmente le mogli dei pescatori possono vantarsi di fare le signore, di comportarsi come vere padrone di casa, di essere come le altre! Ma dietro l'ideologia tradizionale si cela la struttura abitativa odierna, che definisce e qualifica più di ieri le donne come casalinghe esclusive, perché della città mancano ad esse le offerte di lavoro e le possibili fruizioni socio-culturali.

I percorsi di uomini e donne vanno divaricandosi a forbice, e diminuiscono le relazioni quotidiane fra loro. L'ordine e la pulizia, obiettivi prioritari della donna casalinga e qui più ossessivi per la loro valenza di simboli di status e per la necessità di organizzare il proprio spazio insufficientemente rassicurante, contraddicono l'esigenza del pescatore di manipolare, aggiustare e preparare nell'abitazione, i propri attrezzi da lavoro. Anche se ormai si può comprare tutto, alcune manutenzioni bisogna farle a casa, dicono i pescatori, ma le mogli tollerano a mala pena la tintura delle reti, che sporcano ovunque e comportano una maggiorazione del lavoro domestico³². Chi se lo può permettere risolve il problema affittando un magazzino fuori casa, e il fastidio a casa è eliminato o ridotto. Accade così che i pescatori preferiscano trascorrere il tempo libero dal lavoro al magazzino o alla bettola, e quindi fuori di casa. Se poi la tensione fra marito e moglie raggiunge livelli intollerabili, il pescatore può decidere di dormire al magazzino o a bordo³³. Così la donna, dietro la porta chiusa dell'appartamento, dove il suo spazio si è circoscritto e delimitato, rimane sola, in compagnia del televisore, in quello spazio dove dice di sentirsi padrona, perché delle contraddizioni e delle tensioni nuove, non ha ancora maturato la consapevolezza.

NOTE

¹ Cfr. F. SOLINAS, *Squarciò*, Torino, Loescher, 1979, p. 30.

² Cfr. T. PITCH, *In viaggio*, in «Memoria», n. 3, marzo 1982, p. 33.

³ La ricerca sui ruoli maschili e femminili fra i pescatori costituisce un settore di una ricerca più ampia (Rurale e urbano: produzione, riproduzione e ruoli sessuali) che comprende anche un'area urbana e una dell'agricoltura. Nello specifico che riguarda i pescatori l'indagine si è svolta nel I semestre del 1982. Le tecniche di rilevazione prevalenti sono state l'osservazione partecipante e le storie di vita.

⁴ Il contesto economico e socio-culturale dell'area era già noto grazie a ricerche precedenti, in parte elaborate in *Razionalità economica e crisi della piccola pesca*, in AA. VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessì, 1976, e *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative culturali, 1981.

⁵ Cfr. A. MORI, *Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima*, in «Annali della Facoltà di Lettere e di Magistero di Cagliari» XVII, 1950, pp. 5-19.

⁶ Vedi la nota n. 4.

⁷ La rilevanza teorica dell'analisi dei ruoli in ambiente urbano è stata messa in rilievo da M. BANTON, *Urbanization and Role Analysis*, in A. SOUTHALL, (a cura di) *Urban Anthropology. Cross Cultural Studies of Urbanization*, Oxford University Press, New York-London-Toronto, 1973, pp. 43-70; sul cambiamento del ruolo delle donne nei processi di urbanizzazione in Africa, A. SOUTHALL, *Introductory Summary* a Id. (a cura di) *Social Change in Modern Africa*, Oxford University Press, 1969, pp. 1-66, entrambi i saggi ora in C. PITTO, (a cura di) *Antropologia Urbana*, Milano, Feltrinelli, 1980, rispettivamente alle pp. 261-291 e 59-124.

⁸ Cfr. JAMES M. ACHESON, *Women and Family Life*, in *Anthropology of Fishing*, «Annual Review of Anthropology», 1981, p. 297.

⁹ Ivi.

¹⁰ Cfr. *I popoli della terra*, (a cura di) E. EVAS-PRITCHARD, Milano Mondadori, 1974, vol. XII, pp. 26-37.

¹¹ Cfr. H.A. NIMMO, *The Sea People of Sulu. A Study of Social Change in the Philippines*, S. Francisco, 1972.

¹² Intervista alle sorelle V. marzo 1982 (materiale serie G).

¹³ Ivi.

¹⁴ Cfr. G.K. NUKUNYE, *Gli Anglo-Ewe. Gana e Togo*, in *I popoli...*, cit., vol. II, pp. 78-85.

¹⁵ Cfr. M. GODELIER, *Il sesso come fondamento ultimo dell'ordine sociale e cosmico nei*

Baruya della Nuova Guinea. Mito e realtà, in A. VERDIGLIONE, (a cura di) Milano, Feltrinelli, 1976, p. 368.

¹⁶ Intervista a F., Porto Torres, Marzo 1975 (materiale serie C).

¹⁷ Per quanto riguarda i processi inculturativi abbiamo ritenuto utile, ma solo a fini descrittivi, lo schema d'analisi proposto da A. Z. ROSALDO, nel saggio *Lavoro domestico e attività pubblica: sul ruolo sociale dei sessi*, in R. MICELA (a cura di) *Oppressione della donna e ricerca antropologica*, Roma, Savelli, 1979, pp. 28-58.

¹⁸ Intervista a G. V., marzo 1982 (materiale serie G.).

¹⁹ Storia di vita (materiale serie G.) gennaio-giugno, 1982.

²⁰ Intervista a G. V., cit.

²¹ Cfr. il saggio di M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, in questo stesso volume.

²² Storie di vita, cit.

²³ Intervista a Z.P., 24-3-82.

²⁴ Confronta, per l'area sarda, A. OPPO, *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, in «Quaderni sardi di Storia» n. 1, Cagliari, 1980, p. 156 e nella stessa rivista G. MURRU CORRIGA, *Le mandorlaie del Campidano*, p. 201.

²⁵ Intervista a Z. P., cit.

²⁶ Intervista a F. P., 15 aprile 1982.

²⁷ Materiale serie H. Luglio-settembre 1982.

²⁸ Intervista a G. V., cit.

²⁹ Ivi.

³⁰ Cfr. di chi scrive, *L'articolazione del modello urbano*, in *Villaggi*, cit., pp. 23-50.

³¹ A cominciare dall'ormai classico, A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Torino Einaudi, 1974.

³² Intervista a E. P., cit.

³³ Ivi.

**I PESCATORI DI MARETTIMO:
TECNICHE ED ORGANIZZAZIONE DELLA PESCA***

Gianfranca Ranisio

Questa comunicazione è tratta da una ricerca tuttora in corso sulla dinamica socio-culturale di una località insulare: Marettimo, con particolare riguardo alla sfera religiosa. Perciò alcuni dati necessitano di ulteriori approfondimenti. In queste annotazioni sulla pesca, che è l'attività preminente degli abitanti dell'isola, si è ritenuto opportuno confrontare quanto si è rilevato sul campo con alcuni studi di carattere etnografico riguardanti la pesca in Sicilia, tra i quali gli scritti del Pitre e del La Sorsa¹. Si è seguita, perciò, la stessa suddivisione dei settori scelta dal Pitre: barche, attrezzi da pesca, pesche diverse (= tipi di pesca). Tale confronto, ovviamente, non va inteso in modo meccanico. Il criterio che si è seguito, infatti, non poteva essere la ricerca di ciò che è vivo e ciò che è morto oggi ma l'individuazione del rapporto che vi è tra cultura dominante e cultura subalterna. La cultura materiale può essere un valido indicatore di questo processo di incontro-scontro. Ci troviamo, infatti, oggi di fronte ad una serie di fenomeni che vanno dalla coesistenza delle nuove acquisizioni tecniche con quelle tradizionali, al rifiuto della propria cultura, a partire dai suoi aspetti più tangibili, alla persistenza di usi tradizionali. D'altra parte la rilevazione delle tecniche non può prescindere da considerazioni di natura più vasta. Ne consegue, perciò, la necessità non solo di descrivere l'oggetto e la sua funzione ma l'ambiente in cui viene usato e le condizioni socio-economiche di chi ne fruisce.

Marettimo, la più lontana delle isole Egadi, la più montuosa ed elevata, ha un perimetro di circa 18 km. ed una superficie di circa 13 kmq. Dista 37 km. da Trapani. È impossibile dare l'esatto numero degli abitanti dell'isola a causa della forte oscillazione tra estate e inverno. Infatti, per una serie di

¹ Già pubblicato su *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso Internazionale di studi antropologici siciliani, Palermo, 1980.

ragioni facilmente intuibili tra le quali la difficoltà dei collegamenti, la mancanza di un porto attrezzato, di una adeguata assistenza medica, di scuole superiori, la necessità di vendere il pescato a Trapani, l'attrazione che esercita la città sui giovani, gli abitanti (circa 816 residenti) tendono a ridursi nei tre trimestri climaticamente meno favorevoli a 400-500.

Marettimo sarebbe dovuta rientrare in una di quelle zone definite dalla SVIMEZ «aree di sviluppo ulteriore», sviluppo che doveva essere caratterizzato dalle attività peschereccie e dalle industrie che dovevano sorgere collegate con la pesca. Quest'area, che andava da Trapani a Marsala e a Mazara del Vallo, isole ed entroterra comprese, presenta una posizione idonea ad agevoli traffici marittimi con i mercati nazionali del centro Italia e con quelli del nord Africa². Le iniziative concernenti la pesca intraprese recentemente riguardano solo in modo limitato i pescatori di Marettimo. A Mazara del Vallo è stato costruito con fondi regionali l'ITALGEL, un grande complesso industriale per la conservazione del pescato e la sua trasformazione in farina di pesce, nutrimento altamente proteico per gli animali.

Più importante per il nostro discorso, perché suscettibile di ulteriori sviluppi, è la costituzione a Trapani con D. M. 12-2-76 di una cooperativa di produttori della pesca azzurra secondo le norme CEE³.

L'economia dell'isola si basa esclusivamente sulla pesca che si divide in pesca d'altura o pesca azzurra (*a cianciolo*), pesca a strascico (*a paranza*), piccola pesca. Gli addetti a tali attività sono circa 150, gli altri uomini dell'isola sono, in genere, imbarcati su unità della Marina Mercantile e quindi anche loro vivono sul mare e da esso dipendono. La quantità di pescato è stata, molto approssimativamente, secondo i dati della Capitaneria di Porto di Trapani, per gli anni 1975 e 1977:

	1975		1977	
Pesce azzurro (sgombri, alici, sarde ecc.)	tonn.	65	tonn.	60 (sbarc. a TP)
altri tipi di pesce	tonn.	121	tonn.	100
molluschi	tonn.	7	tonn.	6
crostacei	tonn.	4	tonn.	3
Totale	tonn.	197	tonn.	169

a) Barche

Sono totalmente scomparse le imbarcazioni a vela e a remi ma in molti casi persiste la precedente terminologia nonostante i conseguenti mutamenti verificatisi nella loro stessa struttura. Attestano la gioia dei marinai non più

costretti a vogare questi versi di una canzone su Marettimo composta da un emigrante tornato dall'America per un breve periodo qualche anno fa:

*Chi bedda vita fannu i piscatura
chi si livaru u vizio di vugari
quannu addumanu ddi matura
si mettinu tutti a puppa a taliari.
Ma iddi si ni preanu a taliari
ddu mutureddu,
va iti a lu Maretimu a manciari
lu cicireddu.
A sira quannu vennu i tartaruna
va itivi accattari li ritunni,
quannu sintiti ddu beddu sapuri
la carni la lassati rintra i furni⁴.*

Anche le decorazioni raffiguranti il santo protettore, soggetti marini o altre immagini sono oggi scomparse e l'«opera morta» è dipinta soltanto con strisce colorate. La costruzione delle imbarcazioni non viene effettuata nell'isola ma a Trapani o nei dintorni; a Marettimo, infatti, non vi sono maestri d'ascia né cantieri per la costruzione e riparazione. Probabilmente, nei tempi passati, a questo provvedevano gli stessi pescatori.

Le barche sono particolarmente resistenti e tengono bene il mare che è frequentemente agitato nella zona del canale di Sicilia.

Il naviglio presente nell'isola può essere così distribuito:

5 m. pescherecci d'altura	(15 uomini d'equipaggio)
15 m. pescherecci costieri	(3-4 uomini d'equipaggio)
30 m. barche	(2-3 uomini d'equipaggio)

Nel verificare quali tipi di barche tra quelle tradizionali (*guzzu, lauteddu, luntru, paranza, tartana, varca di nassi, varca di pàlangaru, varca di sardi, varca savurrera*) siano oggi in uso a Marettimo abbiamo ritenuto utile distinguere le barche in relazione ai tipi di pesca praticati.

Alcune distinzioni tra i tipi di barca sono oggi scomparse. Così, sia per la pesca d'altura che per la pesca a strascico si usano i motopescherecci, che raggiungono anche le 50 tonn. di stazza lorda e che hanno sostituito la paranza e la tartana della tradizione che andavano a vela e, quando ciò non era possibile, a remi. Quelli che praticano la pesca azzurra sono comunemente detti *cianciola*, quelli per la pesca a strascico *paranze*. Sono, in genere, a 2 alberi ma questi hanno mutato uso in seguito al progresso tecnologico: quello di poppa serve, infatti, da sostegno alla gru che manovra la rete tramite

il verricello. La potenza dei motori varia da 150 a 300 cavalli e imprime agli scafi una velocità di 8-10 nodi.

Per la piccola pesca si usano oggi barche a motore (*lanci*) di varie dimensioni che hanno in genere a prua il *campiuni*, un'asta verticale lunga da 60 a 80 cm., sotto la quale in passato erano effigiate immagini di santi, sirene ed altri soggetti. Qualcuno dei nomi tradizionali continua ad esistere ma non denota la barca in sé ma il tipo di pesca praticato. Tra queste barche alcune sono ancor oggi chiamate *varca 'i nassi*, *varca 'i sardi*, *varca 'i consu*.

b) Attrezzi da pesca

Il primo tratto che contraddistingue sia le reti che le lenze da quelle in uso nei tempi passati è il materiale impiegato, ormai soltanto di nylon. Anche il sughero ha ceduto il posto a galleggianti di plastica. Inoltre ai tipi consueti di reti se ne sono aggiunti altri che si basano sui principi tradizionali ma si avvalgono anche degli apporti del progresso tecnologico, è così che il *tartaruni* è stato gradatamente soppiantato dalla *paranza* e la *tratta* dalla *cianciola*.

Il *tartaruni*, che era la rete più usata per la pesca a strascico, è formato da un sacco di nylon a maglie più piccole, lungo m. 36, con 1200 maglie e 18-80 nodi per ogni palmo siciliano (= cm. 26). Ha due specie di ali di m. 95 ciascuna che servono a convogliare il pesce verso il sacco. La parte superiore alla quale sono legati i galleggianti è detta *bremi di supra*, l'altra *bremi di sutta*. Il *tartaruni* è ancora usato però ad esso si preferisce la *paranza*, anch'essa formata da un sacco e da ali laterali (*latera*), lunga complessivamente 20 braccia. Infatti il *tartaruni* ha bisogno della corrente favorevole mentre la *paranza* è trainata dal motopeschereccio. Più grande è la potenza del motore più ampia è la rete.

Per la pesca azzurra era usata la *tratta*, una rete lunga 300-400 m., che ha 16 nodi per ogni palmo, è alta 36 m. e porta 920 maglie. Nella parte superiore i galleggianti sono legati ogni 16 m. a dei braccioli di nylon che rimangono a fior d'acqua (*bremi di summa*) mentre nella parte inferiore (*bremi d'funnu*) vi è del piombo. Quando i galleggianti vanno a fondo si tira la rete.

La *tratta* è oggi sostituita dalla *cianciola*, rete lunga circa 500 m, e alta 120 m.: nella parte superiore vi sono i galleggianti e nella parte inferiore i piombi come nella *tratta*. L'innovazione è apportata dall'introduzione di 60 anelli di ferro nel lato superiore nei quali è infilato un cavo d'acciaio. La rete viene calata a mare in forma di cerchio in modo da poter riprendere, una volta disegnato il cerchio, l'estremità del cavo calata all'inizio.

Per la pesca da posta è usato il tramaglio (*'mbardata*) con il quale si possono prendere molti tipi di pesce. Lungo parecchie centinaia di metri è composto da tre reti parallele, due esterne a maglie larghe e una centrale a

maglie più fitte nella quale i pesci rimangono intrappolati. Un cavetto con dei piccoli galleggianti lo sostiene dalla parte superiore mentre nel lato che sta sul fondo vi è un altro cavetto con dei pesi posti alla distanza di un palmo l'uno dall'altro. In tal modo la *'mbardata* rimane in verticale sul fondo e cattura i pesci che l'attraversano. La pesca con il tramaglio si effettua lungo tutte le coste dell'isola ed anche sui banchi vicini. La rete si stende in mare solitamente prima del calar del sole e si salpa dopo due ore circa.

Altri tipi di rete usati sono la *palamitara*, la *raustina* ed il *rizzagghiu*. La *palamitara* è una rete da posta lunga circa 300 m., alta 150 maglie. Ha anch'essa un sistema di galleggianti e di pesi per cui rimane a fondo.

La *raustina*, usata esclusivamente per le aguglie, viene gettata a mare in modo da formare un cerchio galleggiante. Si mantiene a galla e cattura le aguglie che non tendono mai ad andare a fondo.

Il *rizzagghiu* (ghiaccio, rete tonda) è una rete che si lancia aperta sulla superficie del mare, e andando a fondo, si chiude e cattura il pesce. È infatti detta *ammazza pisci a tradimentu* ed a tale proposito, si racconta questa storia:

«Mentri ca i pisci discurianu un saracu ci dicia: 'Figghiu meu, quannu vidi l'amu non ci ai a manciari pirchi c'è l'amu e arresti 'ncucciato e ti pigghianu'. Mentri ca parlava cussi e ci facia chisti istruzioni vinni unu cuu rizzagghiu, ccì accuddau un corpu di rizzagghiu e arristau sutta puru iddu. 'Papà!' 'Eh, figghiu meu, chistu corpu di rizzagghiu fu. Tronu di l'aria!'»⁵.

Tra gli attrezzi tuttora in uso vi è il *conso* (= *palàngaru*), arnese peschereccio formato da un filo robusto di nylon (*rumaneddu*) lungo parecchie migliaia di metri al quale di tratto in tratto è legato un pezzo di lenza (*razzolo*) lungo circa un metro che termina con un amo al quale è attaccata l'esca. La *cannara* è adatta per i cefali (*muletti*), è un attrezzo formato da reti lunghe circa 2 metri sostenute da canne della medesima lunghezza; saltando fuori dall'acqua i cefali vi rimangono impigliati.

Il *coppu* è una rete a forma di sacco alla quale è attaccato un lungo bastone, è usato solo nella pesca azzurra (*cianciolo*).

Non ci soffermiamo sulle nasse e sulle lenze ovunque conosciute e usate; le lenze sono armate da tre a cinque ami e le esche più diffuse a Marettimo sono un tipo di chioccioline (comprate a Trapani) e pezzetti di calamari, aguglie e triglie.

c) Tipi di pesca

Alcuni tipi di pesca, quali la pesca delle spugne e quella del corallo, che erano tradizionalmente rinomati non sono oggi più praticati per l'impoverimento o la distruzione dei banchi. Altri tipi di pesca sono, in genere, propri dei dilettanti e dei turisti quali la pesca subacquea (che si è oggi molto diffusa)

e la pesca con la lenza (a canna o a bolentino) che non è commercialmente redditizia.

La piccola pesca è, oggi, poco praticata e ad essa ci si dedica prevalentemente negli intervalli lasciati dalla pesca azzurra; viene comunemente praticata con le reti da posta (soprattutto la *'mbardata*) e con la traina. La *'mbardata* viene calata il pomeriggio o la mattina presto, un'ora prima del sorgere del sole o al tramonto. I posti più indicati sono le zone circostanti punta Basano, «u Denti», «il Castello», «a Sicca», «Fora la Lanterna», a Mugnone e a Barranchi.

Quando si va a «*trainari*» (traina) si usano per esca pezzi di aguglie o calamari e si pescano ricciole, dentici, cernie ecc. La barca cammina a lento moto e trascina 1-2 lenze alle cui estremità sono situati l'amo con l'esca al quale abbocca il pesce. Per la pesca delle boghe (*opi*) si usano reti simili alla *tratta* ma con maglia più larga. Prima dell'alba vengono calate in mare e quando sorge il sole vengono tirate.

La pesca d'altura (*a cianciolo*) viene effettuata da un motopeschereccio dotato di gruppi elettrogeni che servono a fornire la corrente che alimenta le potenti lampade. Il peschereccio cerca il fondale adatto, quando arriva nel punto stabilito rimane fermo sul posto mentre da esso vengono calate a mare due barche piccole che illuminano il tratto d'acqua circostante. Poi dal peschereccio vengono gettate a mare le reti (*cianciola*) che circondano i pesci i quali salgono a galla attirati dalle luci.

Questa pesca viene praticata dalla primavera all'autunno per lo più in prossimità delle coste della Tunisia, porta quindi per lunghi periodi gli uomini lontano dall'isola. Questi inconvenienti, le difficoltà frapposte dal governo tunisino, la diminuzione degli introiti rispetto alle spese, il lavoro più duro hanno causato la diminuzione dei pescherecci dai 25 di un tempo ai 5 attuali.

Attualmente questo tipo di pesca è, in genere, praticato quando circa la metà dell'equipaggio è formato da parenti comproprietari altrimenti è difficile sostenerne le spese. Nel periodo in cui la pesca azzurra non può essere effettuata gli uomini si dedicano alla piccola pesca lungo le coste dell'isola. La pesca a strascico, come indica il nome stesso, è basata sul principio di rimorchiare la rete calata a mare per 2-3 ore. La rete deve essere ben distesa nella sua ampiezza, perciò nel passato veniva calata da due barche e le paranze uscivano in coppia. Oggi, invece, vi sono le attrezzature meccaniche che provvedono a questo. Sono chiamati *purtuna* i divergenti che fanno allargare la rete che dapprima si apre in tutta la sua ampiezza e poi scende lentamente a fondo. Di giorno si rimorchia la rete più a lungo poiché si lavora su fondali

fangosi, di notte il tempo del rimorchio è minore perché si lavora su fondali di scoglio.

Ma uno studio sulla pesca non può esaurirsi nella sola descrizione di attrezzi e tecniche. Le tecniche, infatti, sono legate alla conoscenza, all'utilizzazione e al consumo delle proprie risorse, richiedono inoltre forme di cooperazione e sono in rapporto con le organizzazioni sociali. «Pertanto la cultura materiale richiede un complemento meno semplice, meno facile da catalogare o da analizzare, che consiste nel corpo della conoscenza intellettuale, nel sistema dei valori morali, spirituali ed economici, nell'organizzazione sociale, nel linguaggio»⁶.

Nei proverbi e nelle usanze relativi alla pesca è presente una componente religiosa in quanto la religione, come è apparso da una ricerca precedente effettuata a Marettimo, è legata alle varie fasi del lavoro ed alle esigenze della vita quotidiana. Il culto del protettore dell'isola, *San Giuseppe*, assume, infatti, connotazioni che derivano dal tipo di vita che conducono gli abitanti; d'altra parte un'attività come la pesca, che presenta componenti di instabilità e di insicurezza (tra le quali la dipendenza dalla natura e dai fattori meteorologici) rafforza il bisogno di protezione. Ogni anno il 19 marzo, in occasione della festa del santo, il mare viene benedetto dal marettimano che impersona S. Giuseppe nella sacra rappresentazione che raffigura la ricerca dell'alloggio da parte di Gesù, Giuseppe e Maria. Le grazie fatte dal santo sono, nella maggior parte, connesse con la vita del pescatore; riguardano, infatti, barche in pericolo nella tempesta e che stanno per affondare, marinai che si salvano a stento. Inoltre sussiste la credenza che i panini (*panuzzi*) che vengono benedetti e distribuiti il 20 marzo nella misura di tre per ogni nucleo familiare, gettati in mare durante la tempesta da un primogenito, possano calmare le onde. Per tradizione i panini sono conservati sulle barche, soprattutto le più grandi che maggiormente si allontanano dall'isola, perciò nei tempi passati erano dati solo ai loro proprietari.

Molte barche sono denominate con il nome di santi o della Madonna (Maria SS. delle Grazie, S. Giuseppe, S. Francesco di Paola, S. Francesco, Maria del Monte Carmelo). Ma la dimensione religiosa è presente anche nell'atto di calare la rete, come si può notare da questa intervista (effettuata il 26-6-76): «Quando buttiamo la rete a mare, se non si dice il nome del Signore non la buttiamo. Abbiamo l'usanza che ci viene dagli antichi di dire 'molla in nome di Dio', dopo, quando si arriva al centro della rete, allora si dice 'Santissimo Sacramento vieni al centro della rete' e tutti gli altri dell'equipaggio lo ripetono».

Come notavamo precedentemente, le tecniche della pesca presuppongono una organizzazione del lavoro sulla quale sarebbe necessario soffermarsi

più a lungo se limiti di spazio e di tempo non lo impedissero. Come è noto la produzione materiale non consiste soltanto nel rapporto degli uomini con la natura, rapporto che si avvale di adeguati mezzi di lavoro che consentono all'uomo di utilizzare le risorse naturali, ma anche nel rapporto di produzione degli uomini fra loro⁷. Una attività collettiva come la pesca presuppone un'organizzazione del lavoro in base a ruoli prefissati che stabiliscono le mansioni del capopesca, del capitano, del motorista e dei marinai e conseguentemente una gerarchia interna alla vita marinara, che è in rapporto con la stratificazione sociale del luogo. Tale organizzazione comprende anche i contratti della pesca (rispetto agli utili e alle spese) e la vendita del pescato. Nel nostro caso, essa deve essere riportata ai tipi di pesca praticati dai marettimani. Per la piccola pesca non si può parlare di una suddivisione di compiti prefissati perché essa è limitata a 2-3 unità riportabili nell'ambito familiare.

La pesca a strascico è esercitata su motopescherecci da 3-4 uomini uniti, per lo più, da vincoli familiari naturali o acquisiti; tra essi uno è addetto al timone (capitano), l'altro ai motori (motorista), due a poppa provvedono a calare la rete con le attrezzature meccaniche. Dopo aver calato la rete il capitano lascia il timone al capopesca al quale spetta il compito di dirigere il motopeschereccio nei luoghi che egli ritiene più pescosi o più indicati per quel tipo di pesca. Dopo 2-3 ore di rimorchio si inizia a salpare la rete: due stanno al verricello ed uno a poppa. Il capopesca segnala come devono virare ed indica l'avvicinarsi dei divergenti (purtuna) che sono legati alle reti con cavi di acciaio posti al verricello (calamenti). Poi iniziano a tirare la rete (*paranza*) sollevandola con gli attrezzi meccanici. Vuotata la rete e conservati i pesci nella zona frigorifera si riprende la navigazione e vengono di nuovo calate le reti.

La pesca azzurra ha un'organizzazione più complessa e richiede più di 13 uomini d'equipaggio. Capitano e capopesca si alternano nella direzione della navigazione così come avviene nella pesca a strascico. Giunti sul posto i marinai *lampisti*, che si trovano nelle due barche che vengono calate a mare, provvedono ad attirare a galla i pesci con le luci delle lampade. Altri due nella barca stazza (che viene calata a mare poco prima delle reti) sono pronti a far stendere la rete in modo circolare. Intanto sul motopeschereccio un marinaio è addetto a contare gli anelli di ferro della *cianciola* ed un altro deve controllare che la rete esca libera di poppa. Una volta arrivato alla metà degli anelli (30), avvisa gridando quello che si trova al timone, così come quando arriva alla fine della rete, come appare chiaro dal terminare degli anelli. Allora due marinai a prua prendono i cavi d'acciaio (stazza) e li portano al verricello. Dopo 5 minuti che la rete è a mare i due marinai che si trovano al

verricello iniziano a salpare la rete sinché salgono a galla i piombi. Poi pongono l'inizio della rete nel salparete e sollevata tutta la stendono a poppa. Quando viene chiamato il pozzale (dove si fermano i pesci) i marinai prendono il *coppu* e iniziano a *cuppiari* (a sollevare il pesce). Dapprima il pesce viene conservato dentro le *bai* di plastica nel ghiaccio, poi nelle ghiacciaie apposite.

Alla ripartizione dei compiti sul motopeschereccio corrisponde la divisione degli utili. Il sistema adottato nella divisione del ricavato è «alla parte», cosa che rende tutti corresponsabili e motivati nel lavoro ed è fattore di coesione fra l'equipaggio. Frequentemente, inoltre, l'equipaggio è formato da parenti comproprietari.

La divisione degli utili «alla parte» consiste in questo: dal ricavato si defalcano le spese per la barca (ghiaccio, nafta, cassette, vitto, ecc.), il rimanente viene diviso a metà tra l'armatore e l'equipaggio. Oggi, in genere, all'equipaggio spetta una parte maggiore del 50%. La quota dell'equipaggio, su piccole barche, è divisa in parti uguali mentre su barche più grandi al capitano spettano 2 parti e mezzo (anche 3), al motorista 2 e mezzo, al capopesca 2 e mezzo, ai marinai 1 parte e mezzo, ai mozzini 1 parte.

Questa soluzione adottata è accostabile a forme precapitalistiche di proprietà, in quanto si potrebbe applicare ad essa quello che Marx definisce il significato originario di proprietà, cioè «rapporto dell'uomo con le proprie condizioni naturali di produzione, in quanto a lui appartenenti, sue proprie, presupposte con la sua propria esistenza»⁸.

Naturalmente, in questo caso, si tratta di rapporti mediati all'interno del contesto capitalistico.

Questo sistema fa sì che siano scomparse la figura e l'autorità del padrone ancora testimoniate dai seguenti versi della canzone *Marettimo si trova in allegria*, composta nel II dopoguerra. Nella canzone vengono documentate le condizioni di vita e la precarietà economica precedenti per poi contrapporre ad esse i cambiamenti verificatisi nei rapporti economico-sociali:

*Ora vi parlu di patruna di mutura
chî marinari i pigghianu a runzuna
si un marinaru parla e dici 'na parola:
«pigghiatu a frazzata e scinnitinni ora ora».
Li patruna vannu già priannu i marinari
si ci vannu addinucchiannu e comu hannu a fari
cu nun hannu marinari e non ponnu iri a mari.
Scrivinu ppi Trapani ppi truvà un muturista
fannu un telègramma e 'un ponnu truvà lampista,
pezzi di fetenti che si mangiavanu l'ova*

e alli marinari li lassavanu tutti fora.

*Ora finisci e termina la storia di patrùna,
i marinari purtaru la vittoria⁹.*

Ai sistemi di organizzazione interna del lavoro (divisione dei compiti e degli utili) fa riscontro un'estrema carenza rispetto alla vendita che, tranne per quanto riguarda i provvedimenti presi per la pesca azzurra, rimane in balia delle leggi del mercato e di passaggi intermedi tra produttore e consumatore.

Il pescato, che nei tempi passati veniva addirittura portato a Palermo via mare, viene venduto all'asta sulle banchine del porto di Trapani ai commercianti all'ingrosso.

Nei periodi di pesca abbondante, perciò, chi arriva prima vende meglio la merce mentre gli ultimi corrono il rischio di non venderla affatto o di venderla a prezzi irrisori.

Un discorso sui sistemi di organizzazione della pesca dovrebbe quindi, preludere a considerazioni più vaste che pongano in luce i rapporti sociali presenti all'interno della comunità e i rapporti tra Marettimo ed il contesto esterno, come risultano nelle fasi della distribuzione dei compiti e degli utili e nella fase della vendita.

È evidente, infatti, come lo studio dei processi produttivi passi attraverso l'analisi delle tecniche e dei mezzi di lavoro, i quali non solo consentono di distinguere i gradi di sviluppo della società ma sono anche «indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro»¹⁰.

La pesca attualmente viene praticata per lo più da parenti comproprietari per cui riesce difficile ipotizzare forme di stratificazione sociale. Questo ci indurrebbe ad una visione idillica, alla visione di una società senza classi o che è riuscita a superare all'interno contrasti e divisioni sociali. Dobbiamo invece tenere presenti, nonostante il relativo benessere diffuso tra le famiglie dell'isola, altri aspetti quali la notevole emigrazione, l'abbandono da parte dei più giovani del settore della pesca per preferire ad essa altre attività più redditizie (anche se comportano il distacco dalla propria terra) quali l'imbarco su navi mercantili. Ne risulta allora che ci troviamo di fronte non ad un ampliamento del settore ma ad una sua contrazione testimoniata anche dai dati. Un tipo di attività come la pesca si rivela oggi redditizio solo per chi possiede lo strumento principale del lavoro cioè l'imbarcazione — intendendo per imbarcazione il motopeschereccio dotato delle attrezzature più moderne — come dimostra la quasi totale scomparsa di bracciantato marinaro. Un'ipotesi di stratificazione sociale all'interno dell'isola potrebbe, quindi, essere avanzata considerando come indice la proprietà delle imbarcazioni, il loro tipo e la loro destinazione. Si potrebbero allora distinguere:

proprietari di motopescherecci per la pesca a strascico;
proprietari di motopescherecci per la pesca a cianciolo;
proprietari di motobarche per la piccola pesca.

Questa stratificazione ipotizzata tiene conto del fatto che oggi la piccola pesca ha poca rilevanza e la pesca del pesce azzurro non presenta introiti sicuri quando l'equipaggio non è costituito da parenti comproprietari per circa la metà. La pesca a strascico, in genere esercitata all'interno della famiglia, consente maggiori introiti perché divisibili tra un numero limitato. È chiaro comunque che le risorse economiche dell'isola non dipendono soltanto dalla pesca ma anche dalle rimesse degli emigranti, dai guadagni riscossi altrove ma reinvestiti nell'isola. Infatti Marettimo non è un microcosmo sociale a se stante; d'altra parte ogni discorso che verte su di una zona, sia pure periferica e marginale, deve tener conto del contesto più ampio nel quale essa è inserita. Se, da un lato, le risorse economiche dell'isola non sono determinate soltanto dalle attività svolte *in loco*, dall'altro queste attività entrano in rapporto con il ciclo produttivo centrale. Nella situazione attuale è evidente che un settore come la pesca dipende dalla economia capitalistica di mercato che ne condiziona le fasi dell'attrezzatura, della manutenzione e soprattutto della vendita del pescato.

NOTE

¹ G. PITRÉ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Reber, 1913, pp. 393-404; S. LA SORSA, *Pescatori siciliani*, in «Lares», 1936, VII, pp. 253-265.

² Cfr. G. MILONE, *L'area dello sviluppo industriale nel trapanese e l'industria della pesca*, in «Rassegna mensile della provincia di Trapani», IX, 1961, pp. 10-16.

³ I produttori sono garantiti dai rischi delle fluttuazioni del mercato poiché all'inizio dell'anno viene stabilito il prezzo minimo di vendita del pescato. Al di sotto di questa cifra il pescato viene ritirato ed ai pescatori viene data la compensazione finanziaria AIMA (= il 66% del prezzo del ritiro). In Italia altre cooperative di questo tipo si sono costituite a Rimini, Viareggio, Livorno, Ravenna, Salerno (limitatamente al tonno).

⁴ Che bella vita fanno i pescatori / che si levano l'abitudine di vogare / quando accendono i motori / si mettono tutti a poppa a guardare. / Ma essi sono contenti di guardare / i motori, / andate a Marettimo a mangiare / il cicireddu (pesciolini piccoli) / A sera quando ritornano i «tartaruna» / andatevi a comprare i «ritunni», / quando sentite quel bel sapore / la carne la lasciate dentro i forni.

⁵ Mentre i pesci scorrevano un sarago diceva: «Figlio mio, quando vedi l'amo non devi abboccare perché c'è l'amo, resti impigliato e ti prendono». Mentre parlava così e faceva queste raccomandazioni venne un uomo con il rizzagghiu, gli diede un colpo di rizzagghiu e restò sotto la rete pure lui. «Papà!». «Eh, figlio mio, questo è un colpo di rizzagghiu. Tuono dell'aria!».

⁶ B. MALINOWSKI, *Culture*, in «Encyclopaedia of the Social Sciences», vol. IV, pp. 621-45, cit., in P. ROSSI, *Il concetto di cultura*, Torino, Einaudi, 1970, p. 136.

⁷ Cfr. M. GODELIER, *L'antropologia economica*, in AA.VV., *Antropologia culturale*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 175-176: «Il processo di produzione si può definire, da un punto di vista formale, come la combinazione di forze produttive e di rapporti di produzione fra gli uomini. Col termine forza produttiva si designano tre categorie di realtà che il processo di produzione suppone e combina fra loro: un insieme di risorse, di oggetti, sui quali agisce il lavoro, un insieme di mezzi attraverso i quali gli uomini agiscono su quelle risorse, e infine l'attività personale, o lavoro propriamente detto, degli uomini che agiscono sulle risorse per mezzo di strumenti».

⁸ K. MARX, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, vol. II, p. 117.

⁹ Ora vi parlo dei padroni dei motori / che disprezzano i marinai / se un marinaio parla e dice una parola: / «pigliati la coperta e scenditene subito». / I padroni vanno già pregando i marinai / si ci vanno inginocchiando e come possono fare / che non hanno marinai e non

possono andare per mare. / Scrivono a Trapani per trovare un motorista / fanno un telegramma e non possono trovare un lampista, / pezzi di fetenti che si mangiavano le uova / e i marinai li lasciavano tutti digiuni. / Ora finisce e termina la storia dei padroni, / i marinai riportarono vittoria.

¹⁰ K. MARX, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, t. I, p. 214: «I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro»; e p. 213: «Il mezzo di lavoro è una cosa o un complesso di cose che il lavoratore inserisce fra sé e l'oggetto del lavoro, che gli servono da conduttore della propria attività su quell'oggetto».

PRECARIETÀ ESISTENZIALE ED ESORCIZZAZIONE DEL
RISCHIO NELLA CULTURA FOLKLORICA MARINARA
TRADIZIONALE DEL SUD ITALIA*

Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Meligrana

Le condizioni di vita dei pescatori nelle regioni del Sud d'Italia erano, e ancora oggi prevalentemente sono, contrassegnate da una notevole precarietà.

In un sondaggio effettuato nel febbraio 1981 a Tropea (Calabria) un pescatore ci ha raccontato episodi e abitudini connesse al regime alimentare che caratterizzavano la condizione marinara: ad esempio, alcuni portavano in barca, del pane, che avrebbero mangiato solo in caso di pesca remunerativa; in caso contrario avrebbero riportato a casa il pane per suddividerlo in famiglia.

Molti, poi, portavano al mare il fucile per potere sparare ai gabbiani e mangiarli oppure attiravano con esche avvelenate — teste di sarde intrise di cianuro — i gabbiani, che appena morti venivano squartati per asportare la parte avvelenata.

Molto diffusa, sino a qualche anno addietro, era l'abitudine di pescare ricorrendo a degli esplosivi rudimentalmente confezionati, con grave rischio personale — sia a livello fisico che della perseguibilità penale — e non sempre una adeguata remunerazione.

In linea generale, è da tenere presente che anche in caso di pesca abbondante e costante restava la difficoltà di tipo commerciale dovuta alla diffusa povertà e alle indotte abitudini secondo le quali il pesce — e ovviamente ancor più quello pregiato — non rientrava nella quotidianità alimentare delle classi povere.

Alle condizioni di miseria dei pescatori si accompagnavano le oggettive condizioni di insicurezza connesse alla imprevedibilità del mare, ulterior-

* Nonostante questo saggio sia già stato pubblicato in questa collana, abbiamo ritenuto opportuno riproporlo in questa sede, per la rilevanza e la pertinenza relative agli argomenti trattati in questo volume.

mente aggravate dalla insufficienza degli strumenti tecnici a loro disposizione.

Miseria e precarietà, dunque, segnavano l'esistenza dei pescatori, imponendo loro un carico difficilmente sopportabile.

I canti popolari riflettono la situazione di disagio e di precarietà che segna la condizione marinara. Un canto siciliano recita:

*Poviri marinara sbinturati,
comu la nòtti jornu la faciti;
cu dui o tri carrini chi buscati;
a la taverna sempri vi nni jiti;
li figghi e la mughieri vi scurdati;
pani pi' manciari nun aviti;
quannu nu cantaru di sardi piscati
la retta vi livati e nun guditi¹*

Nella poesia popolare è rinvenibile anche, polo immaginario di compensazione, l'enfatizzazione dell'arte marinara, ritenuta la maggiore per l'autonomia e la libertà che garantisce e per la nobiltà della sua origine:

*Arti, ca supra l'arti si maggiuri,
arti, cu l'arti mia pozzu campari;
arti ca 'un staju sujettu a patruni;
ca quandu vogghiu mi nni vaju a mari;
San Petru fu lu primu piscaturi;
ca pisci ni pigghiava spiciali;
fici la cena a lu nostru Signori
chiddu chi cria u celu terra e mari².*

Per fronteggiare tale precarietà e attingere comunque sicurezza i pescatori, come del resto qualsiasi gruppo umano produttore di una subcultura specifica, hanno elaborato tecniche realistiche e simboliche. Tutti i diversi modi di pescare — adeguati alle diverse specie del patrimonio ittico — costituiscono, nella loro complessa articolazione, un insieme di tecniche realistiche attraverso le quali ci si procura le fonti indispensabili di sostentamento. Tali tecniche sono state accuratamente documentate in alcune aree; ad esempio, nell'ambito delle attività didattiche e scientifiche della Cattedra di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Messina è stata svolta un'indagine approfondita sulle tecniche di pesca a Giardini (Sicilia)³. La cultura marinara, come tutte le altre culture, provvede, in ragione del suo stesso mantenimento ad articolare l'assenza e a riempire il vuoto che ne minaccia la compattezza, la organicità e la tensione onnipervasiva. Si tende cioè a dare presenza culturale alle interruzioni, superando così l'*horror vacui*,

attraverso la trasfigurazione simbolica di ciò che sul piano realistico non avrebbe nome. V. G., anziano pescatore di Tropea, ci ha narrato che una volta ha inseguito per un lungo tratto di mare due grosse cernie, che *incredibilmente* sfuggivano ai reiterati e promettenti tentativi di cattura. Tutto ciò risultava inspiegabile fino a che il pescatore non ricordò che in quella zona di mare erano annegati due giovani fratelli: le cernie erano appunto — pensò il pescatore — la reincarnazione di quelle anime.

Alla difficoltà imprevista, che non trovava riscontro nel patrimonio di conoscenze realistiche, si faceva fronte con il ricorso a uno schema simbolico, presente nella cultura folklorica, secondo cui le anime di morti di morte violenta vagano per l'aere e possono trovare rifugio nei corpi di uomini e di animali. Il deflino, ad esempio, è uno degli animali nei quali, secondo la cultura popolare meridionale, si possono incarnare le anime dei defunti (nel delfino quelle dei marinai annegati). Nel loro ritorno sulla terra c'è il segno di quella fitta rete di rapporti che l'immaginazione folklorica ha elaborato per riempire il vuoto della morte e ristabilire il dialogo tra morti e superstiti⁴.

Al vuoto di interpretazione realistica, che rischia di mettere in crisi insieme al sistema di conoscenza la stessa autoimmagine individuale, si risponde con una definizione che circoscrive il vuoto dandogli nome. La trasposizione simbolica costituisce già livello di risposta, in quanto strumento retorico che consente di padroneggiare l'evento.

Oltre che da un insieme di difficoltà e pericoli reali, che a volte vengono assunti in un ordine di interpretazione-protezione, l'universo dei pescatori è popolato da figure misteriose, spesso terrificanti; il mondo inferico, il regno dei morti possono invadere lo spazio della vita dei pescatori, intaccandone l'equilibrio e insediandone le basi.

Numerose leggende e aneddoti riferiscono di personaggi mitici, mostruosi, e di disegni misteriosi che appaiono apportatori di spavento ed evocatori di oscure minacce, com'è ampiamente testimoniato dalla letteratura demologica e come noi stessi abbiamo avuto modo di rievare nella nostra esperienza di ricerca (i pescatori di Tropea, ad esempio, ci hanno parlato di un cavallo di fuoco, di una trave di fuoco e di altri segni misteriosamente apparsi nel loro cielo).

Sono stati messi a punto, inoltre, degli articolati piani di risposta per fronteggiare il rischio connesso a tutta l'esperienza marinara: rischio della morte, della perdita psichica di sé, della precarietà economica. Oltre che da livello realistico le risposte culturali attingono al piano simbolico, per cui ci sembra che la dinamica culturale pericolo-tecniche di superamento possa essere elementarmente schematizzata nel modo seguente:

pericoli realistici:	risposte realistiche
----------------------	----------------------

pericoli simbolici:

risposte simboliche
risposte simboliche

È da tenere presente che in un orizzonte culturale siffatto il livello di risposta realistica è sempre tendenzialmente integrato da procedure simboliche che ne garantiscano e potenzino l'efficacia, come il piano di risposta simbolica è pur sempre dotato di un suo realismo come garanzia di possibilità operativa nel contesto dato.

È da osservare — e l'osservazione non ci sembra secondaria — che realistico e simbolico possono presentarsi come dicotomia nella nostra cultura ma che nella cultura folklorica tradizionale costituiscono piani strettamente congiunti di intervento operativo e vengono quindi usati contemporaneamente e indifferenziatamente. Procedure realistiche e tecniche simboliche si incrociano in quella strategia culturale marinara, che qui riportiamo per alcuni tratti esemplari.

I criteri di previsione meteorologica, pur nella loro elementarietà, sono condensati soprattutto nei proverbi che per la loro struttura aforistica agevolano la memorizzazione dei contenuti di conoscenza. Ad esempio, nell'area tirrenica calabrese e specificatamente nella parte meridionale del Golfo di Sant'Eufemia si ripete che «*quandu lampa d'u Cetraru, / ricogghiti a 'u pagghiaru*» (quando lampeggia da Cetraro ritirati al pagliaio); ovvero è indizio certo di futura pioggia quando lampeggia dalla parte di Cetraro, paese localizzato nella parte settentrionale e prospiciente il Golfo di Sant'Eufemia; ancora: *Ponenti - acqua nenti* (quando il vento soffia da ponente non piove); *Levanti - acqua avanti*⁵ (quando il vento soffia da levante piove) e la documentazione paremiologica potrebbe essere molto più ampia.

Le misure realistiche sono integrate da cautele simboliche; ad esempio la preghiera con cui si invoca la protezione di Dio, della Vergine, dei Santi. Una preghiera siciliana, che si recita al tramonto, è insieme ringraziamento e invocazione per la buona riuscita del viaggio di pesca.

*Lu sul cantau
l'avimmaria sunau
salutamu e ringraziamu
la santissima Nunziata,
ca ci ha mannatu la bona jurnata;
cossì ci manna la bona nuttata.
Un patirnostru e 'na vimmaria
pi sta bona compagnia.*

Alla preghiera recitata dal comandante della nave i marinai rispondono:
Cristu la manna,

*l'Ancilu la saluta,
chistu autru viaggiu faremo
si Diu voli*⁶.

Concorre a questa dimensione supplice e orante l'affetto dei familiari rimasti a terra, che invocano anche loro la protezione dei santi sui loro cari.

Ancora una preghiera siciliana:

*San Giuseppuzzu, faciti bonu tempu,
ch'haja lu bellu mio supra lu mari;
tri 'ntinni d'oru e tri vili d'argentu,
San Giuseppuzzu l'aviti a scansari:
ed arrivatu ddà in sarvamentu,
'na littra pi pietà m'hati a mannari;
cu tri paroli scritti 'nta lu mienzu:
— Comu ti l'ha passatu supra mari?*⁷.

Particolare rilievo, per il terrore che suscita e per l'impossibilità di fronteggiarla realisticamente, ha, nell'orizzonte folklorico marinaro, la tromba marina, detta in Calabria *cuda 'a rattu* (per la rassomiglianza nella sua parte terminale alla coda del topo), in alcuni paesi della Sicilia *draunara* (per la immaginaria — ma non per questo meno presente — somiglianza con la coda del drago, con rinvio esplicativo alla sua immane pericolosità).

La superstite possibilità difensiva è offerta dalla cultura ideale che ha approntato schemi simbolici, formule e rituali atti a «tagliare» la tromba marina. A Tropea i pescatori da noi interpellati nel corso del sondaggio già ricordato hanno affermato di non conoscere alcuna tecnica relativa alla tromba marina, ricordando che quando i loro cari procedevano sulla barca al taglio magico imponevano ai giovani figli di rivolgere altrove lo sguardo e di collaborare soltanto alla recita del Credo e con il segno di croce. Prescrizione che rinvia alla necessità rituale di uno spazio mistico e come tale sia pure confusamente percepita dai figli, che sospettavano il compimento di un'operazione di tipo demoniaco. Si tratta comunque di un sapere esoterico, la cui trasmissione è rigidamente controllata e può avvenire impunemente ed efficacemente nella notte di Natale, considerata nella concezione folklorica come tempo sacro ed eccezionale di comunicazione e di inveroamento. Secondo quanto abbiamo rilevato a Tropea, la trasmissione della formula deve avvenire nel momento della Consacrazione e tenendosi per mano, come a confermare la sacralità e il sodalizio tra iniziatore e iniziando. Lo stesso informatore ci ha ripetuto una formula di scongiuro: *'A nome di Ddeu / 'A cuda 'i rratu 'a tagghiu eu*, in cui riconosceva la diffusione e ne affermava l'inconcludenza operativa, quasi a suggerire un doppio regime di conoscenza —

essoterica ed esoterica — e diversi gradi di iniziazione.

Un pescatore, Giuseppe Galistra, ci ha narrato che suo padre era un efficace operatore della magia marinara e che lo aveva visto compiere più volte il taglio della tromba marina secondo un rituale che non aveva voluto mai comunicare ai figli, nonostante le loro ripetute richieste. Ci ha confidato, inoltre, di aver chiesto al padre morente la rivelazione della formula per la tromba marina, ma che questi non aveva voluto accogliere tale estrema richiesta. Episodio che, nello sbiadimento delle culture tradizionali, acquista quasi un significato emblematico di morte di una epoca con i suoi segreti e le sue capacità orientatrici, anche se la volontà di continuazione agisce paradigmaticamente nella richiesta del figlio. Gli stessi pescatori hanno svalutato come non vere e quindi inefficaci le formule e i rituali già attestati dalla demologia meridionale che noi stessi riferivamo loro quale ulteriore sollecitazione alla risposta.

Il pensiero magico, come è noto, si sottrae alla verifica sperimentale, anzi è organizzato in maniera tale da porsi come sapere dell'inverificabile. La non efficacia dell'operazione magica è prevista, ma non come smentita dello schema magico; essa è ritenuta infatti dovuta alla inosservanza di una norma, a un errore procedurale, alla violazione anche involontaria di uno specifico divieto culturale. Nel caso del rituale per il taglio della tromba marina, questo non è ritenuto efficace se posto in essere contemporaneamente in punti diversi da tre persone.

A Parghelia, paese marinaro situato a qualche chilometro da Tropea, ci è stato detto che un tempo quando si formava una tromba marina i pescatori si abbassavano i pantaloni volgendo il culo in direzione della tromba.

A Nicotera, sempre in Calabria, l'individuo che vuol fare scomparire la tromba marina nel pronunziare di fronte ad essa la parola *tagghjiu* con la destra tesa e la palma in alto, fa come il mietitore quasi volesse con un colpo di falce troncare il ciclone e dice queste parole magiche:

Pi' la putenzia del Padre

Pi' la sapienza del Figliuolo

pi' la virtù di lu Spiritu Santu

Io ti tagghju e no ndi pozzu fari del menu⁸.

«I marinai temono molto le trombe marine chiamate in Puglia 'Sione' (sifone), perché sono capaci di spezzare gli alberi, di squassare le vele e le sartie, di capovolgere la nave, e quindi di cagionare naufragi. Quando il capobarca vede imminente il pericolo recita alcune preghiere, e legato ad una fune un coltello con punta in su, lo solleva sulla cima dell'albero maestro, convinto che esso 'taglierà' la tromba marina; e ne annienterà la potenza distruttrice».

In Sicilia, e precisamente ad Aci Castello il capo della ciurma per allontanare la minaccia delle nuvole malefiche, prende un coltello col manico bianco, e trincia con esso nell'aria, dicendo il seguente congiuro:

Potenzia di lu Patri

Sapienza di lu Figghiu,

E pi' virtù di lu Spiritu Santu

Tagghiti cuda, e mittiti 'i cantu⁹.

Tale scongiuro è appreso la notte della Vigilia di Natale, durante la Consacrazione; affinché sia efficace, deve essere preceduto dalla recita di un Paternoster; un altro scongiuro potente è quello detto «d' i setti paroli»:

Vesperi, Bardassari, Arizzoni,

Gesù, Giuseppi e Maria

Libirati 'a varca mia¹⁰.

Si recita in ginocchio da chi conosce la validità di dette parole; egli deve tracciare nell'aria una croce col pollice destro, e pronunziarle senza sbagliare, altrimenti la tromba marina aumenterà la propria furia. Si ritiene più efficace l'operazione quando è compiuta da uno che abbia le unghie della mano molto lunghe.

I pescatori siciliani allorché una tromba marina sta per investire la loro barca, recitano questo scongiuro:

Sant'Ancilu, nun durmiri,

che io tri nèuli vidu viniri,

una d'acqua e una di ventu,

e una di gran fortuna,

vattinni dda parti stramani,

unni nun canta ghiaddu e non ghiaddini,

a ddi furnara che non c'è cadduri,

unni nun si trova arma cristiana battiata,

e sta trumba sia tagghiata

a nommu di Dio e di la Santissima Trinità¹¹.

Anche gli scongiuri contro la tromba marina prevedono la possibilità che siano pronunciati stando a terra.

Secondo la testimonianza di un demologo siciliano «le campane suonavano ininterrottamente a stormo. Le vie insolitamente popolate di gente spaventata, curiosa; i fanciulli, incoscienti che gridavano: La dragunara! la dragunara! (il turbine! il turbine!). Era una corsa, alla borgata marina. Sulla spiaggia donne e fanciulli gridavano, imploravano; alcune ritte, le braccia e il volto verso il cielo; altre in ginocchio, il volto rigato di lagrime in doloroso

atteggiamento di preghiera; altre rivolte verso la chiesa madre, da cui provenivano i più vicini rintocchi, e balbettavano scongiuri e trinciavano croci, e tagliavano l'aria con le mani.

Ed ecco una vecchia si avanza verso la spiaggia; si inginocchia; i marosi le bagnano i piedi, e inzuppano la veste. Intinge la mano nell'acqua, si segna tre volte di croce; si alza. (...) Con la faccia verso il turbine, la donna, con maestà ieratica, segna nell'aria tre croci; mette le mani sotto il grembiule; ne trae un coltello, (...) è il coltello benedetto con l'acqua nuova del sabato santo. (...) segna un netto taglio nell'aria e grida:

Unni vai a tia, neula scura?

Sdivacati a lu 'nfernù, alla malura.

(...) Altre donne bisbigliano avemarie, paternostri; recitano altri scongiuri che vengono loro in mente:

— *San Giovanni Battista,*
tinitimi a vista;

San Giovanni Vuccadoru,
libiratici di lampu e di tronu.

— *Santa Barbara mia,*
'autu quantu la cruna di Maria;
pi' Gesù Cristu ca si fici omu,
tiniti luntanu li lampu e lu tronu»¹².

Anche le tempeste possono essere trattate simbolicamente, in quanto, secondo una regola implicita nella dinamica culturale, anche la loro genesi è plasmata simbolicamente.

«Le nuvole temporalesche, secondo i marinai, sono veicoli di spiriti maligni, portatrici di anime che non possono trovare riposo e si vendicano contro gli uomini, con lo scatenare bufere e causare la rovina o la morte dell'equipaggio. Essi credono che la grandine devastatrice sia lavorata dagli spiriti infernali, e per scagionarla bisogna ricorrere al suono delle campane; similmente sono opera del diavolo i lampi, i tuoni, i fulmini, che sono scatenati dall'odio del diavolo contro l'umanità»¹³.

Anche i vortici — come abbiamo avuto modo di constatare direttamente in Lucania — si ritiene siano dovuti ad anime vaganti che si agitano specie nei crocicchi. La dimensione realistica viene assunta e interpretata nell'orizzonte simbolico. In Calabria il vento impetuoso in occasione di una morte viene considerato indizio di irrequietezza dell'anima¹⁴.

In questa prospettiva può essere stabilito un campo simbolico in cui i rimedi sono omologhi alla genesi del male e del pericolo.

«I pescatori pugliesi spruzzano un po' d'acqua contenuta in una botti-

glietta che porta l'immagine di San Nicola, e che dicono sgorgata dalla sua salma, oppure legano la bottiglietta ad una funicella, e la calano nel mare, sicuri che esso si calmerà. Da per tutto quando il mare è infuriato, le ciurme si inginocchiano sulla tolda della nave, pregano i Santi Protettori, promettono messe e voti, accendono candeline benedette, spezzano panini di S. Antonio e sbriciolano quelli benedetti il giorno di S. Giuseppe. Le donne, allorché vedono il mare in tempesta, si recano in Chiesa a pregare Dio che preservi i loro mariti, figli o fratelli, dalla morte; altre più superstiziose fanno scongiuri, collocano un coltello sul davanzale della finestra, o pongono sulla tavola ferri di cavallo, corna di bue o la catena del focolare. In quel brutto momento fanno suonare dal sacrestano lenti tocchi di campane (...)»¹⁵.

Ancora in Puglia i marinai credono che il diavolo «annidi negli angoli più riposti della barca, che faccia impigliare le ancore, imbrogliare le reti, spezzare le funi, stracciare le vele, fuggire i pesci; perciò mettono rami di palme benedette a questo e a quel punto del natante, figurine di santi e di madonne a poppa e a prua, attaccano il crocifisso all'albero o al trinchetto, e spesso fanno benedire dal sacerdote la nave e le varie sue attrezzature. La grandine, gli uragani, i più paurosi fenomeni atmosferici sono dovuti all'azione malefica degli spriiti demoniaci». Un marinaio molfettese raccontava a Saverio La Sorsa, demologo pugliese, «che durante l'infuriare delle tempeste aveva visto tra le nuvole vagare lo spirito di un monaco, che era morto scomunicato, da Dio condannato a vagolare in eterno; che i tifoni sono scatenati dal diavolo, bramoso di vendicarsi con gli uomini, i quali venerano l'eterno»¹⁶.

Nell'ambito delle procedure simboliche possono essere distinte quelle a carattere più spiccatamente difensivo e quelle a prevalente intenzionalità propiziatrice.

Tra le forme di propiziazione va segnalata l'usanza di stipulare contratti con la divinità, quale suprema garanzia di pesca abbondante. A Nicotera, in Calabria, ad esempio, in un documento curiale del 13 giugno 1918, che richiama la bolla di fondazione della parrocchia (26 settembre 1834) è scritto: «Fin dalla istituzione i padroni di barca di Marina si sono obbligati, come consta dal concordato esistente nell'Archivio della Curia Vescovile di Nicotera di somministrare in perpetuo all'arciprete protempore una annua prestazione che volgarmente prende il nome di 'quarta' sul pescato. Una tale convenzione è stata scrupolosamente osservata fino al presente dai padroni di barca che si sono succeduti, e la loro pietà e il loro culto verso la gran Madre di Dio sotto il titolo dell'Immacolata sarà caparra di valida protezione e difesa per loro e per le loro famiglie»¹⁷.

Altre tecniche di pesca basano la loro efficacia propiziatrice sul sacrificio animale e sullo spargimento di sangue.

Sino a un ventennio addietro, quando era ancora in funzione a Pizzo, in Calabria, la tonnara, il 13 giugno, giorno di Sant'Antonio, i marinai portavano su una barca un agnello. Lo deponevano sul bordo della barca, divenuta così ara sacrificale, lo sgozzavano e facevano defluire il sangue sul mare. «In quel preciso momento — assicura il nostro informatore — il capo rais' (cioè, il capo della tonnara) segnalava con una bandiera rossa l'ingresso dei tonni».

Tale rito sacrificale conferma il potere fondante del sangue, la sua centralità nella visione folklorica tradizionale. Tutto ciò che inerisce direttamente o mediamente alla vita, ciò che la rende possibile o ne potenzia il mantenimento riceve dal sangue esaltazione e indiscutibile riaffermazione. In maniera non dissimile, i sacrifici edilizi, ampiamente presenti nel folklore europeo, conferivano ai ponti e agli edifici imperitura salvezza¹⁸.

Sempre a Pizzo il primo tonno viene offerto a San Francesco di Paola, quasi a sacralizzare attraverso la primizia e il suo valore genetico la serie e a propiziarne l'abbondanza.

Nello stesso orizzonte del valore culturale del sangue si situa la usanza, registrata recentemente in Sicilia¹⁹, secondo la quale i pescatori di Ganzirri graffiano i tonni da loro pescati incidendo sulla pelle segni di croce. Dove, sotteso al gesto devozionale, potrebbe essere operante un tentativo culturale di pervenire attraverso il segno protettivo della croce di sangue alla deresponsabilizzazione dell'animalicidio.

Il lavoro che ha impegnato la classe marinara per fronteggiare i pericoli realistici e mitici è nel suo incessante dispiegarsi testimonianza di un progetto di domesticazione del mare, spazio rischioso, dimensione aliena rispetto al terrestre. «Per mare non ci sono taverne», recita un proverbio a significare l'assenza di opere umane. I tratti culturali dell'universo realistico e fantastico dei pescatori del Sud d'Italia tentano di fissare i segni di una mappa che possa orientare e sostenere la fatica dell'uomo.

NOTE

¹ Poveri marinai sventurati, / come la notte giorno la fate; / con due o tre carlini / (moneta del regno delle due Sicilie) che buscate; / alla taverna sempre ve ne andate; / i figli e la moglie dimenticate; / pane per mangiare non avete; / quando un quintale di sarde pescate; / i debiti vi togliete e non godete. C. DI MINO, *Miti e leggende usanze proverbi e canti della marina di Sicilia*, in AA. VV., *Etnografia e folklore del mare*, che raccoglie gli Atti del Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del mare, svoltosi a Napoli nell'ottobre 1954, Napoli, L'Arte Tipografica, 1956, pp. 239-276, p. 272. Su questo ed altri testi dialettali riportati in questa relazione siamo intervenuti solo con qualche lieve ritocco ortografico.

² Arte che su (tutte) le arti sei la maggiore, / arte con l'arte mia posso campare; / arte per cui non sto soggetto a padrone, / ché quando voglio me ne vado a mare; / San Pietro fu il primo pescatore, / che pesci ne prendeva speciali; / fece la cena al nostro Signore, / quello che creò cielo terra e mare. L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Tip. Galatola, 1870-74, canto n. 4653.

³ Questa ricerca, come tutte le altre svolte come tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari, è conservata nella Biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina.

⁴ Sul tema del ritorno dei morti, nell'orizzonte dell'idoologia della morte nella società contadina tradizionale del Sud d'Italia, V. L. M. LOMBARDI SATRIANI - M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo*, Milano, Rizzoli, 1982.

⁵ R. LOMBARDI SATRIANI, *Proverbi in uso in San Costantino di Briatico*, Messina, Peloritana, 1969².

⁶ Il sole calò, / l'avemaria suonò: / salutiamo e ringraziamo la santissima Annunziata, / che ci ha mandato la buona giornata; / così ci manda la buona nottata. / Un paternoster e un'avemaria / per questa buona compagnia. / ... / Cristo lo manda, / l'angelo la saluta, / quest'altro viaggio faremo / se Dio vuole. Si tratta di un canto delle isole Eolie, raccolto da L. LIZIO-BRUNO, in L. VIGO, *op. cit.*, canto n. 4681.

⁷ San Giuseppuzzo, fate buon tempo, / ché ho il bello mio sul mare; / tre antenne d'oro e tre vele d'argento, / San Giuseppuzzo l'avete da scansare (dai pericoli): / e giunto là in salvamento, / una lettera per pietà mi dovete mandare; / con tre parole scritte in mezzo: / come te la sei passata sopra il mare? L. VIGO, *op. cit.*

⁸ Per la potenza del Padre / per la sapienza del Figliolo / per la virtù dello Spirito Santo / io ti taglio e non ne possa fare del meno. R. LOMBARDI SATRIANI, *Credenze popolari calabresi*, Messina, Peloritana, 1970².

⁹ Potenza del Padre / Sapienza del Figlio, / E per virtù dello Spirito Santo / tagliati coda, e mettiti da canto.

¹⁰ Vespero, Baldassarre, *Arizzoni* / Gesù, Giuseppe e Maria / liberate la barca mia.

¹¹ Sant'Angelo, non dormire, / che io tre nuvole vedo venire, / una d'acqua e una di vento, / e una di gran fortuna, / vattene in un luogo fuorimano, / dove non canta gallo e non gallina, / a delle fornaci dove non c'è calore, / dove non si trova anima cristiana battezzata, / e questa tromba sia tagliata / in nome di Dio e della Santissima Trinità. S. LA SORSA, *Pregiudizi e superstizioni dei marinai*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, cit., pp. 435-448, p. 445.

¹² Dove vai tu, nuvola scura? / tenetemi a vista; / San Giovanni Boccadoro, / liberateci da lampo e da tuono. / Santa Barbara mia, / alto quanto la corona di Maria; / per Gesù Cristo che si fece uomo, / tenete lontano il lampo e il tuono. C. DI MINO, *op. cit.*, pp. 266-267.

¹³ S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 444.

¹⁴ R. LOMBARDI SATRIANI, *Credenze popolari calabresi*, cit.

¹⁵ S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 444

¹⁶ *Ibidem*, p. 441-442.

¹⁷ A. D'ALOI, *Folklore della gente di mare a Nicotera*, in «*Calabria letteraria*», a. X, n. 12, a. XI, n. 1-2, ottobre-dicembre 1962, p. 56, ora anche in L. M. LOMBARDI SATRIANI-M. MELIGRANA, *Diritto egemone e diritto popolare*, Vibo Valentia, Quale cultura, 1975, pp. 418-420, p. 418.

¹⁸ Della vasta letteratura ci limitiamo a ricordare, G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*, Torino, Boringhieri, 1980², in particolare il cap. III, pp. 84-125.

¹⁹ L'usanza è stata rilevata nel corso della schedatura dei beni etno-antropologici avviata dalla Regione Sicilia nel giugno 1979 in tutti i paesi siciliani, schedatura compiuta con la supervisione scientifica di un'équipe di docenti diretta da Antonino Buttitta (per le province di Palermo e di Trapani), da Luigi Maria Lombardi Satriani (per le province di Messina, Siracusa, Ragusa, Enna e Caltanissetta) e da Sebastiano Lo Nigro (per la provincia di Catania).

Parte terza

PROBLEMI PER UN PIANO DI SVILUPPO INTEGRATO DEL LITORALE MEDITERRANEO*

François Doumenge

Nel mondo attuale che si avvia verso la fine del XX secolo, tra trasformazioni biologiche, tecnologiche, sociali, economiche e politiche, che talvolta assumono forme di veri e propri sconvolgimenti, la pesca, e più in generale le forme tradizionali di sfruttamento delle risorse ittiche, appaiono attività anacronistiche, fortemente minacciate. La pesca esiste ancora solo perché l'uomo ha un controllo imperfetto dell'ambiente acquatico. Il giorno in cui l'uomo potrà estendere il suo controllo sulla sfera acquatica, la pesca scomparirà come i sistemi e le attività della caccia sui continenti, man mano che si sviluppava l'agricoltura e l'allevamento. Le comunità dei pescatori hanno dunque, come prospettiva, di adattarsi o scomparire entro tempi che attualmente non sembrano andare oltre una o due generazioni. Questo non può lasciare indifferenti né gli individui né gli stati e pone il problema di un piano di sviluppo integrato delle attività litoranee nei termini delle seguenti principali questioni da risolvere:

- come e con quali prospettive sviluppare le comunità costiere?
- quale spazio riservare al settore dello sfruttamento delle risorse vive rispetto alle altre attività?

Ora, per diverse ragioni, che vanno dai caratteri fisici e biologici dell'ambiente mediterraneo, alle condizioni etno-storiche, alle strutture tecnico-economiche e agli sconvolgimenti politici, la civiltà mediterranea della pesca, tra tutte e nel mondo, sembra essere quella che attualmente si presenta come la più minacciata. Essa non presenta quasi alcun carattere di resistenza e non ha che una fragile attitudine alla trasformazione soprattutto se la si confronta con altre grandi civiltà di pesca dell'Europa occidentale e settentrionale o delle coste asiatiche del Pacifico.

* Relazione presentata al I Convegno internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-21 dicembre, 1980. Hanno collaborato alla traduzione Leonello Busato e Monique Jouannet.

Malgrado i molteplici segni precursori della crisi e in seguito al blocco della seconda guerra mondiale, è solo nella seconda metà del XX secolo, che è emersa per poi generalizzarsi, la presa di coscienza della necessità di programmare e applicare una politica di sviluppo integrato del litorale mediterraneo, che permettesse di salvaguardare l'attività ittica. A partire dal 1950 infatti, gli insediamenti, spesso anarchici, di nuove attività, hanno posto brutalmente il problema della loro compatibilità con la sopravvivenza delle forme tradizionali di sfruttamento delle risorse.

I problemi, ben inteso, cambiano di grado e di intensità, secondo le condizioni locali, regionali e nazionali considerate. Tuttavia, gli effetti di convergenza del quadro fisico e della tradizione storica, sono tali che si possono definire delle regole generali valide sia per le coste europee che per quelle asiatiche e africane. Le forme di concorrenza fra attività nuove e settori tradizionali hanno delle caratteristiche comuni quali che siano le condizioni dell'ambiente politico e socio-economico. Sono questi principali tratti comuni che ci sforzeremo di definire.

1 PERCHÉ E COME UN PIANO DI SVILUPPO INTEGRATO DEL LITORALE MEDITERRANEO

1.1 *Necessità di adottare un piano direttivo*

Da una trentina d'anni nel bacino mediterraneo si esercitano delle brutali pressioni, che sconvolgono le condizioni di insediamento e di valorizzazione delle regioni costiere.

1.1.1 *La conservazione di uno stock naturale, sufficiente a permettere lo sfruttamento delle risorse vive è minacciata:*

- dal supersfruttamento delle risorse dovuto all'aumentato sforzo di pesca conseguente alla crescita numerica e alla potenza delle imbarcazioni;
- dagli effetti dell'inquinamento legato alle concentrazioni urbane e alle attività industriali;
- dalle ripercussioni sull'equilibrio fisico delle regioni costiere derivanti dagli interventi destinati a migliorare l'agricoltura, a produrre energia o a sviluppare i mezzi di comunicazione di massa.

1.1.2 *Il litorale mediterraneo è rimasto abbondantemente libero e sotto utilizzato fino agli inizi degli anni '60.*

Per ragioni storiche, il litorale mediterraneo ha conservato, fino alla metà del XX secolo, numerosi caratteri arcaici. Contrariamente a quanto è avvenuto nelle coste asiatiche dei Monsoni o nel litorale delle terre basse del Mare del Nord, nel Mediterraneo è mancata una civiltà consistente dedicata total-

mente al controllo e alla valorizzazione dello spazio litoraneo. I centri motori della vita litoranea sono dei porti di scarsa influenza. Grandi settori litoranei sono inabitati o mal utilizzati. Le aree costiere pianeggianti sono coperte da vasti latifondi. Sulle coste rocciose gli insediamenti dei pescatori sono troppo esigui per usufruire di un dinamismo proprio, benché alcune solide tradizioni abbiano potuto segnare il litorale (tonnare). Le migrazioni dei pescatori, che comportano la diffusione di nuove tecniche non hanno potuto contrastare le tendenze all'endemia che isola la vita della pesca e non le lascia che un carattere epidemico. Globalmente fino alla metà del XX secolo, l'insieme del litorale mediterraneo si presenta come una regione vuota, povera e arretrata che si offre, nel vero senso della parola, come un campo libero, disponibile per un'ampia colonizzazione. Recenti sconvolgimenti politici hanno provocato profondi cambiamenti nell'occupazione delle regioni costiere (ripercussioni dovute alla caduta dell'impero ottomano in seguito alla lotta greco-turca, crisi del Medio Oriente dopo la fondazione dello stato d'Israele, mutamenti dovuti alla decolonizzazione della Libia, Tunisia, Marocco e Algeria). Per non parlare dei diversi mutamenti politici che hanno influito sull'economia dei Balcani, delle penisole italiana e iberica così come della Francia.

1.1.3 *Un'occupazione anarchica dello spazio litoraneo si è messa in moto a partire dal 1960.*

Dopo il 1960, le conseguenze dell'espansione dell'economia mondiale in particolare l'ipercrecita economica dell'Europa occidentale, portano all'occupazione dello spazio litoraneo mediterraneo.

Quali che siano i loro problemi specifici, tutti gli stati mediterranei sono interessati da una serie di fenomeni che si accelerano e accentuano i loro effetti fino alla crisi petrolifera del 1974.

Le regioni costiere sperimentano allora:

- una espansione delle aree urbanizzate che estendono la loro influenza in tutti i sensi fino alla bonifica di larghe zone marittime o lagunari;
- l'edificazione di grandi complessi portuali e industriali;
- la costruzione di una rete di trasporto per gli idrocarburi del Sahara e del Medio-Oriente;
- l'impianto di grandi complessi turistici capaci di accogliere centinaia di migliaia o addirittura milioni di turisti.

Di fronte a queste situazioni nuove, lo spazio litoraneo diventa un oggetto di conquista, il «consumo» del quale si caratterizza per la rapidità, l'intensità, e il carattere irreversibile.

1.1.4 *Gli stati si preoccupano di conservare e migliorare le condizioni di sfruttamento delle risorse litoranee.*

Quale che sia il loro regime politico e le loro forme di organizzazione economica e sociale, gli stati mediterranei hanno dovuto prendere coscienza della necessità di formulare un piano di sviluppo integrato delle regioni costiere.

I rapporti fra lo stato e le comunità litoranee del mediterraneo sono sempre stati difficili. La crisi generale che ha colpito tutte le attività tradizionali dopo il 1960 è stata vissuta come la messa in discussione, e qualche volta la disgregazione dei valori fondamentali su cui si fondava l'equilibrio socio-economico, impregnato di tradizioni storiche caratterizzate da idee e espressioni particolaristiche. La diffusione di un sentimento generale di incomprendimento da parte dei poteri politici e gli effetti della crisi petrolifera che ha coinvolto tutti i settori economici dopo il 1974, rinforzavano ancora di più la diffidenza delle comunità rivierasche verso le amministrazioni centrali, impotenti a controllare i fenomeni economici e incapaci di prevederne gli sviluppi e le ripercussioni.

Le tensioni così emerse rischiano di compromettere l'ordine pubblico e coinvolgere sia il sentimento d'unità nazionale che quello della solidarietà con altri strati della popolazione.

La direzione e il controllo dei fattori che interessano l'insieme del settore costiero, diventava indispensabile dato che l'estensione a 200 miglia della zona esclusiva di sfruttamento economico aumentava la responsabilità degli stati sovrani.

1.2 Finalità di una politica di sviluppo integrato

Nel contesto di crisi che si è creato a partire dal 1974 e che si accentua sia sul piano della crescita economica che del progresso sociale, una politica integrata di sviluppo s'impone:

- per permettere la conservazione e il miglioramento del potenziale delle risorse naturali, sia minerali che viventi;
- per armonizzare lo sviluppo e il funzionamento dei diversi fattori d'attività in modo da mantenere e possibilmente creare nuovi posti di lavoro;
- per riequilibrare sul piano regionale e nazionale i settori in crescita e quelli in recessione in modo da indurre o cancellare la disparità città-campagna, poli sviluppati e aree marginali, regioni centrali e regioni periferiche.

1.3 Le modalità d'intervento

Ogni stato sceglie i suoi modi di intervento socio-economico conformemente alle sue scelte politiche che portano a delle forme amministrative tipiche a quegli interventi.

Ciononostante un certo numero di regole s'impone, quali che siano le

scelte, liberali o socialiste, delle formule adottate.

1.3.1 Conoscenza del settore d'intervento

Attraverso un bilancio esauriente e un'analisi dell'insieme dei fattori fisici, biologici, etnologici, storici, tecnici, economici, ecc.

Rappresentazione cartografica dettagliata dei fenomeni nel territorio.

Studio della dinamica delle aggregazioni naturali e degli effetti dell'impatto umano.

1.3.2 Divisione dello spazio e specializzazione delle funzioni

Secondo le vocazioni riconosciute e auspiccate. *Un piano d'occupazione dei suoli* comprensivo dello spazio marittimo deve essere assolutamente stabilito e uno *studio d'impatto* deve essere fatto precedentemente alla messa a punto di tutto il programma.

1.3.3 Scelta del piano di intervento

Determinazione del regime giuridico entro cui si realizzerà il programma.

Scelta della struttura amministrativa (utilizzazione di strutture esistenti o creazioni di una istituzione specializzata).

Forma globale o settoriale da darsi alle misure adottate.

Delimitazione territoriale e localizzazione geografica delle aree di intervento.

1.3.4 Scelta delle misure di intervento che possono essere:

regolamentari: legislazione concernente le tecniche, le aree di sfruttamento, le forme di proprietà, le quote di produzione, ecc.

finanziarie: fornitura di capitali, sovvenzioni, politica tariffaria e di tassazione, ecc.

tecniche: realizzazione d'infrastrutture, sviluppo delle vie di comunicazione e delle zone a vocazione specifica, ecc.

politiche: creazione di istituti regionali, organizzazione di autonomie locali, ecc.

sociali: rafforzamento, trasformazione o soppressione di istituzioni corporative, regolamentazione del lavoro, ecc.

2 I PROBLEMI SETTORIALI DI INTEGRAZIONE DELLE ATTIVITÀ RIVIERASCHE

La valorizzazione del territorio costiero può assumere forme complementari o concorrenti secondo le priorità previste nelle forme di utilizzazione delle risorse naturali. Tuttavia un certo numero di condizioni devono essere prese in considerazione se si vogliono ottenere risultati positivi.

2.1 *La sopravvivenza della pesca*

Nessuno degli stati mediterranei, preoccupato di salvaguardare e migliorare la valorizzazione delle sue risorse litoranee, può ignorare che il mantenimento e il consolidamento della pesca costituisce uno dei fondamenti indispensabile a ogni politica di sviluppo integrato. I pescatori forniscono un esempio di popolazione perfettamente adattata ad un ambiente difficile e peculiare. Essi costituiscono un tessuto sociale atto a servire come base su cui fondare altre attività associate utilizzandone una parte per occupazioni temporanee o definitive.

La solidità e la prosperità di un gruppo di pescatori è un supporto prezioso per ogni nuova sistemazione costiera. Oltre alle risorse alimentari e ai contributi commerciali e industriali, per nulla sottovalutabili, che l'attività di pesca comporta, il pescatore, già inserito nell'ambiente, permette di evitare o di limitare l'impiego di emigranti temporanei o definitivi, che non sono né stabili né redditizi e che inoltre creano problemi di sovraccarico sui costi generali delle nuove attività. Ora nell'insieme del bacino mediterraneo le comunità di pescatori tendono a ridursi rapidamente sia per l'emigrazione dei più giovani sia per il trasferimento ad altre attività dei più esperti. Se si vuole mantenere e consolidare la popolazione del litorale con elementi locali, bisogna dunque organizzare strutture occupazionali in grado di fornire lavoro stagionale che permetta di evitare gli inconvenienti della disoccupazione invernale ed organizzare un quadro professionale capace di soddisfare le legittime aspirazioni al miglioramento del tenore di vita espresse da una popolazione spesso rimasta ai margini del progresso sociale e dei mutamenti economici registrati negli ultimi decenni. Affinché un pescatore desideri conservare la sua attività, bisogna che possa ottenere dal suo lavoro un reddito almeno uguale se non superiore a quello che può aspettarsi da un altro settore di produzione o dei servizi attraverso i quali le attitudini proprie del suo mestiere (disponibilità permanente, adattamento al lavoro in condizioni climatiche difficili, senso dell'osservazione, prontezza di riflessi, capacità di disciplina nel gruppo, senso di coordinamento nella divisione del lavoro, abilità nella utilizzazione di strumenti delicati, qualificazione meccanica, ecc.) gli permettano di ottenere facilmente un lavoro e una remunerazione. Il reddito del pescatore dovrà, dunque, essere molto più elevato rispetto a quello di altre attività che possano offrirsi alla sua scelta. E affinché i giovani accettino di continuare la professione dei padri, bisognerà permettere loro di sperare in un miglioramento del tenore di vita.

Nel Mediterraneo, più che altrove, a causa delle condizioni costrittive dell'ambiente, dell'estensione limitata e della varietà dei campi di pesca, della debolezza e della fragilità delle scorte, è necessaria una perfetta conoscenza

dei luoghi e una lunga pratica professionale per poter sperare di ottenere dei redditi sufficienti. Sarà dunque difficile, lungo e costoso se non inutile, cercare di formare una manodopera di pescatori partendo da elementi provenienti da altri gruppi socio-professionali. L'impossibilità di praticare nel Mediterraneo una vera pesca industriale, utilizzando imbarcazioni di alto tonnellaggio suscettibili di catture giornaliere regolari e massicce di specie destinate alla trasformazione, limita ogni azione destinata a sostenere la pesca, a promuovere una politica di consolidamento e di modernizzazione di sistemi rimasti artigianali e a conduzione familiare.

Ogni sistema che tolga iniziativa e responsabilità al capo-pesca e al suo equipaggio paralizzerà il buon andamento della pesca e avrà immancabilmente come conseguenza una riduzione d'efficacia. È importante, dunque, operare sul piano amministrativo una politica di protezione abbastanza elastica per non imporre delle linee costrittive, difficilmente compatibili con le tecniche e lo stile di una professione assai marcata dalla tradizione.

La vita di pesca mediterranea affonda ancora le sue radici in una tradizione che le ha fornito un inquadramento corporativo capace di regolare il funzionamento interno del gruppo. Le comunità, là dove sopravvivono, hanno un vero e proprio diritto d'uso dei banchi di pesca di cui bisogna tener conto per ogni piano di sviluppo integrato, se non si vuole correre il rischio di causare turbamenti interni ed esterni, che possono mettere in pericolo la loro stessa esistenza.

Le trasformazioni delle tecniche sono state spesso imperfette e disordinate. L'adozione di alcuni apparecchi di pesca è stata frenata o impedita dalla resistenza dell'arcaismo che sopravvive in una professione fortemente condizionata dalla tradizione. Al contrario entusiasmi più o meno giustificati hanno condotto ad una vera e propria corsa alla potenza delle imbarcazioni. È in questo campo della modernizzazione dei modi di pesca che i poteri pubblici possono intervenire più efficacemente con dei provvedimenti amministrativi e con una politica finanziaria di sovvenzioni e di crediti.

Poiché il rendimento della pesca dipende direttamente dall'abbondanza delle scorte, un regolamento adeguato deve accompagnare ogni politica di protezione e di promozione delle attività tradizionali, fissando le quote di cattura, il calendario della pesca, le caratteristiche delle attrezzature, la delimitazione delle aree, ecc. Ciò implica, ben inteso, una regolamentazione che protegga la pesca tradizionale dalle concorrenze abusive, in particolare dai dilettanti, e che impedisca gli effetti di degrado biologico che provengono da altre attività (inquinamenti urbani o industriali, alterazioni dell'ambiente provocate da grandi lavori di sistemazione, ecc.).

Infine il livello del reddito del pescatore dipende direttamente dal sistema

di commercializzazione e dalla politica dei prezzi applicantesi ad una produzione che resterà in ogni caso irregolare stagionalmente e annualmente.

La comparsa di nuove attività che utilizzano il settore litoraneo e che interessano le regioni costiere comporta inevitabilmente una crescita della domanda che provoca un rapido aumento dei prezzi dei prodotti della pesca favorendo, almeno nell'immediato, i pescatori. Di fatto si ha uno spostamento dei redditi in favore del settore tradizionale che non deve essere sottovalutato, ma che bisogna canalizzare in maniera da lasciar produrre liberamente i suoi effetti sulle specie più pregiate e frenando l'aumento dei prezzi delle specie di largo consumo attraverso importazioni di prodotti sostitutivi. In ogni modo, la pesca mediterranea non può pretendere di provvedere totalmente al suo mercato locale durante tutto l'anno e contemporaneamente collocare il prodotto minuto dei periodi stagionali di punta. Bisogna dunque, nello stesso tempo, disporre di industrie in grado di assicurare alcune trasformazioni per conserve, semi-conserve, o elaborazione di sotto prodotti e di una rete commerciale capace di fornire stoccaggio frigorifero per lo scaglionamento delle punte di produzione, di eventuali esportazioni di congelato e di importazioni quando si produce un deficit nella qualità o nella quantità dei prodotti consegnati dalla flotta. In ogni caso il sistema adottato per la commercializzazione e il controllo del mercato determinerà direttamente il livello del reddito del pescatore e solleciterà così il suo interesse o disinteresse a praticare la pesca.

È competenza del potere pubblico determinare, con cognizione di causa, i modi con cui devono effettuarsi le operazioni commerciali, sia a mezzo d'asta o di mercato libero, sia per trattativa privata o per contratto. In definitiva dunque è il buon funzionamento del mercato che assicurerà un livello di remunerazione conveniente per i pescatori e quindi permetterà di salvaguardare l'esistenza delle loro comunità.

In ogni caso il piano di sviluppo, dovrà prevedere zone esclusive riservate alla pesca e organizzare cantieri, officine e magazzini per l'armamento con banchine d'attracco per una flotta le cui caratteristiche devono essere definite in funzione delle risorse dei banchi di pesca, oltre ad installazioni specializzate per la ricezione, il condizionamento, la spedizione e la distribuzione dei prodotti ittici, deperibili per eccellenza.

Poiché il mantenimento di una struttura solida e moderna di pesca comporta la necessità di disporre di questa varietà di servizi collettivi, conviene non disperdere gli impianti, è necessario in ogni caso, individuare quale sia l'ottimizzazione economica, sociale e tecnica fra una soglia critica minima, sotto la quale la comunità non può sopravvivere per mancanza di strutture collettive e una soglia massima al di sopra della quale i servizi si paralizzano e

le iniziative individuali si disperdono.

Questi impianti, escludendo ogni forma di gigantismo, possono offrire un solido punto d'appoggio per organizzare le altre attività di valorizzazione delle risorse costiere mediterranee. Ma per valorizzare compiutamente gli apporti tecnologici e le acquisizioni scientifiche e per garantire l'economicità degli investimenti pubblici e privati, bisogna valorizzare al massimo le tradizioni etniche e le basi storiche che costituiscono il fondamento indispensabile di riferimento dei valori su cui si orientano ancora tutti i pescatori, quali che siano le loro origini, il loro livello e il loro genere di vita.

2.2 Rapporti e interferenze fra i differenti settori di attività

L'equilibrio della vita di pesca e il mantenimento delle attività di sfruttamento delle risorse biologiche delle regioni costiere non dipendono soltanto dalla solidità delle strutture interne della professione e dal loro dinamismo, ma sono anche soggette alle interferenze delle attività di altri settori dell'economia locale. Apporti di complementarità e forze di concorrenza entrano in gioco per determinare l'equilibrio finale da cui si origineranno le scelte degli individui e i risultati per la collettività. È in questo ambito che i responsabili della messa a punto e della realizzazione dei piani di sviluppo integrato, devono fare delle scelte ragionate, sforzandosi di evitare ripercussioni dannose di una attività sull'altra.

2.2.1 Aspetti di complementarità

La pesca mediterranea presenta una specificità tale che la possibilità di avere delle attività complementari sono poche. Ciò non di meno esse devono essere prese in considerazione in una politica di sviluppo integrato.

La produzione del sale marino non ha praticamente mai interessato i pescatori se non sotto forma artigianale e come lavoro salariato in un'industria del sale. La professione di salinaio, in via di rapido abbandono, è praticamente monopolio di una corporazione molto chiusa e priva di rinnovamento.

Le attività agricole associate alla pesca sono ovunque quasi nulle, vuoi per mancanza di terre coltivabili nei luoghi che sono invece favorevoli all'insediamento dei centri di pesca, vuoi per mancanza totale d'interesse. È soltanto in caso di estrema necessità che i pescatori praticano occasionalmente attività agricole, sia per migliorare le condizioni della loro autosussistenza, sia per aumentare le loro risorse con un lavoro stagionale.

Possono esserci tuttavia alcune forme di associazione fra attività agricola e attività acquatica. Un certo numero di mitilicoltori mediterranei sono d'origine rurale, essi hanno spesso conservato piccole proprietà in prossimità dei loro insediamenti. Talora la vendemmia o la raccolta della frutta e dei legumi

richiamano, se non il pescatore almeno qualche membro della sua famiglia, approfittando della possibilità di un guadagno marginale o semplicemente per ottenere una provvista di prodotti destinati al consumo familiare.

In definitiva, le sistemazioni agricole che interessano le regioni costiere non avranno che degli effetti indiretti a volte molto importanti, sulle attività di pesca.

L'artigianato è, al contrario, completamente integrato al tipo di vista delle comunità dei pescatori. Carpentieri e lavoratori del legno nei tempi passati oggi sempre più sostituiti da lavoratori del ferro, idraulici, meccanici ed elettricisti sono stati sempre impiegati nella costruzione e manutenzione delle imbarcazioni. Il pescatore artigiano è costretto a conoscere per se stesso i rudimenti di alcuni di questi mestieri per i quali può d'altronde avere una predisposizione e delle attitudini che lo porteranno a praticare, talora, prestazioni stagionali. Le attitudini manuali del pescatore lo condurranno anche a partecipare, per suo conto, per la sua famiglia o per degli amici, ma anche come salariato, a lavori di muratura o altre attività del settore edile. C'è un apporto costante di mano d'opera stagionale. Allo stesso modo, in periodi di crisi o di disoccupazione, operai disoccupati o senza lavoro potranno trovare degli impieghi occasionali o delle occupazioni temporanee nei porti di pesca. È possibile dunque un'ampia simbiosi fra le attività artigianali e quelle dei mestieri del mare quando richiedano lo stesso stato d'animo e le medesime motivazioni.

Le attività industriali difficilmente danno lavoro stagionale o a tempo parziale ad eccezione della attività di facchinaggio che attirano un certo numero di marinai, senza particolare qualificazione. Soltanto le industrie che utilizzano manodopera femminile sono veramente complementari alla pesca: industrie conserviere, reparti di salagione, retifici, lavoro di tessitura e del cuoio per il settore tradizionale, ma anche lavori di elettronica e di costruzioni elettriche per il settore moderno. In effetti, un'occupazione femminile interessa sempre più le famiglie dei pescatori nelle quali in altri tempi solo i maschi cercavano un lavoro retribuito, lasciando alle donne il lavoro di casa e la cura dei bambini, ma anche alcune attività ausiliarie (riparazione e armamento delle reti) che sono attualmente di spettanza del salariato.

Reparti specializzati con manodopera femminile saranno molto utili all'economia della pesca costiera ed è in questa direzione che conviene considerare una complementarietà in un piano di sviluppo integrato, perché consentirà ad alcuni pescatori di continuare l'attività di pesca dal momento che la moglie e le figlie possono trovare lavoro sul posto.

Le risorse dei servizi che provengono dal settore turistico costituiscono un apporto prezioso finché non superano una certa soglia al di là della quale

tende a prodursi un fenomeno di sostituzione.

Affitti stagionali di camere o di barche, vendita più facile e a miglior prezzo dei prodotti della pesca, un piccolo commercio associato, eventuali salari dal settore alberghiero, a complemento delle risorse dell'attività di pesca, permettono di avere un'eccedenza di offerta di posti di lavoro rispetto alla domanda. Prima di risentirne gli effetti perturbatori, numerose comunità di pescatori del Mediterraneo, hanno registrato effetti favorevoli dal turismo.

Ma questa associazione di attività deve essere mantenuta in equilibrio, perché se il turismo supera la soglia critica, mette in pericolo l'esistenza delle altre attività, a cominciare da quella della pesca, che sembra essere la più rischiosa, la più faticosa e la meno remunerativa. In ogni caso l'esistenza di un centro di pesca sarà meno perturbato da un grande complesso alberghiero, che non dalla presenza diffusa e disordinata di migliaia di campeggiatori o di turisti disorganizzati che lasceranno più profitti ma che dirotteranno molto più facilmente i pescatori verso altre attività di locazione, ricreative, ristoratrici o distributrici di servizi (dalla vendita degli ami da pesca fino allo sfruttamento di oggetti di vendita diversi, che possono essere pesci e frutti di mare ma anche curiosità e souvenirs locali). Al di sopra di una certa soglia dunque, che varia a seconda delle condizioni locali e dell'economia generale, la complementarietà del turismo si trasforma in concorrenza e produce degli effetti perversi che agiscono in direzione contraria agli obiettivi di un piano di sviluppo integrato.

2.2.3 *Squilibri ed effetti di concorrenza*

La comparsa di nuove attività produce degli effetti che possono essere così dannosi da far sparire le attività di pesca ed eliminare le comunità dei pescatori.

I danni diretti sono i più evidenti perché attaccano il potenziale stesso della produzione.

La riduzione del campo di pesca: può prodursi nelle lagune in seguito a lavori di bonifica agricola, sulla frangia litornaea a causa di insediamenti urbani e industriali, in mare per la destinazione di larghi corridoi alla navigazione. La dimensione di alcuni insediamenti industriali può arrivare a cancellare totalmente e definitivamente tutte le attività di pesca in un vasto bacino (per esempio Etang de Berre). I porti turistici possono accaparrarsi una parte dello spazio litornaeo. In genere, quando si tratta di impiantare nuove strutture portuali, le scelte dei tecnici cadono naturalmente sui bacini profondi e meglio riparati e sui passaggi più aperti, che sono anche i luoghi migliori per la pesca.

Il fenomeno sarebbe diventato più inquietante se numerosi progetti d'in-

sedimento industriale non fossero stati drasticamente frenati dagli effetti della crisi energetica prodottasi a partire dal 1974.

Gli effetti perturbatori dell'equilibrio biologico son apparsi più frequentemente come la conseguenza degli inquinamenti urbani o industriali. Le maree nere, prodotte dagli incidenti nei trasporti di idrocarburi si aggiungono ai lavaggi delle stive e agli apporti degli scarichi industriali incidendo negativamente sulle risorse ittiche e sulla loro riproduzione. Allo stesso modo i rifiuti urbani, senza adeguata depurazione, costituiscono un pericolo per un mare chiuso dove le acque sono poco rinnovate.

Ma se i danni che risultano da questi inquinamenti sono ora chiaramente percepiti dai poteri pubblici, appaiono più gravi quelli più nascosti che hanno delle origini più lontane e cause meno evidenti. Sono i grandi complessi idraulici, agricoli e industriali, che causano, a medio o a lungo termine, le modificazioni più sensibili e turbano profondamente l'equilibrio biologico costiero. Questo è evidente e ormai noto per quanto riguarda il Nilo, ma comincia ad essere chiaro anche in altri settori costieri (conseguenza della sistemazione del fiume Durance e dei fiumi costieri del Linguadoca).

Questo è un esempio della necessità di prendere in considerazione tutti i fattori, anche quelli meno evidenti, quando si voglia fondare solidamente una politica di sviluppo integrato.

I prelievi concorrenziali sullo stock disponibile cominciano ad apparire con la proliferazione dei pescatori dilettanti, specialmente subacquei, la cui moltiplicazione può intaccare la resa della pesca tradizionale, per non parlare della concorrenza che si produce su un mercato stagionale fortemente attrattivo. Ma bisogna anche prendere in considerazione, nel Mediterraneo, gli effetti che derivano dalla proliferazione dei mammiferi marini predatori, soggetti ad una protezione che si fonda su di una ecologia sentimentale.

Sono i danni indiretti che, in definitiva, sono i più pericolosi, perché più insidiosi e meno evidenti.

La concorrenza salariale dirotta rapidamente la parte più giovane e meno qualificata dalla manodopera dei pescatori. Può crearsi una situazione di penuria d'equipaggio che riduce l'efficacia di tutta la flotta; l'utilizzazione di manodopera meno qualificata produrrà immediatamente un abbassamento del rendimento e dunque una caduta della remuneratività degli armamenti. I richiami a cui sono soggetti i giovani pescatori sono molti: dai posti nella marina militare o in altri corpi paramilitari, fino a quelli più tradizionali della flotta del commercio che attirano soprattutto quella parte che ha un grado di istruzione più elevato. Quanto ai pescatori più anziani, essi possono essere attratti da lavori artigianali o industriali stabili e soprattutto da quei servizi

turistici più conformi alle loro capacità, come lavori agli attracchi da diporto o a bordo di yachts.

Imprese sostitutive, da parte loro, attraggono il gruppo più agiato e più dinamico della corporazione. Non si contano più, nelle stazioni balneari, i padroni di barca che hanno abbandonato la loro attività per imprese di trasporto, di locazione turistica o dell'industria alberghiera e della ristorazione. Questo cambiamento, che significa un arricchimento sicuro e un cambiamento nel genere di vita, dirotta capitali non sottovalutabili dal settore ittico e soprattutto preleva l'elemento professionale più capace di progredire e di far fronte a situazioni nuove.

Il mondo dei pescatori mediterranei, infine, è troppo frammentato, sparpagliato in una moltitudine di piccoli nuclei isolati senza rapporti stabili fra loro, e si fonda su basi tecniche ed economiche troppo limitate, dovute alla debolezza dello stock biologico, per poter far fronte con successo alle pressioni esterne dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione e dell'ondata turistica.

Questa debolezza strutturale è una caratteristica che deve essere presa in considerazione dai programmatori, perché le comunità costiere del perimetro mediterraneo, anche se antiche, sono assai meno radicate di quelle della costa occidentale e settentrionale dell'Europa o del litorale dell'arcipelago giapponese. È per questa ragione che il litorale mediterraneo esige un piano di sviluppo integrato che gli sia veramente appropriato, che tenga conto cioè delle sue condizioni fisiche, biologiche, etniche e socio-economiche.

2.3 *Pontenzialità di crescita dello sfruttamento delle risorse ittiche.*

In definitiva sembra che la debolezza congenita delle comunità dei pescatori del litorale mediterraneo risieda essenzialmente nella ristrettezza dei loro campi di sfruttamento e nella debolezza del volume dello stock disponibile. A differenza di quelle delle coste dell'Atlantico europeo e del litorale giapponese, queste comunità, per le loro qualità intrinseche, non hanno potuto estendere il loro campo d'azione, gestire il proprio futuro e appropriarsi in maniera più ampia dei cambiamenti tecnici ed economici, a partire dalla fine del XIX secolo. Gli effetti della modernizzazione sono stati rapidamente soffocati dalla mancanza di risorse produttive. Non si è avuto un moltiplicatore economico anche perché non sono mai decollate grandi imprese, né sono stati organizzati solidi poli di sviluppo. I porti mediterranei vedono sbarcare al massimo qualche decina di migliaia di tonnellate di prodotti ittici, quando ne servirebbero almeno cinque o dieci volte di più per raggiungere e superare la soglia critica che separa i centri irrimediabilmente in declino da quelli capaci di affrontare con successo i problemi della con-

giuntura adattando per tempo la loro struttura tecnica ed economica.

Rispetto alle multinazionali del petrolio, alle grandi industrie chimiche e metallurgiche, ai promotori di decine di migliaia di seconde case o di camere d'albergo, ai trasportatori di decine di migliaia di tonnellate di merci o di milioni di turisti, le imprese e gli imprenditori della pesca non hanno molto peso, né di fronte alle amministrazioni e ai poteri politici, né di fronte all'opinione pubblica e agli altri settori economici.

Emarginati, i pescatori mediterranei hanno avuto, come riflesso difensivo, quello di emarginarsi ancora di più, fino a cadere in rapporti clientelari che li trasformano immediatamente in assistiti privilegiati. La lotta per la sopravvivenza sarebbe senza speranza se non ci fossero allo stesso tempo, possibilità di allargare i campi di sfruttamento e migliorare la produttività. Ma dovranno essere le collettività nazionali a prendere in considerazione la soluzione di problemi che gli interessati sono ormai incapaci di risolvere da soli.

2.3.1 I limiti delle avventure della grande pesca

Fin dal XVIII secolo, l'importanza del commercio del merluzzo nel Mediterraneo aveva orientato gli interessi locali verso l'armamento per la pesca a Terranova, ma questi sono rimasti senza seguito sia in Francia che in Spagna e in Italia. Alla fine del XIX secolo, l'armamento di navi a vapore, non ha più consentito un'apertura verso la grande pesca industriale oceanica. Prima della seconda guerra mondiale l'Italia fascista alla ricerca dell'autarchia alimentare, ha condotto qualche operazione di pesca industriale in Mauritania, ma questa è rimasta senza seguito. Durante il periodo di ricostruzione che ha seguito la seconda guerra mondiale, soprattutto nella fase di espansione economica 1958-1973, sono stati allestiti alcuni grandi armamenti italiani e greci, sostenuti, direttamente o indirettamente, dalle finanze dello stato, che desiderava aumentare la produzione nazionale per l'approvvigionamento interno. In un'ottica identica gli stati balcanici ad economia di tipo socialista come la Romania e la Bulgaria, hanno intrapreso operazioni di pesca d'altura con grandi navi fornite di celle frigorifere.

Tutte queste operazioni condotte nell'Atlantico, sia sui banchi dell'America del Nord-Est (Nuova Inghilterra, Province marittime, Terranova, e Labrador) che su quelli della Mauritania e delle Canarie fino al largo dell'Africa australe, restano al limite della redditività e sono tutte minacciate nella loro concezione stessa dalle leggi nazionali del diritto degli stati rivieraschi allo sfruttamento esclusivo delle risorse nella loro zona economica di 200 miglia. Nessuna di queste esperienze ha consentito la nascita di un nuovo nucleo fondato sulla grande pesca oceanica. Nessuna sopravviverebbe, in una situazione di libera concorrenza, al confronto con altri armamenti di grande

pesca industriale. Nessuna è pervenuta ad apportare una soluzione ai problemi economici e sociali posti dalla crisi generale della pesca costiera.

Sembra dunque che l'orientamento parziale e tardivo degli stati mediterranei verso l'avventura della grande pesca nell'Atlantico con navi fornite di celle frigorifere sia semplicemente un episodio senza seguito, del tutto incapace di avviare a soluzione i problemi in atto. Ciò non significa che sia necessario abbandonare le attività in corso e rinunciare a estendere alcune attività attuali come ad esempio quelle dell'Andalusia.

2.3.2 Le prospettive dell'acquicoltura

Il passaggio dalla cattura alla coltura si è già realizzato, e da molto tempo, nel territorio costiero mediterraneo. La vallicoltura dell'alto Adriatico ha una tradizione che può essere sviluppata e servire di base per un'intensificazione della produzione ottenuta in numerose lagune.

La mitilicoltura e l'ostricicoltura interessano numerose baie e bacini costieri delle coste italiane e francesi oltre che di alcuni settori litoranei greci e jugoslavi.

Le coste mediterranee presentano notevoli elementi favorevoli per diventare aree di acquicoltura intensiva. Il clima fornisce una esposizione solare e una temperatura delle acque capaci di influire positivamente su numerosi organismi. Sono favorevoli anche le condizioni morfologiche e idrologiche di numerosi punti del litorale.

Per passare dalle intenzioni alla realtà, bisogna prima di tutto censire i siti favorevoli, che possano essere, al di sopra di ogni altra considerazione, completamente riservati alle colture acquatiche. In questa direzione tutte le vecchie saline offrono generalmente delle condizioni favorevoli.

Tutto questo fa parte di un piano d'occupazione delle coste e dei fondali marini. Bisogna che il potere pubblico sia poi in grado di fornire agli acquicoltori i soggetti d'allevamento. Spetterà inoltre allo stato sia attivare delle strutture su base industriale, sia organizzare i gruppi e gli individui interessati a far funzionare gli stabilimenti di allevamento per ottenere dei prodotti pronti per la vendita. Una ripartizione fra le responsabilità superiori dello stato e le iniziative locali e regionali, sembra essere il modo più efficace per eliminare in partenza l'ostacolo maggiore, che è per gli acquicoltori il timore di essere sprovvisti di materiale d'allevamento, la cui produzione e i prezzi sfuggono al loro controllo, e per i poteri pubblici la necessità di equipaggiare e far funzionare impianti di produzione su larga scala. Una tale ripartizione di rischi e di responsabilità, può generare una dinamica interna capace di far decollare produzioni su larga scala.

Le tecniche di acquicoltura sono oggi sufficientemente diversificate per

cui è possibile scegliere di produrre le speci più convenienti. Le produzioni possibili corrispondono alle capacità d'accoglimento dei prodotti di qualità da parte dei mercati urbani alla ricerca di molluschi, crostacei e pesci pregiati. Infine le tecniche acquicole sono abbastanza standardizzate per poter essere utilizzate sia da una popolazione adusa alle tradizioni marittime, sia da una manodopera appositamente educata e motivata. È uno dei rari campi in cui si può concepire un incontro fruttuoso fra differenti tradizioni e formazioni.

Forma nuova di valorizzazione e allo stesso tempo propria al carattere e allo spirito delle comunità litoranee, l'acquicoltura deve permettere di estendere e consolidare il loro dominio sullo spazio acquatico. Essa costituisce un ponte fra attività di pesca e attività agricole, e uno stimolo verso una forma più razionale e più intensificata di valorizzazione del potenziale biologico.

L'impianto di nuove attività ittiche può collegarsi con altri progetti. È anche l'occasione per definire, quando è necessario, un regime giuridico e amministrativo compatibile con questa nuova forma di progettazione.

2.3.3 La ristrutturazione dei fondali costieri

Per valorizzare al massimo il potenziale biologico del litorale bisogna sistemare i fondi costieri in modo da proteggerli dalle devastazioni clandestine della pesca a strascico e nello stesso tempo moltiplicare le protezioni e i supporti per la flora e la fauna bentonica.

L'impianto di scogli artificiali su larghe superfici permetterà di costituire sulle zone sabbiose degli isolotti di popolamento intensivo. Le tecniche messe a punto e applicate su larga scala sul litorale giapponese del Mar del Giappone (dipartimento di Shimane e di Tottori) sembrano rispondere perfettamente alle condizioni del litorale mediterraneo.

L'impianto di scogli artificiali deve essere realizzato su grande scala, senza preoccuparsi di ottenere un rendimento a breve scadenza. *Il concetto di base deve essere identico a quello su cui si fonda il rimboschimento* dei margini deserti o dei massicci spogli. È l'ottica di una ricostituzione del capitale naturale che deve prevalere sull'idea di un qualunque ammortamento calcolato in rapporto ad una produttività capitalizzabile.

Nei settori più toccati dal supersfruttamento, è possibile realizzare una ricolonizzazione rapida di fauna sfruttabile. Utilizzando le capacità delle strutture pubbliche d'allevamento per mezzo di *azioni massicce di ripopolamento*, possono essere liberate post-larve e larve giovani su aree organizzate a regola d'arte, allo stesso modo di quanto è stato fatto nel mare interno giapponese.

Le devastazioni dell'eutrofizzazione possono essere eliminate o forte-

mente ridotte, nelle lagune e nelle baie inquinate, grazie a sistemazioni idrauliche e di depurazione.

3 I LIMITI GEOGRAFICI MEDITERRANEI DEL PIANO DI SVILUPPO INTEGRATO

L'originalità del litorale mediterraneo impone alcuni limiti alla concezione e alla realizzazione dei piani. In linea generale si deve prima di tutto tener conto delle imposizioni che provengono dal clima (stagioni contrastanti, irregolarità delle perturbazioni, lunghe siccità e violentissime precipitazioni che si manifestano brutalmente e senza alcuna regolarità, violenza dei venti che soffiano sia dalla terra che dal mare). Bisogna poi considerare che le regioni costiere devono adattarsi ad una idrologia marina caratterizzata, esclusi alcuni settori particolari (Alto Adriatico, Golfo di Gabès), dalla debolezza o dall'assenza delle maree e dalla violenza delle tempeste. Inoltre l'idrologia continentale esercita la sua influenza attraverso degli apporti massicci delle grandi piene d'autunno e di primavera.

Queste condizioni generali influiranno in maniera diversa a seconda della topografia e della morfologia del litorale. Infine, per assicurare un'integrazione positiva entro insiemi più ampi, si dovrà tener conto della situazione particolare dei settori costieri in rapporto ai paesi dell'interno e alle regioni circostanti.

3.1 Le coste rocciose

Assumono generalmente l'aspetto di rivieras, cioè di pareti ripide, tagliate profondamente, da baie ben protette ma di difficile collegamento con l'interno. Il pendio litorale ripido limita il campo della pesca bentonica, ma il faciès roccioso è favorevole al mantenimento di associazioni sufficientemente ricche e molto varie. Le risorse ittiche saranno magrado tutto essenzialmente offerte dai popolamenti pelagici.

Nonostante le condizioni biologiche sfavorevoli, è a dispetto della situazione di isolamento, i vantaggi del posto hanno attirato degli insediamenti umani e hanno favorito la fioritura di civiltà del mare. Sono state le riviere liguri, gaetane, amalfitane, catalane, andaluse, dalmate, ecc., che hanno agito da focolai generatori della nascita delle tradizioni di pesca e che hanno alimentato le migrazioni trans-mediterranee nella colonizzazione di altre aree costiere nel XVIII e XIX secolo. Questi movimenti stagionali o questi trasferimenti definitivi, hanno continuato a funzionare fin verso il 1960. A questo punto, con le conseguenze della decolonizzazione dell'Africa del Nord e con le reazioni proprie a ciascun spazio nazionale, si è prodotto un brutale passo indietro. Sono state allora interrotte, ad esempio, le relazioni secolari che

esistevano fra le comunità dei pescatori del salernitano, dell'isola di Ponza e di Gaeta, con l'est algerino e il Linguadoca.

Da quel momento le riviere hanno cambiato completamente aspetto. Successivamente, secondo il grado di sviluppo dello spazio economico nazionale a cui appartengono, esse sono state sommerse o sono minacciate dalla crescita turistica, a meno che l'ampiezza e il riparo delle loro baie non le destini ad altri usi ancora più esclusivi per l'espansione industriale o sistemazioni strategiche.

3.2 *Le coste basse*

Esse sono formate da enormi complessi deltizi solcati da grandi specchi lagunari. Se i sedimenti hanno colmato la depressione litornaea, la regione costiera è formata unicamente da un bassopiano dalle rive rettilinee, dove i contatti fra la zona marina e quella terrestre sono ridotti.

Tutte queste regioni basse spesso palustri, sono rimaste per lo più deserte per la loro insalubrità, finché, dopo la seconda guerra mondiale, le campagne di disinfezione non hanno debellato la malaria che decimava la loro popolazione già scarsa.

Le difficoltà di circolazione sul bordo continentale, così come le condizioni delicate per lo sbarco sulle rive sabbiose, hanno fatto sì che le regioni costiere basse restassero per lungo tempo molto isolate. Ne è derivato, attorno al bacino mediterraneo, un arcaismo accentuato dei generi di vita e una profonda originalità della cultura lagunare, fortemente omogenea.

Tuttavia, la ricchezza delle acque degli stagni salmastri, la presenza di piattaforme continentali abbastanza larghe che sostengono i delta, la fertilizzazione assicurata dagli apporti continentali che permettono un sensibile accrescimento della produzione biologica, hanno fatto sì che, in quest'area difficile e selettiva, abbiano potuto aver luogo insediamenti solidi. Meno prosperi in origine, rispetto ai nuclei insediati sulle riviere, le comunità litornee delle coste basse hanno saputo resistere meglio.

Esse si sono soprattutto localizzate in luoghi privilegiati provvisti sia di supporti rocciosi, residui dello zoccolo continentale o da formazioni vulcanica alle quali si sono attaccati i sedimenti dei lidi trascinati dalla deriva costiera, sia ai passaggi aperti dalle forze idrogeologiche continentali che formano degli sfoghi chiamati «canali» (graus).

Quando l'apporto di sedimenti mobili della deriva litornaea riesce a sbarrare una depressione dello zoccolo continentale che non è stata riempita dagli apporti terrosi, si formano dei bacini che sono particolarmente favorevoli alle imprese d'acquicoltura sospesa.

D'altro canto i margini delle lagune sono formati da larghi settori sab-

bio-melmosi che sono serviti all'impianto di numerose saline. Queste, attualmente in via d'abbandono ad esclusione di qualche complesso industriale molto importante, sono per eccellenza, settori suscettibili di essere organizzati in bacino per l'acquicoltura ad alta densità.

È dunque in definitiva sulle coste basse che si trovano le migliori possibilità per un piano di sviluppo integrato delle attività che sfruttano le risorse biologiche. Lo spazio vi è, ancora, relativamente disponibile. L'afflusso turistico può essere ancora controllato nella misura in cui si procede o no, all'equipaggiamento della viabilità e delle reti infrastrutturali. L'industrializzazione si può limitare ad alcuni settori chiave.

Lo stato vi può intervenire più facilmente se si tratta di una struttura fondiaria molto estesa, gestita da enti pubblici o da un piccolo numero di grandi proprietari.

In questo insieme di coste basse, ben inteso, è bene considerare separatamente un certo numero di complessi tipici come ad esempio: paludi deltizie d'acqua dolce a vocazione agricola, lagune salmastre di cui si tratterà di determinare l'orientamento verso la bonifica agricola o verso l'acquicoltura, lagune salate e saline abbandonate per l'utilizzazione acquicola, bacini interni per sistemazioni portuali e industriali o per acquicoltura sospesa e organizzazione nautica e turistica, rive costiere a vocazione turistica o di riserva naturale, piattaforma litoranea destinata a sistemazioni per le attività turistiche, l'intensificazione della pesca, ecc.

3.3 *Le isole*

Nel mondo mediterraneo le isole hanno in comune un insieme di problemi che accentuano la loro posizione di debolezza, debolezza derivante da una situazione di crisi che, in misura diversa, le minaccia tutte.

In tutte le isole il tenore di vita tende a stagnare o ad abbassarsi in rapporto allo sviluppo delle coste continentali. Salvo i rari casi di indipendenza politica insulare (Malta, Cipro), le isole sono subordinate a centri dominanti che le amministrano in funzione di grandi complessi nei quali esse non giocano che un ruolo secondario. Anche le forme di autonomia più o meno ampia non riescono a liberarle da una rigida dipendenza dai poli di convergenza. Prodotti grezzi o finiti, popolazione, capitali e servizi, saranno così alternativamente attratti e redistribuiti attraverso la mediazione di un centro regolatore o di una catena demoltiplicata successiva che produce reti gerarchizzate di trasporti. Essendo inattuabili formule autarchiche, ne risulterà il predominio del mercato sulla produzione locale. Di qui, inevitabilmente il declino delle attività di produzione primaria (agricoltura, pesca, miniere) e un blocco delle trasformazioni industriali.

Le isole diventano così, per una inevitabile tendenza economica, degli oggetti di servizio. Esse forniscono una manodopera di emigranti alla ricerca di impieghi nella pubblica amministrazione. In cambio riceveranno le rimesse salariali e beneficeranno del ritorno dei pensionati. Esse serviranno, essenzialmente, per l'insediamento di centri strategici, commerciali, ma soprattutto turistici. Ne risulterà ineluttabilmente un invecchiamento e una fossilizzazione della popolazione che può arrivare fino a fenomeni gravi di spopolamento e di deperimento.

A poco a poco i problemi di equipaggiamento infrastrutturale delle reti di trasporto e di sistemazione delle relazioni con l'esterno prevarranno su tutti gli altri progetti. I settori produttivi, in particolare la pesca, saranno lasciati più o meno all'abbandono e ridotti a ruoli secondari.

D'altra parte non si tratta di un fenomeno esclusivo delle isole mediterranee, ma si ritrova più o meno in tutte le altre isole grandi o piccole, sia indipendenti che dipendenti, delle aree polari o temperate, tropicali o equatoriali, nei paesi sottosviluppati, sviluppati o in via di sviluppo. Il fenomeno insulare è dunque assolutamente peculiare e richiede soluzioni specifiche. Solamente quelle isole che hanno assunto il ruolo di metropoli (Hong-Kong, Singapore) hanno potuto invertire le tendenze in loro favore.

In tutti gli altri casi si è costituita una rete di dipendenza gerarchizzata, delle isole fra di loro se si tratta di un arcipelago, e fra isola e metropoli continentale rivierasca di cui bisogna analizzare e controllare il flusso di relazioni prima di intraprendere la progettazione di un piano di sviluppo insulare vero e proprio.

Non bisogna dunque focalizzare l'interesse esclusivamente sull'isola, ma bisogna estendere il piano integrato all'insieme dei rapporti reciproci isola-continente.

CONCLUSIONE

Il piano di sviluppo integrato di un litorale diventa, dunque per le sue implicazioni e le sue conseguenze umane ed economiche, un fatto essenzialmente politico. Esso è in primo luogo sottoposto a delle opzioni di finalità che lo sovrastano. Ciò significa che, se le scelte devono necessariamente tener conto delle condizioni geografiche, storiche e degli aspetti economici settoriali, esse variano secondo gli obiettivi del potere pubblico, che cambiano essi stessi in funzione delle opzioni politiche dello stato.

Queste stesse opzioni che possono assumere forme molteplici sotto denominazioni differenti (liberalismo di scuole diverse, applicazioni di diverse

dottrine socialiste, ecc.) si esprimono tuttavia diversamente in funzione, non solo della natura politica dello stato, ma anche del carattere della sua struttura territoriale e delle dimensioni di essa.

La geopolitica definisce dunque diversi orientamenti. Alcuni paesi devono in primo luogo preoccuparsi di integrare il loro spazio costiero in un'economia continentale. È il caso degli stati del Medio Oriente (Libano, Israele, Siria, Turchia), ma anche dell'Algeria.

Altri paesi mediterranei dovranno integrare il loro sviluppo litoraneo con quello di altre regioni costiere. La Francia, la Spagna e il Marocco devono bilanciare la loro politica mediterranea con quella dello sviluppo e delle attività litoranee delle loro coste atlantiche.

Il caso dell'Italia è particolare in quanto si tratta di un grande Stato industrializzato e sviluppato con le coste che si affacciano esclusivamente sul Mediterraneo. Ma le coste adriatiche e tirreniche presentano forti differenze sia fisiche che economiche, quanto ai problemi sociali del Mezzogiorno, essi dovranno essere presi in considerazione in Sicilia, in Sardegna e nel Sud della penisola.

Nell'insieme del bacino mediterraneo lo spazio litoraneo diventa sempre più prezioso perché si fa sempre più raro. La pressione di attività concorrenti è sfociata in un intasamento di numerosi settori dove le attività rischiano di intralciarsi vicendevolmente, producendo, in luogo dello sviluppo, forme di asfissia e di paralisi economica. Spetta al potere politico scegliere le vocazioni prioritarie e coordinare gli sforzi miranti ad integrare le diverse forme di attività.

Le scelte dovranno basarsi sia sui dati naturali che su quelli storici.

Ma qualunque sia la loro posizione geopolitica e le loro opzioni di regime, tutti gli stati sono oggi costretti ad occuparsi della gestione delle loro regioni costiere.

Solo un'integrazione delle diverse attività, che tenga conto della loro specificità settoriale, delle condizioni geografiche proprie del litorale interessato e del posto di queste regioni costiere nell'insieme nazionale, è in grado di evitare conflitti e di impedire la nascita di fenomeni concorrenziali inevitabilmente dannosi per tutto l'insieme.

L'accettazione di questa forma di piano razionale è il prezzo che si deve pagare per ottenere il massimo dei profitti dallo sfruttamento delle risorse del litorale a vantaggio di coloro che vi si consacrano.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

— Studio generale e bibliografia aggiornata al 1966

DOUMENGE F. [1968] *Hydrologie biologie et pêche en Méditerranée Occidentale*, Société languedocienne de Géographie, Montpellier.

— Lagune mediterrane

D'ANCONA V. [1955] *Les lagunes méditerranéennes et leur exploitation*, C.G.P.M., Doc. Mech., n. 11, F.A.O., Roma.

DE ANGELIS R. [1959] *La technique des pêcheries dans les lagunes saumâtres*, C.G.P.M., Études et revues, n. 7, F.A.O., Roma.

DE ANGELIS R. [1960] *Exploitation et description des lagunes saumâtres méditerranéennes*, C.G.P.M., Études et revues, n. 2, F.A.O., Roma.

DOUMENGE F. - PETIT G. [1955] *Aperçu sur les étangs méditerranéens français. Techniques de pêche et production*, C.G.P.M., Doc. Tech., n. 47, F.A.O., Roma.

GOURRET P. [1897] *Les étangs saumâtres du Midi de la France et leurs pêcheries*, Ann. du Musée Hist. Nat., Marsiglia.

PONS M. [1976] *L'Etang de l'Or. Etude d'ensemble du milieu saumâtre, de son environnement et structure et dynamique des populations de Carcinus Marn s méditerranéens*, Mémoire de maîtrise Géographie, Montpellier.

— Organizzazione sociale delle comunità di pescatori del Mediterraneo francese

BERNARD A. [1977] *L'environnement institutionnel du pêcheur des étangs languedociens*, Economie régionale, Montpellier.

DE RIBBE C. [1869] *Les prud'hommes pêcheurs de la Méditerranée*, Edition Martel, Montpellier.

PELLAT J. [1961] *Etude economico-sociologique des Prud'hommes de pêcheurs riverains de l'étang de Bages-Sigean, au regard des travaux projetés par la C.N.A.R.B.R.L.*, Centre Régional de la production et des études Economiques, Montpellier.

— Palavas. Studi di un caso.

BERNARD A. [1977] *La crise de la pêche lagunaire a Palavas*, «Economie Méridionale», n. 97, Montpellier.

DOUMENGE F. [1951] *Un type méditerranéen de colonisation côtière: Palavas*, Bulletin de la Société languedocienne de Géographie, tome XXII, fasc. I, Montpellier.

[1954] *L'exploitation et le rendement des étangs palavasiens*, Centre Régional de la production et des études Economiques, Montpellier.

FALOT P. [1975] *Physionomie particulière de Palavas au sein de l'unité touristique de la Grande Motte*, Mémoire de sciences économiques, Montpellier.

FERAL F. [1977] *Les mutations socio-économiques de la pêche traditionnelle en Bas Languedoc: Exemple significatif Palavas*, «Economie Méridionale», n. 97, Montpellier.

PELLAT J. [1962] *Psycho-sociologie politique des pêcheurs de la prud'homie de Palavas*, Mémoire de sciences politiques, Montpellier.

LA RICOMPOSIZIONE DI TERRA E MARE. COMPETENZE E RESPONSABILITÀ REGIONALI SULLA GESTIONE DELLO SPAZIO COSTIERO*

Loredana Seassaro

1. *Il mare come immagine separata*

1.1 Se non nella mente di tutti, almeno in quella di molti l'immagine del mare è ancora immagine di spazio libero e senza confini; di spazio infinito (non finito e non finibile); di spazio incontaminato e non contaminabile (non deperibile quindi e capace di infinita rigenerazione); di spazio dell'avventura (dei mostri, dei pirati, delle scoperte geografiche) ma anche della letteratura e della psiche (lo spazio degli incontri e delle fughe, delle scoperte interiori e delle lotte simboliche).

Ma a fianco di questa immagine (in parte senza scacciarla, in parte cancellandola) ne sta sorgendo un'altra: mare come sporco, come impuro; grande pattumiera o fogna nella quale confluiscono tutti i liquami e le scorie della moderna civiltà industriale; mare morto o in via irrimediabile di morte; comunque, veicolo sicuro di infezione e di morte (la morte del Mediterraneo, le cozze ed il colera a Napoli).

La prima immagine svela la sopravvivenza di una concezione mitica del mare (il mare come vita e fecondità, positiva essenza primigenia, inesauribile e rigeneratrice). La seconda, in qualche modo speculare alla prima (mare come fonte di vita - mare come mezzo di morte), appartiene al campo di quella escatologia contemporanea, catastrofista ed anti-industriale che contraddistingue (a volte allo stato di latenza, talora in modo esplicito) una parte dei movimenti ecologisti e/o di sinistra.

Non è questa la sede per valutare quanto ed in che termini l'estremizzazione, nell'immaginario collettivo ed individuale, dell'una o dell'altra di queste visioni antitetiche possa essere fuorviante rispetto ad un corretto (non

* Relazione presentata al I Convegno Internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-21 dicembre, 1980.

ideologico) approccio al problema dell'uso e della difesa del mare.

Mi limiterò perciò a due brevi considerazioni:

— quanto la prima immagine (se assunta in modo letterale anziché come metafora di uno spazio fantastico) possa oggi costituire — come di fatto costituisce — copertura, schermo, alibi o addirittura negazione rispetto alla responsabilità di chi distrugge in modo spesso irreversibile le risorse del mare e della costa, in una logica di appropriazione e di rapina che cerca, appunto, legittimazione nella affermata inesauribilità del mare;

— quanto la seconda immagine, soprattutto nelle sue espressioni più radicalizzate, sia conseguenza diretta di un procedimento deforme di costruzione di nessi causali che attribuisce gli affetti di un uso distorto dei mezzi di produzione ai mezzi stessi e, così facendo, li demonizza e li nega *in toto* ovvero ne accetta l'uso attuale come inevitabilmente connaturato con i mezzi stessi.

Ho volutamente radicalizzato i presupposti e gli esiti di queste due immagini per evidenziare come, nelle loro estreme conseguenze, ambedue minaccino di depotenziare ed anche di paralizzare qualunque azione (perché superflua nel primo caso, perché condannata inevitabilmente alla sconfitta nel secondo) che persegua l'obiettivo di un uso equilibrato delle risorse naturali (in questo caso il mare), compatibile con gli strumenti contemporanei di produzione.

1.2 Dal momento che queste note — affrontando le competenze regionali sul mare — trattano i problemi del mare come risorsa rispetto agli usi del territorio e in senso più lato come risorsa territoriale, è indispensabile notare la persistenza nell'una e nell'altra immagine (nella prima forse più che nella seconda) di una concezione del mare come *spazio a sé* o quantomeno come confine rispetto alla terra, comunque sempre come *non terra* (forse meglio come *non territorio*) rispetto agli usi ed alle pratiche umane.

Una tale immagine, frutto storicamente determinato di fattori culturali ed economici assai diffusi, è rilevabile sul piano non solo fisico-geografico (il linguaggio della geografia fisica e di quella economica confermano tale separatezza, la quale è stata poi acquisita dal lessico giuridico ancora oggi vigente) ma anche sociale.

Come molti studiosi hanno evidenziato, frequentemente i pescatori hanno costituito comunità di emarginati, di diversi; comunità in qualche modo di confine tra due spazi alieni. L'alterità tra mare e terra (immagine predominante di culture prevalentemente terricole) si è riprodotta nell'alterità (e quindi nella emarginazione sociale) dei pescatori rispetto alle comunità a base produttiva prevalentemente terrestre ove queste ultime, come più spesso è avvenuto, hanno espresso la cultura dominante.

Potrà forse sembrare scontato sottolineare oggi l'appartenenza a pieno titolo del mare alla categoria 'territorio' (dichiarando così superata la separatezza dalla terra che un tempo il mare ha indubbiamente avuto nelle pratiche e nella cultura umane); quando cioè stà diventando concreta l'eventualità che anche lo 'spazio' (quantomeno quello orbitale) entri a far parte del territorio degli uomini.

Ed indubbiamente ormai acquisita è la piena consapevolezza che il livello di interrelazione dei fattori economici, la tensione dei sistemi insediativi a livello mondiale, il sistema dei trasporti e dello scambio delle merci, la stessa prospettiva di finitezza delle materie prime a fronte dei gravi squilibri che continuano a permanere tra le varie zone del mondo, sono tali che occorre inserire in una logica sistemica tutte le azioni ed il controllo degli effetti delle azioni umane sull'ambiente, in quanto:

— il livello di complessità delle pratiche umane e delle interazioni uomo-ambiente ha avuto nei nostri giorni giganteschi incrementi ed è diventata ben evidente la natura continua dei processi che hanno luogo tra l'uomo (meglio, l'uomo tecnologico) e l'ambiente;

— l'ambiente nel suo complesso si stà rivelando finito ed esauribile di fronte all'impatto delle pratiche umane;

— ogni tipo di azione umana tende oggi a prodursi ad una scala dimensionale tale che le ripercussioni non solo sono avvertite dall'intero sistema ambientale ma minacciano di superare i limiti di guardia oltre i quali il sistema ambientale nel suo complesso (o determinati sotto-sistemi significativi) possono subire modificazioni abnormi o anche collassare (si pensi alla linea di ricerca che viene oggi denominata come 'teoria delle catastrofi').

Tuttavia il radicamento di questa consapevolezza presso i singoli individui e, soprattutto, presso le sedi istituzionali (ivi comprese le sedi dell'elaborazione scientifica o, meglio, le istituzioni disciplinari) si scontra in continuazione con ciò che ho prima denunciato: la sopravvivenza diffusa nella cultura odierna di immagini, presupposti e paradigmi (relativi al mare nel caso specifico, anche se la considerazione ha validità generale) frutto di contesti socio-culturali ed economici ormai superati.

In sintesi credo si possa legittimamente denunciare una forte resistenza al mutamento dell'immagine del mare da *altro mondo* o, almeno, *altra cosa rispetto alla terra a mare come parte del mondo* (meglio, del territorio) *insieme alla terra*.

1.3 Ai fini del particolare tentativo di comprensione del fenomeno che qui interessa fare, può essere utile leggere tale resistenza come il prodotto di due ordini di fattori, tra loro strettamente interagenti ma che possono essere

strumentalmente scissi come categorie di analisi:

— un complesso di fattori che produce quello che chiamerei un fenomeno di attrito interno dei processi di modificazione culturale;

— un complesso di fattori che produce un blocco volontario ovvero una falsificazione conscia di tali processi di modificazione.

Il modello (se così si può chiamare) è indubbiamente grossolano; come grossolano e schematico è questo tentativo di uscire dal tradizionale approccio che postula un rapporto di dipendenza causale del livello sovrastrutturale da quello strutturale. Ciò premesso, cercherò di utilizzarlo per la parte che più mi interessa. Trascurerò l'analisi del primo complesso di fattori: non è questa la sede più pertinente, né le competenze disciplinari mi autorizzano a farlo. Mi occuperò quindi del secondo ordine di fattori.

La resistenza al mutamento dell'immagine (a questo livello sarebbe forse più corretto parlare di resistenza al mutamento delle pratiche che informano l'immagine) trova una serie di implicazioni di grande portata.

La piena acquisizione della nuova immagine del mare comporta infatti la messa in crisi di comportamenti consolidati, spesso sostenuti da solidi supporti istituzionali, giuridici e tecnico-disciplinari che rivestono grande rilevanza in termini economici. Comporta cioè la messa in crisi di alcuni dei fattori sui quali si basa il sistema di sfruttamento e dilapidazione incontrollata delle risorse (con le conseguenze di inquinamento ambientale e di costi sociali ed umani che cominciamo ormai a ben conoscere) connesso con gli attuali rapporti sociali di produzione.

In questo senso ho definito come volontario e falsificatorio uno dei fattori di blocco (o almeno di ritardo) nell'acquisizione di questa nuova e più adeguata immagine del mare: blocco o ritardo sostanzialmente non casuale, ma anzi causalmente determinato e motivato fino ad essere colpevole.

Considerare il mare come *non territorio* significa di fatto negare che il mare sia (come è) spazio dello sfruttamento; significa non voler conoscere (e ciò che non si conosce non esiste) gli effetti concomitanti e cumulativi di un certo tipo di sviluppo industriale, i danni conseguenti all'uso del mare come mezzo facile (il più facile) per eliminare le scorie, gli avanzi, i prodotti non riutilizzabili o dannosi di una società industriale altamente sviluppata ed altamente inquinante (senza con questo voler stabilire alcun rapporto di inevitabile consequenzialità tra sviluppo ed inquinamento).

È chiaro che nessuno più nega, almeno in via teorica, gli aspetti più vistosi del problema.

È acquisito che il mare non può più assorbire e rigenerare, ovvero seppellire senza danni nei suoi abissi tutto quanto gli si butta dentro. Sono ormai chiari gli elementi di contraddizione che esistono (per fare un esempio) tra il

fatto che il mare costituisce serbatoio di potenzialità alimentari con le quali far fronte alla futura domanda di cibo della popolazione mondiale (con la quale cioè assicurare il prosieguo e forse anche una più equa redistribuzione dello sviluppo) ed il fatto che l'attuale modello di sviluppo, in tutti i modi possibili (inquinando, ma anche utilizzando dilapidatoriamente le alte tecnologie oggi disponibili per la pesca), stia sistematicamente distruggendo tali potenzialità.

Sicuramente meno chiaro, meno scontato è invece il passaggio da un riconoscimento in linea teorica (ove c'è stato) della dannosità o incompattibilità di certi fenomeni o processi e quindi della necessità di una loro urgente modificazione o messa in sintonia, alla traduzione pratica di tale riconoscimento: alla individuazione cioè dei campi operativi sui quali occorre parallelamente intervenire per conseguire i risultati desiderati, come anche alla definizione delle modalità di limitazione o trasformazione delle pratiche attuali che ne deve conseguire.

La definizione delle modalità di limitazione e trasformazione delle pratiche attuali comporta infatti la rottura di una pluralità di interessi costituiti (delle nazioni e degli individui, ma anche di classi o parti sociali in altri campi tradizionalmente antagonisti), l'abolizione non coordinata dei quali diventa difficile e talora impraticabile non solo perché si scontra con i grumi consolidati dei particolarismi, delle logiche di settore, degli interessi di gruppo ma anche per il livello dei condizionamenti e delle interrelazioni che intercorrono tra fenomeni e pratiche diverse. Il che impone che i fenomeni vengano affrontati in modo sistematico e diffuso ed esclude (o almeno limita di molto) l'efficacia di provvedimenti singoli, sporadici ed occasionali.

Comporta anche la revisione attenta del substrato burocratico-istituzionale che regola, controlla e condiziona le pratiche; la revisione cioè di tutto l'apparato delle leggi, dei regolamenti, delle competenze amministrative (e degli enti che le applicano), che continua troppo spesso a sussistere ad agire e ad interferire secondo vecchie logiche non rimosse o rimosse solo nelle affermazioni verbali ed antitetiche rispetto ai risultati che si afferma di voler perseguire. Comporta in sostanza il parallelo aggiornamento della cultura amministrativa e delle pratiche di governo.

Tutto questo, io credo, non è poi tanto scontato né solidamente acquisito.

Così pure, per quanto riguarda l'individuazione dei campi operativi sui quali intervenire, non è sicuramente chiaro né pacifico il fatto che le risposte ai danni attuali ed alle minacce potenziali all'ambiente o, in positivo, le risposte alle aspettative di un nuovo modello di uso delle risorse ambientali e tecnologiche non vanno ricercate singolarmente, settore per settore, azione per azione; in quanto più settori, più azioni, più elementi concorrono ad un

solo effetto, come anche uno stesso settore o azione o fenomeno ha ripercussioni multiple, a seconda del tipo delle interazioni, delle sinergie positive o negative che si vengono a determinare. In altre parole occorre affrontare i problemi nella loro complessità.

Il che, di nuovo, è molto meno ovvio sul piano operativo di quanto possa sembrare affermandolo in linea teorica.

1.4 Non è questo tuttavia — come peraltro tutte le considerazioni fin qui fatte — problema che riguardi solo il mare, il recupero di quella che ho chiamato la sua 'separatezza storica', la lotta a quella che potremmo chiamare la attuale 'separatezza colpevole'. Riguarda la metodologia di approccio a qualunque problema connesso con l'impatto tra l'uomo e l'ambiente. Rimanda ai problemi metodologici (ed alla radice anche epistemologici) connessi con qualunque tipo di operatività finalizzata; cioè con qualunque tipo di processo, comportamento e azione dotati di scopo, all'interno dei sistemi complessi.

È problema, inoltre, che riguarda tutti i tipi di operatori; ma se riguarda gli operatori economici ed i singoli individui riguarda in particolare modo i politici e gli amministratori, cui spetta il problematico compito di controllo globale degli effetti delle pratiche umane sull'ambiente. Riguarda anche, e forse soprattutto, i tecnici e gli scienziati, i quali devono imparare a superare le rigide barriere delle istituzioni scientifiche e delle divisioni disciplinari per muoversi, con libertà e secondo approcci sistemici, all'interno di quella che una metafora ormai usuale e forse un po' consunta definisce la 'rete dei saperi'.

Forse, ciò che oggi è necessario conoscere e praticare con maggior attenzione non è tanto (o meglio non solo) il centro dei singoli problemi quanto la loro periferia, l'interfaccia tra problema e problema, tra fenomeno e fenomeno, tra azione ed azione.

E ciò, io credo, vale tanto per gli operatori della scienza quanto per gli amministratori ed i politici.

2. *Cultura amministrativa regionale e recupero della separatezza: un problema sottovalutato*

2.1 Dire che mare e terra sono territorio unitario degli uomini (oggi peraltro si afferma che biosfera, geosfera, sociosfera e tecnosfera costituiscono unico sistema ambientale) significa dunque affermare che, al di là delle oggettive differenze fisiche che li contraddistinguono, terra e mare costituiscono di fatto nella realtà odierna spazio di attività umane non più separate o scarsamente integrate come è avvenuto nel passato bensì profondamente

collegate ed interconnesse. Significa constatare che oggi terra e mare sono sede ma anche agenti ed attori di processi, pratiche e fenomeni caratterizzati da livelli di complessità e continuità talmente alti che risultati operativamente efficaci possono essere ottenuti (o almeno ricercati) solo affrontando i problemi in termini integrati, evitando cioè di ridurne per quanto possibile la complessità.

Partendo da questi presupposti, si tratta ora di considerare nel concreto, per quanto riguarda la situazione italiana, il senso e le conseguenze della inclusione del mare, insieme e a pari titolo con la terra, nel contesto del territorio e quindi nell'ambito del governo del territorio e della pianificazione territoriale.

2.2 Ai fini della misurazione dell'attuale livello di integrazione del governo di queste due specie di territorio e del controllo dei processi ad essi afferenti è significativo considerare l'assetto delle competenze amministrative, in quanto — come ho già prima notato — il ritardo della cultura amministrativa è una delle cause fondamentali della resistenza al mutamento.

In questa ottica le presenti note intendono focalizzare l'attenzione sulle competenze amministrative regionali. Ciò nel presupposto:

— che a livello di governo regionale la complessità-continuità dei processi sui quali intervenire sia più chiaramente percettibile e governabile nella sua concreta realtà; in altre parole che al livello regionale la distanza tra campo del reale e momento decisionale sia sufficientemente limitata da rendere più difficile il tradizionale processo di scarnificazione della complessità dei processi reali e di disarticolazione in problemi parcellizzati cui dare risposte settoriali e separate, tipico dell'apparato amministrativo statale;

— che il livello regionale possa (debba) costituire la sede ottimale per la ricomposizione, in una visione ed in una operatività coordinata, delle competenze che il tradizionale assetto dell'apparato amministrativo statale ha disseminato tra settori scollegati e spesso concorrenziali.

Tali presupposti costituiscono, però, obiettivi politici da raggiungere e non garantiscono meccanicistici adattamenti dell'apparato amministrativo e della sua cultura.

Sarebbe infatti scorretto ed illusorio ritenere che la forza delle cose, in questo caso l'evidenza delle esigenze derivanti dalla complessità dei processi possa prevalere di per sé, sulla forza degli apparati amministrativi, oltre che degli interessi costituiti; e che sappia imporsi, in via razionale e per il solo fatto di esistere, sull'assetto stratificato, incrostato e dipendente degli apparati amministrativi.

Vale, per quanto riguarda la resistenza alla modificazione degli apparati

di governo, la notazione che prima ho fatto quando ho schematicamente distinto tra attrito interno e blocco volontario alla modificazione culturale. Prescindendo di nuovo dai fenomeni di attrito interno, la resistenza volontaria alla modificazione che ogni apparato amministrativo (anche un apparato potenzialmente nuovo, quale è stato quello regionale agli inizi degli anni '70) produce difesa ad oltranza di un cumulo stratificato di interessi che vanno dalla autodifesa del proprio ruolo, status e potere fatta dagli stessi apparati amministrativi, alla conservazione connivente di una riduzione della complessità a settorialità come copertura di interessi particolaristici (esterni agli apparati amministrativi) che traggono le proprie ragioni di sopravvivenza dal permanere di una situazione di settorializzazione del governo dei processi complessi.

Nella storia recente dell'attuazione delle Regioni tutto ciò ha indubbiamente influito. È infatti difficile cogliere nell'attuale assetto degli apparati amministrativi regionali sostanziali elementi di novità.

La resistenza prodotta dal personale trasferito da altre amministrazioni, nonché il cumulo degli interessi esterni si sono inoltre accompagnati e sono stati quindi rafforzati da una sostanziale sottovalutazione della importanza di disporre di apparati amministrativi coerentemente organizzati rispetto alle politiche intraprese; e ciò anche da parte di quegli stessi responsabili politici che hanno cercato di fare del governo della complessità il fondamento del proprio programma gestionale.

L'arretratezza che caratterizza nel complesso la cultura amministrativa italiana ha così facilitato l'assunzione inerte di modelli amministrativi non solo obsoleti, ma anche sostanzialmente controproducenti rispetto alla stessa ipotesi di fondo che ha informato, sia pure con vistose contraddizioni, l'istituzione delle Regioni.

Contrastano sia pure parzialmente questa oggettiva arretratezza ed in parte la condizionano e la recuperano due fatti:

— la maggiore evidenza e la maggiore incisività che a livello regionale assumono le contraddizioni generate da sequenze di provvedimenti di governo disarticolati o scarsamente inseriti in un'ottica di controllo integrato dei processi;

— la maggiore 'immediatezza' del rapporto politico tra territorio e governo regionale (nel senso letterale di una minor presenza di momenti di mediazione burocratica tra istanze reali ed istanze di governo, quali sono tradizionalmente stati gli apparati amministrativi decentrati del governo centrale).

L'estensione e la virulenza dell'attacco che da un po' di tempo il livello statale sta dirigendo contro le Regioni, per disattivarne le autonome capacità

di governo e per ricondurle a funzionare come cinghia di trasmissione burocratica dei provvedimenti statali, possono essere anche lette come indicatori di un disagio dell'apparato statale di fronte ad una linea di maggior coordinamento delle azioni di governo che alcune Regioni, sia pure tra mille contraddizioni, tentano faticosamente di perseguire.

2.3 La dimensione regionale di approccio ai problemi del mare se esclude la trattazione di alcuni problemi connessi con i principali usi storici del mare (la navigazione da una parte, la difesa militare dall'altra e, in subordine, la pesca) consente al discorso di poggiare subito i piedi per terra.

Infatti il controllo degli assetti del territorio, la pianificazione degli interventi che ne comportano modificazione degli usi rappresentano il settore organico di competenze che maggiormente qualifica, tramite il quale più efficacemente può esplicarsi e con maggiore complessità di approcci e di strumenti, l'operatività regionale; inoltre è concettualmente acquisito (anche se non sempre pacificamente accettato, né completamente realizzato sul piano istituzionale) che la Regione rappresenta il momento unificante di tutte le funzioni attinenti ad un corretto uso del territorio.

Come è noto, i settori organici di intervento che raccolgono le funzioni amministrative delle Regioni possono essere raggruppati in tre comparti: l'assetto ed utilizzo del territorio; lo sviluppo delle attività economiche (specificamente: agricoltura, artigianato, piccola industria, attività ricreative ed industria alberghiera, commercio, disciplina e sostegno alle attività industriali); ed infine i servizi sociali (attività culturali ed istruzione) che però non presentano rilevanza territoriale ai fini della presente analisi.

Mettendo tra parentesi la funzione programmatica e la capacità di intervento a sostegno ed indirizzo dei settori economici (a questo proposito mi limiterò a notare che la pesca non costituisce settore economico di competenza diretta delle Regioni), funzione fondamentale delle Regioni risulta appunto essere il governo del territorio, il controllo e l'indirizzo delle localizzazioni e degli assetti fisici degli insediamenti umani e delle attività economiche.

Dal momento che tutti i fattori inquinanti ed in genere i fattori di disequilibrio dell'ambiente sono fattori aventi rilevanza spaziale in quanto dotati di consistenza fisico-territoriale ovvero direttamente derivanti da particolari usi delle risorse ambientali, le Regioni si trovano nella difficile condizione di poter controllare e contenere gli impatti ambientali agendo prevalentemente sulle componenti fisico-territoriali dei processi ambientali a contenuto inquinante o disequilibrante. Ne controllano gli assetti spaziali (le localizzazioni); ne prevengono o rimuovono gli effetti dannosi (ma solo facendo

rispettare leggi nazionali); non dispongono invece di strumenti che consentano di incidere sulle componenti non spaziali, cioè sulle componenti tecniche (i mezzi di produzione) e sociali (l'uso dei mezzi di produzione) dell'inquinamento e del disequilibrio ambientale.

Non vi è dubbio che questo debba essere compito prevalente dello Stato. Certi fattori non spaziali di inquinamento sono incontrollabili solo a livello nazionale ed in certi casi solo a livello mondiale. Infatti se gli stati non cooperano e non convergono sull'eliminazione di certe lavorazioni industriali, di certi fattori di inquinamento, nessuno stato da solo potrà mai permettersi un tale lusso.

Resta tuttavia il fatto che le Regioni possono cercare di gestire (controllare ed indirizzare) la complessità dei processi aventi rilevanza sugli assetti ambientali, agendo prevalentemente (se non proprio esclusivamente) sugli aspetti localizzativi o che hanno attinenza diretta con gli usi fisici del territorio. E questa costituisce una indubbia limitazione che deve essere riconsiderata con attenzione.

3. *Il quadro delle competenze regionali sul mare*

Si tratta ora di fornire un abbozzo delle principali interconnessioni e dei principali condizionamenti reciproci tra gli usi della terra e del mare, intesi come parti specifiche di uno stesso territorio.

Queste note non intendono sviluppare un'analisi dettagliata dell'assetto giuridico-istituzionale e dell'intreccio delle competenze regionali dei vari settori attinenti a diverso titolo il mare, né valutarne sistematicamente la compatibilità in funzione di un corretto approccio alla complessità dei problemi. Occorre tuttavia notare che — per quanto riguarda le competenze regionali sul mare ed in connessione col mare — la situazione è particolarmente confusa ed arretrata.

Dall'insieme delle leggi e dei regolamenti vigenti si constata infatti la persistenza di una tripartizione del territorio che inserisce tra terra e mare — come terza entità territoriale a sé stante — il demanio marittimo: la porzione di territorio che rappresenta il confine geografico fra terra e mare e costituisce bene di uso pubblico, destinato cioè a servire i 'pubblici usi del mare'. È sintomatico e si commenta da solo il fatto che il codice della navigazione del 1942 (oggi ancora in vigore e solo parzialmente corretto dal D.P.R. n. 616) distingua gli usi pubblici del mare in 'normali' (difesa militare, navigazione, pesca e balneazione) ed 'eccezionali' (tutti gli altri).

Inoltre, anche se il D.P.R. n. 616 ha in qualche modo ricondotto la fascia territoriale del demanio marittimo sotto il controllo della Regione, il quadro

delle competenze regionali sul territorio interessato dal mare (la fascia costiera) è tutto meno che organico.

Senza pretendere di compiere una analisi esaustiva del D.P.R. n. 616, si ricorda che:

— l'art. 69 (titolo IV, cap. VIII - agricoltura e foreste) trasferisce alle Regioni le «opere di manutenzione forestale della costa»;

— l'art. 88 (titolo V, cap. IV - viabilità, acquedotti e lavori pubblici) definisce competenza dello Stato le opere marittime relative ai porti di prima e seconda categoria, i fari e le opere di preminente interesse nazionale per la sicurezza dello Stato, nonché la difesa delle coste, anche se limitata allo spazio demaniale; mentre la manutenzione forestale per la difesa costiera viene (dal citato art. 69) trasferita alle Regioni;

— l'art. 59 (titolo IV, cap. III - turismo e industria alberghiera) delega alle Regioni le funzioni amministrative sul litorale marittimo e sulle aree demaniali immediatamente prospicienti, quando la utilizzazione abbia finalità turistico-ricettive. Sono comunque escluse dalla delega le funzioni statali in materia di navigazione marittima, nonché i porti e le aree di preminente interesse nazionale, in relazione alla sicurezza dello Stato ed alle esigenze della navigazione. Tali aree vanno definite con Decreto del Presidente del Consiglio;

— il capo II (urbanistica) del titolo V configura un vasto spazio di competenze regionali su tutto ciò che concerne l'utilizzazione del territorio (ivi compresi i beni ambientali e gli interventi per la protezione della natura) e, quindi, anche sul demanio marittimo e sullo stesso mare; tuttavia l'art. 88 attribuisce come si è visto allo Stato la difesa delle coste;

— i capi V e VI del titolo V confermano infine la competenza dello Stato su tutto quanto riguarda la navigazione marittima e la pesca sul mare;

— il capo VII dello stesso titolo (tutela dell'ambiente e dell'inquinamento) presenta infine, per quanto riguarda l'inquinamento costiero, spinosi problemi di coordinamento e congruenza con il dettato della legge 10 maggio 1976 n. 319, che rendono particolarmente confuso l'incrocio delle competenze in materia tra Stato e Regione.

Nel complesso, quindi, un quadro sostanzialmente disorganico ed anche abbastanza contraddittorio e pieno di falle. Per quanto riguarda inoltre i problemi più generali il D.P.R. non aiuta a fornire una chiara definizione funzionale del demanio marittimo, che risulta, tra l'altro, sede di competenze statali o regionali a seconda delle funzioni che è chiamato a svolgere; né contribuisce alla definizione concettualmente univoca della fascia costiera (o spazio costiero) ed alla identificazione della dimensione territoriale e delle competenze gestionali che ad essa afferiscono.

4. *Il concetto di dimensione costiera di fronte ai nuovi usi dello spazio terrestre e marino.*

4.1 Il problema della costa, ovvero della definizione della dimensione costiera del territorio resta così non solo ancora aperto ma soprattutto condizionato da vincoli giuridico-istituzionali (talora recentemente confermati o addirittura innovati) che ne ritardano una corretta e limpida impostazione.

È pur vero che, come ha notato Fiorelli «il concetto di fascia costiera è diventato sempre più incerto, sempre meno determinato fisicamente, in specie orograficamente, sempre più aperto ad accogliere l'evoluzione della teoria dello spazio economico in termini relazionali». Infatti «la fascia costiera, che una volta si presentava — dal mare — come luogo di 'approdo' e di 'deposito', oppure — dalla terra — come luogo di 'allontanamento' e di 'inoltro', appare ormai come una realtà storicamente mutevole, un confine mobile di tensioni combinate, influenzato dal progresso tecnico e dalle pressioni reali dei fattori marini e terrestri della dinamica economica».

È pur vero cioè che la dimensione costiera del territorio è concetto storicamente variabile e quindi sempre aperto e suscettibile di revisione. Ma è altrettanto vero che l'insieme delle norme giuridiche oggi operanti ed il conseguente assetto degli apparati istituzionali non sembrano aver subito un processo di aggiornamento parallelo al superamento della separatezza tra mare e terra, al superamento di una visione della costa riguardata come rigida linea di separazione che si identifica strettamente con il demanio marittimo.

La definizione in termini giuridico-istituzionali della fascia o dimensione costiera non può dunque nascere che dalla definizione sistematica delle interconnessioni e dei condizionamenti reciproci che intercorrono tra 'usi del mare' ed 'usi della terra'. In altri termini, la fascia costiera corrisponde a quella porzione di territorio (terrestre e marino) sulla quale si registrano gli effetti reciproci degli usi e delle pratiche umane (terrestri sul mare, marine sulla terra).

La profondità territoriale (la dimensione appunto) della fascia costiera è funzione quindi di tali tipi d'uso. Inoltre, poiché su una stessa fascia costiera si applica una pluralità di tipi di uso e di effetti incrociati, occorre cominciare a ragionare in termini di compresenza e di stratificazione di più fasce costiere, aventi profondità variabile a seconda dei tipi d'uso e del raggio d'azione territoriale degli effetti ad essi connessi.

Questo tipo di considerazione può forse costituire un utile strumento per la ridefinizione, in termini sistemici e di efficacia operativa, dei livelli di attribuzione delle competenze amministrative sulla fascia costiera, tra Stato e Regioni.

4.2 Partirò dalla considerazione dei fenomeni tradizionali rilevabili negli spazi costieri, connessi all'uso della terra e del mare come supporto fisico alle attività umane fondamentali (insediative, produttive e di apporto).

A questo proposito è stato notato (Fiorelli) che:

- aumentano sia i traffici marittimi di lunga percorrenza (materie e prodotti primi), sia quelli di cabotaggio lungo le coste (soprattutto passeggeri);

- vi è una propensione netta al trasferimento delle residenze (stabili e temporanee) lungo le coste;

- si rileva una tendenza ubicativa lungo le coste di industrie metallurgiche, petrolifere, chimiche e petrolchimiche, di industrie pesanti, di centrali elettriche, ecc., consumatrici tutte di grandi quantitativi d'acqua, ovvero interessate a veloci accessi portuali (importazione di materie prime, esportazione di manufatti);

- cresce l'utilizzo turistico delle coste di tipo balenare.

Nell'attuale modello di sviluppo questi usi tradizionali dello spazio costiero visto come risorsa insediativa hanno sistematicamente comportato l'esproprio e la distruzione delle risorse ambientali naturali (territorio, aria, acqua, minerali, ecc.) a danno dell'interesse collettivo, in quanto parte di processi finalizzati ad una rapida accumulazione dei profitti.

A fianco di questi usi se ne stanno diffondendo altri. Possiamo considerare il mare:

- come nuova fonte e riserva alimentare (colture ittiche, lavorazione delle alghe);

- come possibile fonte di energia (soprattutto oceanica);

- come spazio adatto ad essere traversato da una rete di condotte e cavi (pipelines, telecomunicazioni, ecc.);

- come superficie adatta ai trasporti marittimi, anche ad alta velocità;

- come spazio destinato ad essere colmato ed occupato con attrezzature galleggianti (espansione di attività portuali e cantieristiche, costruzione di nuove centrali elettriche, insediamenti residenziali o turistici e servizi ad essi connessi;

- come ambito di beni culturali e storici (parchi marini e sottomarini, ricerche archeologiche subacquee, ecc.).

4.3 Sembra dunque di poter notare che:

- gli usi tradizionali si configurano prevalentemente in termini di uso degli spazi costieri terrestri, cioè di uso degli spazi terrestri in qualche modo valorizzati dalla presenza del mare; i principali aspetti ed effetti negativi di tali usi sono infatti attribuibili alla predominanza delle logiche derivanti dalla

massimizzazione delle rendite di posizione (sfruttate da iniziative parcellizzate, non coordinate e spesso tra loro anche conflittuali) connesse con la presenza del mare (mare come risorsa indiretta);

— i nuovi usi si qualificano per una prevelente attenzione alle potenzialità dello spazio costiero marino in quanto risorsa diretta.

In connessione con questi nuovi usi la dimensione (o profondità) della fascia costiera tende ad ampliarsi di molto sul mare (verso il largo); di conseguenza lo spazio marittimo non costiero (il mare non territoriale), luogo tradizionale della sola navigazione e difesa militare, tende sempre più a contrarsi. E ciò comporta problemi di controllo degli usi che per certi aspetti non possono che essere affrontati sul piano internazionale.

Nello stesso tempo gli usi tradizionali della fascia costiera (quelli prevalentemente terrestri) hanno subito negli ultimi anni veloci modificazioni: certi usi sono risultati appesantiti in modo abnorme o anche rinnovati profondamente (non necessariamente in meglio); in particolare gli usi residenziali, turistici ed industriali. Altri (si pensi per esempio all'agricoltura o alla pesca tradizionali) sembrano essere giunti ad esaurimento.

Tali modificazioni costituiscono la fenomenologia costiera delle modificazioni che hanno coinvolto l'intero assetto territoriale; modificazioni, ovviamente, sia fisiche che socio-economiche. E come tali vanno lette.

Più specificamente, i fenomeni territoriali costieri possono essere letti (Bandarin, Piccinato) come manifestazioni della dipendenza e della subordinazione degli spazi non urbani rispetto al primato degli spazi urbani. E che alcune porzioni della fascia costiera costituiscano di per sé spazio urbano rappresenta solo una articolazione del modello.

Considerato l'interesse che certi usi delle fasce costiere presentano per le aree urbane, diventa chiara la ragione per la quale le fasce costiere costituiscono aree territoriali non urbane particolarmente calde, particolarmente sollecitate dall'attuale modello di sviluppo; aree nelle quali le contraddizioni risultano particolarmente evidenti.

4.4 Per facilitare l'approccio operativo alla complessità dei fenomeni costieri e l'individuazione della pluralità delle dimensioni costiere può essere utile distinguere tra origine locale ed origine esterna (appunto il rapporto di dipendenza tra spazio urbano e spazio non urbano) dei fenomeni costieri. Infatti:

— nelle fasce costiere si riscontra un'alta concentrazione di fenomeni fisici e socio-economici endogeni, direttamente squilibranti e con un largo spettro di ripercussioni fisico-territoriali e socio-economiche;

— nelle fasce costiere sono al contempo rilevabili fenomeni (peraltro essi

stessi dirompenti sul piano locale) che costituiscono epifenomeno di squilibri socio-economici anche mondiali ovvero di squilibri territoriali altrove localizzati.

Per fare solo alcuni esempi utili al fine di formulare efficaci ipotesi di governo, occorre distinguere tra usi industriali locali ed usi industriali che rispondono a logiche localizzative nazionali ed internazionali; tra usi portuali che presentano aree di utenza regionali o interregionali ed usi portuali di rilevanza nazionale o internazionale; tra insediamenti urbani con funzione locale ed insediamenti urbani connessi con funzioni economico-produttive di rilevanza nazionale.

Questa prima distinzione può aiutare a distribuire le responsabilità connesse al governo delle fasce costiere tra l'ampia gamma di soggetti politici e sociali in vario modo interessati. Sottolinea però drammaticamente:

— la centralità del ruolo delle Regioni costiere, come livello istituzionale cui compete il governo dell'uso del territorio costiero più direttamente investito dai fenomeni in esame ed il conseguimento di un coerente ed equilibrato assetto di fenomeni, pratiche e processi talora puntuali ed aventi origine locale, talora generali o aventi origine non direttamente controllabili sul piano regionale;

— l'esigenza di uno stretto legame di collaborazione tra Regioni costiere e Regioni non costiere appartenenti però alla stessa fascia costiera (intesa come area di interrelazione di specifici fenomeni attinenti gli usi diretti ed indiretti del mare);

— la delicatezza ed insostituibilità del ruolo dello Stato che è chiamato a fornire le condizioni generali, gli indirizzi programmatici, il quadro delle compatibilità e gli strumenti di governo attraverso i quali le Regioni possono affrontare in modo coordinato i problemi delle fasce costiere.

5. *Conoscenza e controllo degli effetti degli usi costieri.*

5.1 I nuovi usi richiedono per potersi realizzare un quadro di compatibilità i cui connotati vanno ancora attentamente indagati; come attentamente indagati vanno ancora gli effetti singoli e congiunti di tali usi. Non entrerà quindi nel merito, limitandomi a segnalare la preoccupazione che la carica di novità che essi inglobano, la speranza o la sicurezza di vantaggi che ne possono derivare per determinati settori di interesse portino ad una loro assunzione acritica, secondo logiche di settore non verificate sul piano dell'impatto globale.

L'evidenziazione delle reti di interrelazione che legano gli effetti degli usi tradizionali della fascia costiera può invece essere più immediatamente utile

per la messa a punto delle politiche, soprattutto regionali, di intervento.

Senza alcuna pretesa di esaustività, farò qui alcune esemplificazioni.

Considererò in primo luogo l'inquinamento marino, che è frutto di tutti gli usi che si fanno della fascia costiera e nei confronti del quale la dimensione costiera può raggiungere profondità anche cospicue; si pensi ad un grande fiume che attraversa più regioni o più strati ed è interessato da aree urbane, industriali ed agricole, attualmente tutte a loro modo inquinanti.

L'inquinamento proviene in primo luogo dagli insediamenti umani, stabili o temporanei. Il mare, però, costituisce anche risorsa positiva, in quanto occasione economica e servizio, sia per la città che per gli insediamenti turistici.

Ecco una prima contraddizione: l'inquinamento da insediamenti umani dilapida una risorsa che di tali insediamenti è componente non secondaria, spesso (si pensi agli insediamenti turistici) fondamentale. È vero che l'inquinamento è eliminabile a caro prezzo con i depuratori. Le cause degli eccessivi carichi insediativi costieri sono però da attribuire a fenomeni di ordine economico più vasto; anzi l'inquinamento marino può costituire spia del disequilibrio nella distribuzione della popolazione stabile e temporanea. È quindi corretto domandarsi se i depuratori siano il solo mezzo per contrastare l'inquinamento marino da insediamenti umani.

L'inquinamento proviene in secondo luogo dall'industria. Qui il discorso è più complesso: l'inquinamento industriale proviene dal territorio immediatamente prospiciente la costa; proviene, via fiume, da altre regioni e da altri stati; proviene, via mare, da altri territori costieri e dai traffici marini. I costi di questi fenomeni sono tuttavia pagati prevalentemente dalle regioni costiere che dispongono di pochi strumenti per difendersi e soprattutto, come si è visto, di strumenti capaci di agire solo sul proprio territorio.

Tuttavia, come la mappa dell'inquinamento marino di origine umana sta (o può stare) a denunciare squilibri insediativi che derivano da scorrette politiche territoriali, così la mappa dell'inquinamento di origine industriale sta (o può stare) a dimostrare una squilibrata distribuzione territoriale degli agenti industriali che possono comportare modificazioni ambientali. Nel quadro del controllo di tutti i fattori di inquinamento sarebbe perciò utile conoscere, in modo più approfondito di quanto oggi non si sappia, il rapporto tra fenomeni di inquinamento e distribuzione sul territorio degli agenti inquinanti o aventi impatti ambientali negativi, per cercare — nel limite del possibile — di controllarne o meglio prevenirne gli effetti cumulativi più abnormi controllando anche le localizzazioni.

Inoltre i territori costieri presentano fattori di localizzazione notevoli per certe industrie (acqua abbondante, vicinanza ai porti, ecc.); questi fattori

determinano squilibri localizzativi che abbiamo imparato a considerare come donnosì anche dal punto di vista sociale (l'emigrazione da una parte, le concentrazioni metropolitane dall'altra, ecc.). Se aggredissimo il fenomeno dell'inquinamento marino anche dal punto di vista della distribuzione territoriale delle industrie (e degli insediamenti umani) come fonti di inquinamento o di squilibrio ambientale, potremmo trovare dei livelli di autoregolamentazione o di riequilibrio (almeno per certi fattori) che andrebbero nello stesso senso di un riequilibrio socio-economico tra aree sviluppate ed aree sottosviluppate. Questo — si badi — è però esattamente il contrario dell'operazione di esportazione nelle aree del sottosviluppo delle principali lavorazioni industriali inquinanti (per limitarsi all'Italia, le operazioni condotte nei passati decenni sulle coste siciliane e sarde).

5.2 Consideriamo invece la rete degli effetti che il mare, considerato come fattore di localizzazione determina sugli usi dello spazio costiero.

Le concentrazioni industriali costiere determinano drenaggio di popolazione dalle aree interne (lo stesso effetto ha il turismo), l'abbandono quindi delle economie tradizionali (soprattutto l'agricoltura) che non ricevono alcun supporto ed incentivo alla modernizzazione. L'abbandono comporta dissesto idro-geologico e deperimento ambientale delle zone interne. In certi casi inoltre gli insediamenti industriali costieri spazzano economie arcaiche, ma non ne sostituiscono alcuna altra o ne sostituiscono di fittizie.

Le industrie costiere come anche il turismo rendono spesso marginale l'agricoltura costiera, con il conseguente deperimento di un paesaggio agrario che — oltre ad avere valori culturali notevoli in quanto paesaggio antropizzato frutto del lavoro umano — costituisce risorsa indispensabile per il turismo.

Consideriamo il turismo. Il turismo balenare, quale interessa prevalentemente i territori costieri, origina dal mare o meglio dalla garanzia di un equilibrato rapporto mare pulito — spiaggia — insediamento-entroterra.

Il turismo si scontra da una parte con l'inquinamento (che costituisce una contraddizione in termini rispetto al turismo), con l'uso industriale della costa, con l'estensione degli agglomerati urbani, con il deperimento del paesaggio agrario e l'impoverimento delle risorse ambientali della costa e dell'entroterra a seguito dell'abbandono dell'agricoltura e del dissesto idro-geologico.

A questi elementi esterni di contraddizione, se ne aggiungono altri, per così dire endogeni al turismo stesso. Il turismo si scontra infatti ma nello stesso tempo fomenta la speculazione edilizia che dilapida gli stessi fattori che lo hanno fatto nascere (le risorse turistiche cioè); l'aumento abnorme della

capacità ricettiva (non entro qui nel merito del problema albergo/seconda casa) crea inquinamento, fenomeni di affollamento delle spiagge e mancanza di servizi; l'affollamento delle spiagge determina (anche se non è l'unica causa) l'incremento dell'uso dei natanti soprattutto a motore che inquinano e mettono a repentaglio la vita dei bagnanti; l'incremento dei natanti induce un processo di costruzione indiscriminata di porticcioli turistici che sottraggono spazio alla spiaggia ed alla balneazione e determinano spesso fenomeni di erosione delle spiagge, le quali spesso si assottigliano tanto che occorre ripascerele o ricostruirle con mezzi artificiali. In certi casi poi, come in Calabria, le spiagge vengono direttamente edificate e così non ci sono più spiagge dove mandare i turisti.

5.3 È evidente che la concatenazione dei fenomeni non è così meccanica e lineare come è stata qui rappresentata; che le articolazioni sono molto maggiori e così pure le interdipendenze. Quello che si è cercato di ottenere, tramite questi esempi, è la rappresentazione (sia pure eccessivamente schematica) della concatenazione dei problemi che la gestione regionale dello spazio costiero si trova ad affrontare con strumenti del tutto insufficienti.

Una cosa deve però essere puntualizzata: i problemi non sono mai impostabili nei termini di rapporti di opposizione semplice, del tipo turismo vs industria, industria vs agricoltura, insediamento stabile vs insediamento turistico, mare sporco vs turismo, pesca vs industria, porti turistici vs spiagge libere, ecc.

L'industria può convivere con il turismo e l'agricoltura; si possono conservare i territori agricoli storici e sviluppare gli insediamenti costieri; realizzare porti turistici senza danneggiare le spiagge; aumentare i carichi turistici senza produrre inquinamento. Purché si ricerchi un giusto equilibrio tra tutti questi fattori e soprattutto purché la scelta non avvenga solo in funzione della massimizzazione dei vantaggi di iniziative singole. Si tratta in sostanza di costruire griglie di fattori che, tra loro interconnessi, vadano a costruire un sistema nel quale ciascun problema può trovare una giusta collocazione in relazione a tutti gli altri.

Ed è chiaro anche che inquinamento e fenomeni speculativi (sia della terra che del mare) non sono fattori ma rispettivamente conseguenze a valle e determinanti di ordine strutturale a monte dell'assetto che il sistema assume nei vari contesti locali, in relazione ai modi, ai sistemi ed ai rapporti di produzione che li determinano. Per quanto riguarda invece gli usi dei territori costieri, in linea generale nessuno di essi è di per sé perverso.

Si potrebbe forse obiettare che queste conclusioni costituiscono un po' la scoperta dell'ombrello; ma è sempre meglio riscoprire l'ombrello per eccesso

di chiarezza che ritenere di poterne fare a meno; ed inoltre spesso ciò che occorre è l'invenzione di un ombrello nuovo.

Intendo con questo dire che il concetto di spazio costiero e di mare come territorio insieme alla terra non è a ben vedere tanto solidamente acquisito; e che bisogna lavorare ancora molto sia sul piano teorico-metodologico sia su quello della conoscenza concreta dei fenomeni e delle loro interrelazioni per fare in modo che le modalità di soluzione dei problemi dello spazio costiero possano correttamente ed efficacemente conformarsi in una gamma di azioni (programmatiche e di intervento) che tocchino contemporaneamente una pluralità di settori (azioni che talora per risolvere un problema devono partire dalla soluzione di problemi apparentemente laterali o non direttamente attinenti).

Tutto ciò ha conseguenze non indifferenti sulle modalità di gestione e sugli assetti istituzionali: il problema del mare tocca tutte le competenze e tutti i settori di intervento delle Regioni; non è proprietà o campo di applicazione privilegiato di nessun settore, di nessun assessorato. Ogni settore deve occuparsene per quanto di sua competenza, mentre spetta alla programmazione, come momento di messa in sintonia delle azioni dei singoli settori o assessorati, di contrallarne la congruenza complessiva.

Per potersi efficacemente occupare a livello regionale dei problemi del mare non serve quindi un assessorato specifico, dedicato ai suoi problemi, ma un progetto specifico di intervento (un progetto 'mare' o, meglio, 'spazio costiero') al quale concorrano gli sforzi programmatici ed operativi di tutti i settori.

In questa prospettiva costituisce utile contributo la conoscenza e la messa a confronto dei primi esperimenti che le Regioni costiere stanno facendo per la messa a punto di un progetto unitario o almeno di iniziative coordinate ai fini di una gestione integrata dei problemi della fascia costiera.

IL BATTELLO OCEANOGRAPHICO DAPHNE DELLA REGIONE
EMILIA-ROMAGNA COME MEZZO DI RICERCA E DI
CONTROLLO SULLA QUALITÀ DELLE ACQUE COSTIERE *

Giuseppe Montanari - Attilio Rinaldi

Il mare Adriatico rappresentando soltanto un ventesimo della superficie totale del Mediterraneo ed un centoventicinquesimo del suo volume totale, riceve un terzo delle acque dolci che in esso si riversano. Tali rapporti provengono in massima parte dal bacino idrografico del Po sulla cui estensione gravitano il settanta per cento delle attività industriali nazionali, una avanzata ed intensiva attività agricola nonché un elevato insediamento umano costituito da circa 23.000.000 di abitanti dei quali 16.000.000 scaricano più o meno direttamente nel Po. L'inquinamento che ne deriva esercita un impatto negativo sulle acque del nord Adriatico ed in particolare su quelle costiere dell'Emilia-Romagna provocando alterazioni degli equilibri biologici marini. Uno degli aspetti più preoccupanti è stato, indubbiamente, il fenomeno dell'eutrofizzazione che ha interessato la fascia costiera della regione, evidenziato nella sua fase esplosiva nel settembre del 1975 con una intensa moria di pesci bentonici, molluschi e crostacei. È evidente come tali aspetti degenerativi si possono ripercuotere negativamente su due importanti settori per l'economia regionale quali turismo e pesca. È sorta quindi l'esigenza di promuovere iniziative atte a definire il fenomeno in tutti i suoi aspetti, a determinarne le cause scatenanti e ad allestire eventuali interventi di risanamento. A tal fine venne nominata dalla Regione Emilia-Romagna una commissione di consulenza scientifica a cui parteciparono esperti italiani e stranieri per proporre gli adeguati programmi di ricerca. Oltre a questo, per studiare i fenomeni relativi all'eutrofizzazione ed all'inquinamento, per cercare di conoscerli, per controllarne gli effetti e la loro evoluzione, si è provveduto alla realizzazione del battello oceanografico Daphne, un battello «laboratorio», progettato per lavorare lungo le coste in acque relativamente basse.

* Relazione presentata al I Convegno Internazionale sui problemi del mare, Genova, Palazzo Spinola, 19-22 dicembre, 1980.

Costruito in vetroresina poliestere il battello è lungo 12,5 m con una larghezza massima di 4,0 m, pesca 1,6 m ed ha una stazza di 14 t. Al fine di ottenere una imbarcazione morbida sull'acqua e ridurre al minimo i movimenti bruschi in mare, è stata scelta una carena tonda con tagliamare pronunciato e ampi volumi di poppa. Il battello è dotato di due motori Diesel indipendenti da 90 CV che consentono una velocità di crociera di $9 \div 10$ Nodi. La potenza elettrica di bordo viene fornita da un generatore da 12 Kw corredato di parco batterie ed inverter stabilizzatore per le utenze scientifiche. A completamento delle caratteristiche nautiche l'imbarcazione è dotata di radar, ecoscandaglio, radiotelefono, solcometro, pilota automatico e doppia timoneria di comando.

Da un punto di vista scientifico la principale caratteristica della Daphne è quella di possedere un sistema di campionamento, analisi ed elaborazione dati in continuo e completamente automatizzato. Nella cabina poppiera è sistemato il laboratorio con molteplici possibilità e prestazioni. Nella sua configurazione di base il laboratorio comprende le catene di misura automatiche per la determinazione delle caratteristiche chimico fisiche dell'acqua. L'acqua da analizzare è aspirata con continuità da una presa in chiglia per la rilevazione dei profili orizzontali con battello in movimento, oppure da una testa di prelievo calata con il picco, a battello ancorato, per la rilevazione dei profili verticali. Le misure eseguite automaticamente e simultaneamente sono: temperatura, pH, conducibilità, salinità, densità, potenziale di ossido-riduzione e ossigeno disciolto sia in percentuale di saturazione che in mg/l. Un minicalcolatore collocato nel locale di pilotaggio gestisce la strumentazione automatica, la raccolta dei dati, la loro memorizzazione, la gestione dei cicli di calibrazione degli elettrodi e la segnalazione di avarie nelle catene di misura. In qualsiasi momento è possibile il dialogo operatore-computer, tramite la telescrivente. I dati istantanei tabulati su stampante, oltre ad essere registrati su cassette magnetiche, sono raccolti giornalmente in apposite schede riassuntive che consentono di dare rapide interpretazioni del fenomeno in atto con la possibilità di provvedere a tempestive e utili indicazioni agli organi competenti.

Le grandezze meteorologiche sono misurate, sempre in continuo, da strumenti installati nella apposita capannina meteo per i parametri della temperatura dell'aria, umidità relativa e pressione atmosferica, oppure montati alla sommità dell'albero per la rilevazione della velocità e direzione del vento e della radiazione solare. A completamento della strumentazione scientifica sul natante è installato un fluorimetro che consente la determinazione in continuo della concentrazione della clorofilla «a», indice della biomassa algale ed è anche predisposto per eventuali analisi nefelometriche per

la rilevazione di coefficienti di diffusione previa immissione nella zona di studio di opportuni traccianti.

La motonave Daphne venne varata nel luglio 1977 ed iniziò subito l'attività di ricerca e di monitoraggio lungo la costa emiliano-romagnola sulla base di precisi programmi operativi coordinati da una apposita commissione scientifica e scaturiti dalle indicazioni emerse dal seminario internazionale sull'eutrofizzazione tenutosi a Bologna nel febbraio del 1977 col patrocinio della Regione Emilia-Romagna.

Il piano mare prevedeva la localizzazione di una serie di stazioni di prelievo distribuite su un tratto di costa compresa tra Cattolica e Goro ubicate in prossimità dei fiumi e dei porti. In queste stazioni settimanalmente venivano eseguiti, come sistema di monitoraggio prelievi ed analisi a 200 m dalla costa per determinare lo stato chimico-fisico delle acque le eventuali zone anossiche e verificare la distribuzione delle fioriture algali.

In un'area campione compresa tra Cesenatico e Lido di Savio delimitata da un quadrilatero di dieci chilometri di lato sul cui perimetro sono dislocate tredici stazioni, sono state eseguite settimanalmente prelievi ai vari livelli di profondità. Con tale programma si è inteso tentare una valutazione su un'area limitata, ma maggiormente soggetta al fenomeno eutrofico, di un bilancio di massa delle sostanze eutrofizzanti.

Un altro programma di ricerca è rappresentato dall'esecuzione periodica di due transetti che, in corrispondenza di Cesenatico e Porto Garibaldi si estendono per venti chilometri dalla costa. In tali direttrici si effettuano su quattordici stazioni misure e campionamenti, con lo scopo di determinare, con prelievi ogni due metri sulla colonna d'acqua le eventuali forme di stratificazione e le distribuzioni sia verticali che orizzontali delle fioriture algali. Tali acquisizioni sono poi utilizzate per eseguire bilanci stagionali delle proprietà idrologiche nella fascia sottocostiera ed avere le serie temporali delle distribuzioni verticali delle proprietà suddette nelle due sezioni da inserire come input-output in un modello idrodinamico.

In tutte le stazioni esaminate, venivano eseguite misure idrologiche ai vari livelli di profondità, nonché il prelievo di campioni per la determinazione in laboratorio dei sali nutritivi, quali nitrati, fosfati e silice reattiva, dei fitopigmenti e la determinazione quali-quantitativa del fitoplancton.

La campagna del 1977 ha permesso di delineare l'estensione del fenomeno, di quantificarne l'entità e la gravità e di focalizzare la causa delle fioriture algali, individuando nel fosforo il fattore responsabile di una buona parte di esse. Nel 1978 questo importante reperto è stato confermato con un approfondimento delle indagini e tale conferma ha convalidato talune scelte che nel frattempo erano state avviate in materia di interventi con carattere di

urgenza. Agli inizi del 1979 si poteva ritenere configurato ad un buon livello di attendibilità, il quadro della situazione complessiva, quadro nel quale vengono quantificate in modo integrato le varie componenti che concorrono a determinare il problema.

Questo risultato soddisfa gli obiettivi posti per la prima fase dell'indagine che, è opportuno rammentarlo, erano quelli di definire la distribuzione areale e l'andamento temporale delle fioriture algali nella zona, valutarne la gravità ed i possibili riflessi sulla salute umana sulla balneazione e sulla pesca, chiarire le cause del fenomeno osservato ed individuare i fattori che concorrono a determinarle.

Il quadro così ottenuto permette oggi di scegliere la direzione verso la quale rivolgere gli interventi, molti dei quali sono stati avviati e sono in corso a livello sperimentale quali: intervento sui depuratori esistenti, fertirrigazione e piani generali di risanamento. Nonostante ciò, il quadro citato presenta ancora un carattere di staticità che non consente di valutare il livello al quale detti interventi debbono essere spinti.

È questo l'obiettivo della seconda fase della ricerca, fase già avviata nel 1979, nella quale ci si propone di acquisire gli elementi necessari a definire quanto debbono essere ridotti i carichi inquinanti che giungono al mare e quale sia la strategia economicamente più conveniente per ottenere tale risultato.

La definizione del processo eutrofico in tutti i suoi aspetti necessita di un approccio interdisciplinare che per la parte a mare oltre allo studio dell'idrologia del sistema ed alla valutazione della biomassa algale, considera anche il ruolo che giocano altri elementi quali i sedimenti, l'idrodinamica e l'evoluzione delle biocenosi di fondo.

Per quanto concerne la sedimentologia, mediante l'utilizzazione del battello oceanografico Daphne ed in collaborazione con il Laboratorio di Geologia Marina del C.N.R. di Bologna, sono già state effettuate diverse campagne di ricerca con frequenza stagionale, con la raccolta mediante benna e carotiere di campioni di sedimento, al fine di stabilirne la caratterizzazione granulometrica, mineralogica e chimica. Si è anche proceduto in via sperimentale, ad una valutazione dei processi di accumulo e di scambio dei fattori eutrofici con particolare riferimento ai fosfati e ai nitrati.

Per quanto riguarda lo studio dell'idrodinamica, mediante l'installazione di stazioni correntometriche si sono raccolti una serie temporale di dati che permettono di completare lo studio della fenomenologia della circolazione costiera, lungo il litorale emiliano-romagnolo, come ausilio sperimentale alla descrizione modellistica.

Un altro importante aspetto della ricerca si è orientato verso il controllo e

lo studio delle biocenosi di fondo, mediante prelievi di materiale biologico e la documentazione foto-cinematografica.

Infatti uno degli aspetti più deleteri dell'eutrofizzazione è quello di provocare stati ipossici e anossici nel periodo estivo-autunnale. Tali situazioni sono provocate dalla decomposizione, a livello del fondale, della sostanza organica operata dalla azione batterica che, nel processo di mineralizzazione della stessa richiede grandi quantitativi di ossigeno sottraendolo così all'acqua. Se tali eventi coincidono con condizioni meteo-marine stabili, l'anossia può causare estese morie di pesci bentonici, molluschi e crostacei provocando significative alterazioni all'equilibrio nell'ecosistema delle biocenosi di fondo.

Oltre a questi aspetti strettamente legati allo studio sull'eutrofizzazione, il battello oceanografico Daphne, ha partecipato alla realizzazione di altre campagne di ricerca impegnandosi in modo particolare:

- alla raccolta sistematica di campioni di zooplankton per determinazioni quali-quantitative e per la valutazione dei residui inquinanti quali metalli pesanti (Hg, Pb, Cd) e pesticidi organoclorurati;

- ad uno studio riguardante gli scambi laguna-mare nella laguna di Venezia. Tale ricerca condotta in collaborazione con il Laboratorio della Dinamica delle Grandi Masse del C.N.R. di Venezia è stato fatto con lo scopo di verificare un modello matematico sulla dinamica mareale in laguna;

- ad una serie di rilevamenti batimetrici lungo l'asse dei porti distribuiti sulla costa emiliano-romagnola. I risultati di tale indagine saranno utilizzati dall'assessorato ai lavori pubblici per eventuali interventi alle opere portuali;

- alla valutazione della distribuzione areale ed ad una stima quantitativa del mollusco bivalve *Scapharca inaequivalvis*. Infatti dal 1969 questo bivalve, proveniente probabilmente dai mari del sud-est asiatico, ha avuto una larga diffusione e grazie alle favorevoli condizioni ambientali ed alla sua maggiore resistenza ai fenomeni ipossici rispetto ad altri molluschi, ha popolato, in breve tempo la zona di mare compresa tra la battigia ed i primi sette chilometri della costa, provocando difficoltà alla attività della pesca a strascico.

In conclusione, tenuto conto del lavoro svolto nell'ambito della ricerca e di monitoraggio in questi primi anni di funzionamento del battello, il giudizio è essenzialmente positivo, anche in funzione delle difficoltà incontrate nell'avviare una attività che sotto certi aspetti presentava una serie di elementi completamente nuovi, sia dal punto di vista giuridico-amministrativo e nautico sia dal punto di vista tecnico-scientifico. Infatti superate le prime difficoltà iniziali ed in seguito all'adozione di nuova strumentazione complementare, di cui il battello viene via via adottato in ordine alle nuove esigenze emergenti dal lavoro di ricerca e di controllo costiero, l'operatività si è rivelata

funzionale e ampiamente soddisfacente ai fini preposti. Ne è dimostrazione la elevata quantità di campioni prelevati, di misure eseguite e di dati raccolti, la maggior parte dei quali già esposti e pubblicati in altre sedi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI*

- AA.VV. [1956], *Etnografia e folklore del mare*, Atti del Congresso internazionale di Etnografia e Folklore del mare, (Napoli, ottobre, 1954), L'Arte Tipografica, Napoli.
- AA.VV. [1980] *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi antropologici siciliani, (Palermo, gennaio, 1978), «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», Palermo.
- AA.VV. [1977] *Oral History: fra antropologia e storia*, Il mulino, Bologna.
- ANDRIOTIS, N. P. [1962] *Il mare nella lingua e nel folklore greco*, «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», n. 4, pp. 55-67.
- ANGIONI G. [1974] *Rapporti di produzione e cultura subalterna: contadini in Sardegna*, EDES (Editrice Democratica Sarda), Cagliari.
- [1976] *Sa laurera: il lavoro contadino in Sardegna*, EDES, Cagliari.
- [1982] *Prefazione* a P. DE SANCTIS RICCIARDONE, *La madonna e l'aratro*, Officina, Roma, pp. 7-21.
- [1984] *Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale*, «La ricerca folklorica», n. 9, pp. 61-69.
- ASDRACHA C. [1982] *La pêche et les pêcheurs dans la Méditerranée byzantine*, relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio.
- BALLETTO L. [1983] *Genova nel duecento: Uomini nel porto e uomini sul mare*, Università di Genova, Istituto di Medievistica, Genova.
- BANDINU B. [1980] *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Rizzoli, Milano.
- BEALS S. L. e HOIJER H. [1953] *An Introduction to Anthropology*, McMillan Co., New York; (1970), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- BENEDICT R. [1934] *Patterns of Culture*, Houghton Mifflin, New York; (1960), *Modelli di cultura*, Feltrinelli, Milano.
- [1946] *The Chrysanthemum and the Sword*, Houghton Mifflin, Boston; (1968) *Il crisantemo e la spada*, Dedalo, Bari.
- BERNARD A. [1977] *La crise de la pêche lagunaire a Palavas*, «Economie meridionale», n. 97.
- BONINO M. [1982] *Le imbarcazioni tradizionali delle acque interne nell'Italia centrale: quadro di riferimento e risultati della ricerca*, «Quaderni dell'Atlante linguistico dei laghi italiani», n. 1, Nuova Guaraldi Editrice, Città di Castello, Perugia.
- BRAUDEL F. [1976] *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- [1982] *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino.
- BRESC H. [1982] *La pêche e les madragues dans la Sicile medievale*, relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio.
- BURKE P. [1978] *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano.
- CALLARI GALLI M. e HARRISON G. [1971] *Né leggere e né scrivere*, Milano, Feltrinelli.
- [1970] *La cultura analfabeta*, «Le scienze», n. 22.
- [1974] *La danza degli orsi*, Sciascia, Caltanissetta, Roma.

* Le date delle edizioni in lingua originale sono fra parentesi quadre; fra parentesi tonde sono poste le date della traduzione.

- [1977] *Bilinguismo «instabile» nelle comunità arberesh della provincia di Cosenza*, in SIMONE R. e RUGGIERO G., *Aspetti socio-linguistici dell'Italia contemporanea*, Bulzoni, Roma.
- CARLEO P. [1980] *Appunti sulla pesca in Sardegna*, «La programmazione in Sardegna», Cagliari, n. 82-83, pp. 39-52.
- CARPENTER R. [1969] *Clima e Storia*, Einaudi, Torino.
- CERULLI E. [1977] *Tradizione ed etnocidio. I due poli della ricerca etnologica oggi*, UTET, Torino.
- COLLET S. [1982] *Le territoire, le fer, le signe et la part*, relazione presentata al II Convegno Internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio; (1984), *Il territorio, il ferro, il segno, la parte*, «La ricerca folklorica», n. 9, pp. 113-119.
- CONSIGLIO A. M. [1972] *Le due culture di Terrasini: a proposito di una ricerca sul campo*, «Uomo e Cultura», n. 9, pp. 74-101.
- CRESSWELL R. [1975] *Eléments d'ethnologie. 1. Huit terrains. 2. Six approches*, Colin, Paris; (1981), *Il laboratorio dell'etnologo. I. Società, villaggi, popolazioni: otto ricerche. II. Definizioni, analisi, modelli: sei ipotesi*, Il mulino, Bologna.
- D'ANCONA V. [1955] *Les lagunes méditerranéennes et leur exploitation*, C.G.P.M., «Doc. Mech.», n. 11, F.A.O., Roma.
- DAVENPORT W. C. [1960] *Jamaican Fishing: A Game Theory Analysis*, «Yale University Publications in Anthropology», n. 59, Yale University Press, New Haven, pp. 3-11.
- DAVIS J. [1977] *People of the Mediterranean*, Routledge & Kegan Paul, London; (1980) *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- DE ANGELIS R. [1959] *La technique des pêcheries dans les lagunes saumâtres*, C.G.P.M., «Etudes et revues», n. 2, F.A.O., Roma.
- [1960] *Exploitation et description des lagunes saumâtres méditerranéennes*, C.G.P.M., «Etudes et revues», n. 2, F.A.O., Roma.
- DEANOVIC M. [1937] *Concordanze nella terminologia marinara del Mediterraneo fra Adige (Hérault) e Ragusa (Dalmazia)*, in «Arc. Rom.», XXI.
- [1951] *The Sea as a Medium of Linguistic Diffusion*, «Italica» XVIII.
- DELITALA E. [1980] *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, «Lares», n. 3, pp. 337-353.
- [1983] *Tecniche di pesca originali e apprese*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, a cura del Banco di Sardegna, Sassari, pp. 222-234.
- DE RIBBE C. [1869] *Les prud'hommes pêcheurs de la Méditerranée*, Ed. Martel, Montpellier.
- DHOQUOIS G., TEXIER J., HERZOG PH., GALLISSOT R., GRUET P., LABICA C., GLUCKSMANN CH. [1971] *Modo di produzione e formazione economico-sociale*, «Critica marxista», n. 4, a. IX, pp. 84-130.
- DOUMENGE F. [1951] *Un type méditerranéen de colonisation côtière: Palavas*, «Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie», tome XXII, fasc. I, Montpellier.
- [1954] *L'exploitation et le rendement des étangs palavasiens*, Centre Régional de la production et des études économiques, Montpellier.
- [1967-68] *Hydrologie, biologie et pêche en Méditerranée occidentale*, Société Languedocienne de Géographie, Montpellier.
- DOUMENGE F. e PETIT F. [1955] *Aperçu sur les étangs méditerranéens français. Techniques de pêche et production*, C.G.P.M., «Doc. Tech.», n. 47, F.A.O., Roma.
- EMILIANI A. [1974] *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino.
- EVANS-PRITCHARD E. (a cura di) [1973] *Peoples of the World*, Europa Verlag; (1973) *I popoli della terra*, Mondadori, Milano.
- FALOT P. [1975] *Physionomie particulière de Palavas ou sein de l'unité touristique de la Grande Motte*, «Mémoires de sciences économiques», Montpellier.
- FERAL F. [1977] *Les mutations socio-économiques de la pêche traditionnelle en Bas Languedoc. Exemple significatif Palavas*, «Economie Meridionale», n. 97, Montpellier.
- FIRTH R. [1936] *We, the Tikopia. A Sociological Study of Kinship in Primitive Polynesia*, Beacon Press, Boston; (1976) *Noi Tikopia*, Laterza, Bari.
- [1939] *Primitive Polynesian Economy*, Routledge & Kegan Paul, London; (1977) *Economia primitiva polinesiana*, Franco Angeli, Milano.
- [1946] *Malay Fishermen: the Peasant Economy*, Routledge & Kegan Paul, London.
- [1973] *Symbols Public and Private*, Allen & Unwin, London; (1977) *I simboli e le mode*, Laterza, Bari.
- GALLINI C. [1971] *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Laterza, Bari.
- [1983] *I gruppi folkloristici di ballo*, in ID., (a cura di) *Forme di cultura fra i giovani. Inchiesta sulle associazioni culturali nelle province di Cagliari e Oristano*, EDES, (Editrice Democratica Sarda), Cagliari, pp. 52-61.
- GODELIER M. [1970] *Razionalità e irrazionalità dell'economia*, Feltrinelli, Milano.
- [1973] *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, Maspero, Paris; (1977) *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma.
- GOURRET P. [1897] *Les étangs saumâtres du Midi de la France et leurs pêcheries*, Ann. du Musée Hist. Nat., Marseille.
- GUGGINO E. e PAGANO G. [1982] *La mattanza*, «Studi e materiali per la storia della cultura popolare», n. 2, Palermo.
- HARRIS M. [1968] *The Rise of Anthropological Theory. A History of Theories of Culture*, Thomas Y. Crowell, New York; (1971) *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Il Mulino, Bologna.
- [1971] *Culture, Man and Nature*, Thomas Y. Crowell, New York.
- [1979] *Cultural Materialism: the Struggle for a Science of Culture*, Random House, New York; (1984) *Il materialismo culturale. La lotta per una scienza della cultura*, Feltrinelli, Milano.
- HINDE R. A. (a cura di) [1974] *La comunicazione non verbale*, Laterza, Bari.
- HUGO V. [1966] *I lavoratori del mare*, Mursia, Milano.
- IBSEN E. [1959] *La donna del mare*, Rizzoli, Milano.
- JORION P. [1976] *Adjuration du hasard et maîtrise du destin. Element de l'idéologie d'une vie productive hasardeuse: la pêche artisanale dans l'île de Houat (Morbihan) en 1973-74*, «L'Homme» XVI, n. 4, Paris.
- KEZICH G. [1980] *Tra materialismo e metafisica. Note sulla cultura materiale*, «La ricerca Folklorica», n. 2, pp. 130-135.
- KOZELKA R. [1969] *A Bayesian Approach to Jamaican Fishing*, in BUCHLER I. R., NUTINI H. G. (eds), *Game Theory in the Behavioral Sciences*, University of Pittsburg Press, Pittsburg, pp. 117-125.
- LANTERNARI V. [1976] *La grande festa*, Dedalo, Bari.
- [1983] *L'incivilimento dei barbari*, Dedalo, Bari.
- LA SORSA S. [1936] *Pescatori siciliani*, «Lares», VII.
- LE LANNOU M. [1966] *Portait cruel de la Méditerranée*, «Preuves», dicembre; (1980) *Ritratto crudele del Mediterraneo*, «Quaderni sardi di storia», n. 1, pp. 7-18.
- LEVI-STRAUSS C. [1962] *La pensée sauvage*, Plon, Paris; (1964) *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.

- [1983] *Le regard éloigné*, Plon, Paris.
- LI CAUSI L. [1979] «Patronage» e clientelismo in una società mediterranea: Lampedusa (1896-1976), «Uomo e Cultura», n. 23-24.
- LINTON R. [1945] *The Science of Man in the World Crisis*, Columbia University Press, New York.
- LOMBARDI SATRIANI L. M. [1973] *Folklore e profitto*, Guaradli, Firenze.
- LOMBARDI SATRIANI L. M. e MELIGRANA M. [1975] *Diritto egemone e diritto popolare*, Quale cultura, Vibo Valentia.
- [1982] *Il ponte di San Giacomo*, Rizzoli, Milano.
- LOMBARDI SATRIANI R. [1969]² *Proverbi in uso in San Costantino di Briatico*, Peloritana, Messina.
- [1970]² *Credenze popolari calabresi*, Peloritana, Messina.
- MALINOWSKI B. [1922] *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge & Kegan Paul, London; (1978) *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma.
- [1926] *Crime and Custom in Savage Society*, Routledge & Kegan Paul, London; (1972) *Diritto e costume nella società primitiva*, Newton Compton, Roma.
- MARX K. [1967] *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- [1970] *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze.
- McCAY B. G. [1980] *A Fishermen's Cooperative Limited: Indigenous Resource Management in a Complex Society*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 29-38.
- McGOODWIN J. R. [1980] *Mexico's Marginal Inshore Pacific Fishing Cooperatives*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 39-47.
- McLUHAN M. [1967] *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- MEILLASSOUX C. [1975] *Femmes, greniers et capitaux*, Maspero, Paris; (1978), *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna.
- MESSENGER J. C. [1969] *Inis Beag. Isle of Ireland*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- MICELA R. (a cura di) [1979] *Oppressione della donna e ricerca antropologica*, Savelli, Roma.
- MILONE G. [1961] *L'area dello sviluppo industriale nel trapanese e l'industria della pesca*, «Rassegna mensile della provincia di Trapani», IX, Trapani.
- MITSCHERLICH A. [1965] *Die Unwirtlichkeit unserer Städte Anstiftung zum Unfrieden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; (1968) *Il feticcio urbanbo*, Einaudi, Torino.
- MONDARDINI MORELLI G. [1976] *Razionalità economica e crisi della piccola pesca*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Dessì, Sassari.
- [1980] *Norme e controllo sociale*, Iniziative culturali, Sassari.
- [1981] *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Iniziative culturali, Sassari.
- [1984] *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, «La ricerca folklorica», n. 9, pp. 107-112.
- MORI A. [1950] *Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima*, Annali della facoltà di lettere e di Magistero di Cagliari, XVII, Cagliari, pp. 5-19.
- MURRU CORRIGA G. [1980] *Le mandorlaie del Campidano*, «Quaderni sardi di storia», n. 1, Cagliari, pp. 190-208.
- NISHIMURA A. [1975] *Modes of Ownership of Stone Tidal Weirs*, in CASTEED R. W. e QUIMBI I. (eds), *Maritime Adaption of the Pacific*, Mouton, The Hague, Paris.
- OPPO A. [1980] *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, «Quaderni sardi di storia» n. 1, pp. 151-166.
- ORBACH N. K. [1980] *Fishery Cooperatives on the Chesapeake Bay: Advantage or Anachronism?*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 48-55.
- PELLAT J. [1961] *Etude economico-sociologique des Prud'hommes de pêcheurs riverains de l'étang de Bages-Sigean, au regard des travaux projetés par la C.N.A.R.B.R.L.*, Centre Régional de la production et des études économiques, Montpellier.
- [1962] *Psyco-sociologie politique des pêcheurs de la prud'homie de Palavas*, Mémoire Sciences politiques, Montpellier.
- PETTERSON J. S. [1980] *Fishing Cooperatives and Political Power; a Mexican Example*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 64-74.
- PIRINO R. [1970] *La pesca sportiva in mare*, Editoriale Olimpia, Firenze.
- PISANI V. [1976-77] *Lingue isolate. Considerazioni generali su base mediterranea*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico mediterraneo», n. 18-19.
- PISTARINO G. [1983] *La civiltà dei mestieri: pescatori in Liguria (sec. XIII-inizio XV)*, Civico Istituto Colombiano, Genova.
- PITRÈ G. [1913] *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Reber, Palermo.
- PITTO C. (a cura di) [1980] *L'antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Feltrinelli Milano.
- POGGIE J. J. [1980] *Small-scale Fishermen's Psychocultural Characteristics and Cooperative Formation*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 20-28.
- POGGIE J. J. e GERSUNY G. [1972] *Risk and Ritual: An Interpretation of Fishermen's Folklore in a New England Community*, «Journal of American Folklore», n. 85.
- RANISIO G. [1980] *Il paradiso folklorico. San Giuseppe nella tradizione popolare meridionale*, Colonnese, Napoli.
- REY P. P. [1973] *Les alliances de classes*, Maspero, Paris.
- ROSSI P. [1970] *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino.
- SAHLINS M. [1964] *Culture and Environment. The study of Cultural Ecology*, in TAX S. (ed.) *Horizons in Anthropology*, Aldine, Chicago, pp. 132-147.
- SCHIFANO G. [1973] *Ricerca monografica sulla pesca*, a cura del Centro Servizi Culturali E.N.A.I.P., Trapani.
- SIGNORELLI A. [1960] *Cultura popolare e modernizzazione*, «La ricerca folklorica», n. 1, pp. 73-77.
- [1980] *Antropologia, culturologia, marxismo*, «Rassegna italiana di Sociologia», n. 1, pp. 97-116.
- SIGNORINI I. [1979] *Gente di laguna. Ideologia e istituzioni sociali dei Huave di San Mateo del Mar*, Franco Angeli, Milano.
- SOLINAS F. [1979] *Squarciò*, Loescher, Torino.
- STEWART J. H. [1955] *Theory of Culture Change*, University of Illinois Press, Urbana; (1977), *Teoria del mutamento culturale*, Boringhieri, Torino.
- TARGIONI TOZZETTI A. [1871-72] *La pesca in Italia. Documenti raccolti per cura del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Genova.
- THOMPSON P., WAILEY T., LUMNIS T. [1983] *Living the fishing*, Routledge & Kegan Paul, London.
- UGOCCIONI N. [1982] *Reti e sistemi tradizionali di pesca nel lago Trasimeno*, «Quaderni dell'Atlante linguistico mediterraneo», n. 2, Nuova Guaraldi Editrice, Città di Castello, Perugia.
- VERGA G. [1975] *I Malavoglia*, Mondadori, Milano.
- VIGO G. [1970-74] *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Tipografia Galatola, Catania.

NOTE SUGLI AUTORI

Mario Bolognari è ricercatore confermato di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria.

Vilma Borghesi è docente di Storia navale presso l'Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova.

Matilde Callari Galli è professore straordinario di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna.

François Doumenge dirige la cattedra di Ethologie et Conservation des espèces animales presso il Museum National d'Histoire Naturelle di Parigi.

Gualtiero Harrison è professore associato di Antropologia culturale presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova.

Luigi M. Lomabrdi Satriani è professore ordinario di Storia delle tradizioni popolari presso il Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dello stesso Ateneo.

Mariano Meligrana (+ 1982) ricercatore di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Messina.

Giuseppe Montanari è ricercatore presso il Centro Universitario di Studi e Ricerche sulle risorse biologiche marine della Regione Emilia Romagna.

Cesare Pitto è professore associato di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria.

Gianfranca Ranisio è ricercatore confermato presso la cattedra di Antropologia culturale dell'Università di Napoli.

Attilio Rinaldi è ricercatore presso il Centro Universitario di Studi e Ricerche sulle risorse biologiche marine della Regione Emilia Romagna.

Loredana Seassaro è professore associato di Materie Giuridiche per l'Urbanistica presso il Dipartimento delle Arti dell'Università della Calabria.